



Pietro Braido

don Bosco

La Scuola editrice

PEDAGOGISTI ED EDUCATORI

PIETRO BRAIDO

DON BOSCO

“LA SCUOLA,, EDITRICE

*A PINA E ANTONIO
NEL RICORDO DI BEPPINO*

© 1957

Proprietà riservata - Tipografia Società Editrice "La Scuola,, - Brescia

PREFAZIONE

Indubbiamente, l'educazione cristiana ha trovato nell'opera di Don Bosco una delle espressioni più geniali.

E' vero, essa non incomincia con lui nè a lui si arresta, quasi a interpretazione totale e definitiva. Chi così pensasse dimostrerebbe di avere un'idea piuttosto povera dell'inesauribile ricchezza, anche pedagogica, racchiusa nell'immenso scrigno della verità cristiana.

Tuttavia, è innegabile che Don Bosco di questa ricchezza fu uno dei più originali scopritori e ingegnosi e attivi amministratori: guidato dalla grandezza del suo immenso cuore, generoso e buono. Ogni educatore potrà trovare nel suo "Sistema Preventivo", conosciuto e attuato, le più varie positive suggestioni. Conosciuto, però, possibilmente con visione integrale; non ridotto a poche formule risapute e estrinseche. E attuato; chè il "sistema pedagogico" di Don Bosco mal s'adatta alle teorizzazioni. Nato dalla vita, in essa deve essere contemplato e reinterpretato.

Pur nella essenzialità dello schema e nella brevità degli sviluppi ci illudiamo di poterlo offrire ai lettori nel modo più completo che ci è consentito, con la preoccupazione di non ucciderne il simpatico vivace dinamismo pratico.

P. B.

Torino, 1 settembre 1956.

A V V E R T E N Z A

N.B. - Nelle citazioni ricorreranno frequentemente queste due sigle: M e MB.

M = *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (autore Don Bosco).

MB = *Memorie Biografiche di D. Giov. Bosco* (comilate da D. G. B. Lemoyne, voll. I-IX; D. A. Amadei, vol. X; D. E. Ceria, voll. XI-XIX).

S O M M A R I O

<i>Prefazione</i>	pag.	5
INTRODUZIONE: IL POEMA PEDAGOGICO DI DON BOSCO	»	9
1. « Una particolare natura d'uomo, una speciale famiglia spirituale »	»	11
2. Don Bosco e il suo sistema pedagogico nella storia	»	25
3. Don Bosco nella storiografia pedagogica	»	35

IL SISTEMA PREVENTIVO

L'ANIMA DELLO « STILE » EDUCATIVO DI DON BOSCO: L'AMOREVOLEZZA

1. Due diagnosi, stessa terapia	»	51
2. Lo « stile » della carità educativa di Don Bosco	»	56
Religione, 58 - Ragione, 59 - Amorevolezza, 62 - Familiarità, 65.		

LE « ESPRESSIONI » DELL'AMOREVOLEZZA

1. L'allegria	»	70
Il gioco. La « pedagogia del cortile », 72 - Teatro, 75 - Musica e canto, 77 - Escursioni, 79.		
2. La « paternità » educativa del Direttore	»	80
La « buona-notte », 84 - Parolina all'orecchio, 87 - Colloqui e direzione spirituale, 86.		

DAL CENTRO AL CERCHIO
ALLA LUCE DELL'AMOREVOLEZZA

1. Il concetto di « preventivo » pag. 90
Educazione negativa, 91 - Educazione positiva, 93.
2. L'assistenza » 94
Presenza preservatrice e costruttiva, 95 - Presenza « amorevole », 98 - Le « compagnie », 100.
3. Amore che esige disciplina, correzioni, castighi 100
La disciplina, 101 - Correzioni, 104 - Castighi, 105.

IL LIETO MESSAGGIO EDUCATIVO DELLA RELIGIONE

1. Pedagogia teologica » 107
O religione o bastone, 109 - Teologia della educazione e romanzi pedagogici, 112.
2. L'amorevolezza nella religione » 116
Timore e amore, 118 - Religione e gioia, 119 - Convinzioni religiose e adeguazione didattica, 120.

LA « SCUOLA DEL LAVORO » DI DON BOSCO

1. Ora et labora » 124
Lavoro educativo, 124 - La religione del dovere, 127.
2. Le scuole per i giovani lavoratori » 131
Scuole domenicali e serali, 131 - Scuola artigiana e professione, 134.
3. Rinnovamento didattico » 139

RILIEVI CONCLUSIVI

1. Pedagogia « popolare » e umana » 141
2. Fiducia nell'educatore » 144
3. Il « clima » educativo » 146
4. L'assistenza » 148
5. Verso l'attivismo » 151
- Nota bibliografica* » 155

INTRODUZIONE

IL POEMA PEDAGOGICO DI DON BOSCO

« Forse ogni stile ed ogni stato d'uno stile, fors'anche ogni tecnica richiedono di preferenza una particolare natura d'uomo, una speciale famiglia spirituale. Ad ogni modo, nel rapporto di questi tre valori noi possiamo cogliere l'opera d'arte come espressione unica e insieme come elemento di una linguistica universale » (1).

L'incontro di un uomo geniale e santo, di uno stile e, almeno in parte, di una tecnica, ha costruito quello che da tutti si chiama il « metodo preventivo » di Don Bosco.

Sistema educativo coerente, organico, ispirato a robusti principi teologici, filosofici e di esperienza: anche se non « scientifico » nel senso rigoroso e tecnico della parola.

Sistema educativo vissuto, più che teorizzato: vera e geniale « opera d'arte », avente la coerenza, non riflessa nè sistematicamente « dimostrata », ma unitariamente creata e vissuta della grande opera d'arte.

(1) Focillon, cit. da L. STEFANINI, *Metafisica dell'arte*. Padova, Editoria Liviana 1948, p. 15.

Anche questa, infatti, ha una sua unità e integrità: quella intuita, vissuta, sofferta ed espressa nel momento creativo dell'arte.

Quindi, esso è difficilmente traducibile in schemi logici. Un'opera d'arte anatomizzata cesserebbe di essere tale! A rigor di termini può solo essere di nuovo intuita, rivissuta, reinterpretata nella sua concreta vivente unità.

Non è, tuttavia, impermeabile alla ragione.

Chè questo, precisamente, è il senso dell'opera d'arte: la sintesi viva tra la razionalità, l'idealità, l'ordine, l'armonia immanente e l'espressività originale e sensibile, sbocciante nelle forme della bellezza.

Per questo, in quanto *ars artium!*, il « sistema preventivo » di Don Bosco ha l'unità di una robusta e salda concezione della realtà, anche se non espressa in termini di metafisica o di filosofia dell'educazione o di pedagogia generale; e nello stesso tempo ha tutta la mobilità, la freschezza, l'originalità delle opere d'arte, così intimamente solidali con la vita di colui che le ha ideate e realizzate. « Il creatore non fantastica e la fantasia in ciò si distingue dalla fantasticheria chè, mentre questa vanifica le immagini nel suo gioco disordinato, l'altra alleva ed educa il proprio fantasma in tale composta euritmia di parti, stringendolo in nessi vigorosi attorno al proprio centro, da farne quasi un'entelecheia aristotelica, vivente di vita propria » (2).

Per questo è necessario cogliere il « sistema educativo » di Don Bosco quasi intuitivamente, in una « esperienza » vissuta, nella sua concreta attualità, operante, anzitutto, nella vita stessa di colui che l'ha creato attuandolo.

(2) L. STEFANINI, o. c., p. 26.

« UNA PARTICOLARE NATURA D'UOMO UNA SPECIALE FAMIGLIA SPIRITUALE »

E' uno dei tre valori che, secondo il Focillon, fanno nascere l'opera d'arte.

Qui abbiamo subito la conferma in un sintetico giudizio del massimo storico di Don Bosco: « Come altri nasce per far versi, altri per far viaggi, Don Bosco era nato per fare il prete e prete educatore. Lo dimostrò fin da ragazzo. Aggiungendo poi alle disposizioni innate l'affinarsi dell'intuizione psicologica e della carità, la figura di Don Bosco educatore s'impose » (3). « Al pari di chi nasce poeta o musico o filosofo, Don Bosco nacque educatore » (4).

La fanciullezza di Don Bosco e le vicende della sua giovinezza non sono altro che la « rivelazione » di innate stupende qualità educative, maturate nel clima di una eccezionale educazione materna, nel duro tirocinio dell'esperienza, in una preparazione scolastica e culturale non comune.

Seguiamo le tappe di questa ascesa attraverso le sue stesse *Memorie*.

(3) E. CERIA. *S. Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*. Torino, SEI 1948, p. 150.

(4) E. CERIA. *Annali della Pia Società Salesiana. Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI 1941.

« Il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo (più esattamente il giorno dopo, 16 agosto) fu quello della mia nascita, l'anno 1815, in Murialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti. Il nome di mia madre era Margherita Occhiena di Capriglio; Francesco quello di mio padre. Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita... Io non toccava ancora i due anni... quando l'amato genitore cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817 » (5).

« Sua (della madre) massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili in quell'età » (M. 21).

« Intanto io era giunto al nono anno di età... In tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà, a nome Giuseppe Delacqua, il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana. Nell'estate poi appagava mio fratello, lavorando la campagna » (M 22).

« A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. Al-

(5) SAN GIOVANNI BOSCO. *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Torino, SEI 1946. Citeremo con la sigla M.

l'udire quelle bestemmie mi sono lanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù » (M 22-23).

PICCOLO EDUCATORE (1825-1830)

« Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni io facevo quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio Festivo. Ascoltate. *Era ancora piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia, per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore.* Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto. Ognuno mi voleva per giudice o per amico. Dal mio canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a nessuno. I compagni poi mi amavano assai, affinchè in caso di rissa prendessi di loro difesa. Perciocchè sebbene fossi più piccolo di statura, aveva forza e coraggio da incutere timore ai compagni di assai maggiore età; a segno che nascendo brighe, quistioni, risse di qualunque genere, io diveniva arbitro dei litiganti ed ognuno

accettava di buon grado la sentenza che fossi per proferire.

«Ma ciò che li raccoglieva attorno a me e li allettava fino alla follia, erano i racconti che loro faceva. Gli esempi uditi nelle prediche o nei catechismi; la lettura dei *Reali di Francia*, del *Guerino Meschino*, di *Bertoldo*, *Bertoldino*, mi somministravano molta materia...

«Nelle stagioni invernali poi tutti mi volevano nella stalla per farsi raccontare qualche storiella. Colà raccoglievasi gente di ogni età e condizione, e tutti godevano di poter passare la serata di cinque ed anche sei ore ascoltando immobili il lettore dei *Reali di Francia*, che il povero oratore esponeva ritto sopra una panca, affinchè fosse da tutti udito e veduto...

«Nella bella stagione, specialmente ne' giorni festivi, si radunavano quelli del vicinato e non pochi forestieri. Qui la cosa prendeva aspetto assai più serio. Io dava a tutti un trattenimento con alcuni giuocarelli, che io stesso aveva da altri imparato. Spesso sui mercati e sulle fiere vi erano ciarlatani e saltimbanchi, che io andava a vedere. Osservando attentamente ogni più piccola loro prodezza, me ne andava di poi a casa e mi esercitava fino a tanto che avessi imparato a fare altrettanto. Immaginatevi le scosse, gli urti, gli stramazzone, i capitomboli, cui ad ogni momento andava soggetto. Pure lo credereste? Ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani; camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione.

«Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete quanto si faceva negli altri.

« Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello, che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro, a qualche distanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti... In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere e fare in pezzi un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinari trattenimenti.

« Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola... » (M 27-30).

Su questa eccezionale tempra di fasciatore di ragazzi sboccia e si sviluppa sempre più definita la prepotente vocazione di educatore cristiano-sacerdote. A questo ideale egli immola gli anni dell'adolescenza nel sacrificio, nel lavoro, nell'incomprensione del fratellastro Antonio e nella povertà.

Anche quando incontra nel sacerdote D. Calosso, che regge le sorti della remota cappellania di Murialdo, un maestro e una guida preziosa, non cessano le difficoltà delle strettezze economiche e della rozzezza fraterna.

« Fino a tanto che durò l'inverno e che i lavori contadineschi non richiedevano alcuna premura, il fratello Antonio mi dava tempo di applicarmi alle

cose di scuola. Ma venuta la primavera, cominciò a lagnarsi dicendo che esso doveva logorarsi la vita in pesanti fatiche, mentre io perdeva il tempo facendo il signorino. Dopo vive discussioni con me e con mia madre, per conservare la pace in famiglia si conchiuse che io sarei andato al mattino per tempo a scuola e il rimanente del giorno avrei impiegato in lavori materiali. Ma come studiare le lezioni? Come fare le traduzioni?

«Ascoltate. L'andata ed il ritorno di scuola porgevasi un po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa, prendeva la zappa da una mano, dall'altra la grammatica; e durante la strada studiava *Qui quae quod, qualora è messo* etc. fino al luogo del lavoro; colà, dando un compassionevole sguardo alla grammatica, mettevala in un angolo, e mi accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri, secondo il bisogno.

«L'ora poi in cui gli altri solevano fare merenda, io mi ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnottella mangiando, coll'altra teneva il libro studiando. La medesima operazione faceva ritornando a casa. L'ora del desinare, della cena, qualche furto al riposo era l'unico tempo che mi rimaneva pe' miei doveri in iscritto» (M 37-38).

A SCUOLA: SARTO E MUSICO

Soltanto dopo che la mamma, con la divisione dei beni paterni, ebbe risolto il grave problema del dissenso familiare, Giovanni potè iniziare una regolare frequenza alla scuola di Castelnuovo (1830-31) (con due andate e ritorno quotidiani si trattava di fare

ogni giorno venti chilometri a piedi, M 45). La necessità di fermarsi in una specie di pensione senza pesare sul bilancio familiare mette il futuro organizzatore di scuole professionali di canto e di musica nell'opportunità di iniziarsi a quell'arte e di allargare le proprie competenze nel settore del lavoro: dall'agricoltura all'artigianato.

« Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Giovanni di professione sarto, e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poichè la voce mi favoriva alquanto, mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate, con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto » (M 45).

Nella cittadina di Chieri, dove dal 1831 al 1835 egli compie regolarmente le classi di grammatica, umanità e retorica, ha modo di sviluppare insieme le innate qualità pedagogiche, la grande intelligenza e amore alla cultura e la versatilità dell'ingegno e delle attitudini.

Manifestazione caratteristica delle sue davvero eccezionali doti di educatore sono le facili e immediate simpatie tra professori e compagni, la capacità di relazione, di amicizia, di aiuto nello studio. Così egli diventa abile ripetitore del figlio della sua pensionante, ma soprattutto suo educatore, portandolo a cospicui risultati nello studio e nella bontà (M 51).

Dalla prestazione di aiuto generoso nel campo sco-

lastico e da un prepotente bisogno di amicizia costruttiva ed educatrice nasce una caratteristica associazione giovanile, la « Società dell'allegria ».

SOCIETÀ DELL'ALLEGRIA

I compagni « cominciarono a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti, e per fare il tema scolastico, e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo, come già quei di Murialdo e di Castelnuovo.

« Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle *Società dell'Allegria*: nome che assai ben si conveniva, perciocchè era obbligo stretto a ciascuno di cercare quei libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società.

« Trovatomi così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1) Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2) Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi. Queste cose contribuirono a procacciarmi stima, e nel 1832 io era venerato da' miei colleghi capitano di un piccolo esercito. Da tutte parti io ero cercato per dare trattenimenti, assistere allievi nelle case private ed anche per fare scuola o ripetizione a domicilio... » (M 52-53).

NOTEVOLISSIMO PROGRESSO
NEGLI STUDI UMANISTICI

« Terminava dunque l'anno di umanità e mi riuscì assai bene, a segno che i miei professori, specialmente il Dottor Pietro Banaudi, mi consigliarono di chiedere l'esame per la filosofia, cui di fatto sono stato promosso; ma siccome amava lo studio di lettere, ho giudicato bene di continuar regolarmente le classi e fare la retorica ossia quinta ginnasiale » (1834-1835) (M 58). « Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così familiari da potermene valere a piacimento... » (M 70).

« Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più: ma ritenete che l'attenzione nella scuola mi bastava ad imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra leggere e studiare, e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a raccontare. Di più, essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte a leggere libri a piacimento, e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private... Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione, associandomi alla lettura dei classici italiani. Un soldo ogni volumetto, che gli ritornava dopo aver letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a fare studi sui classici latini, e cominciai a leggere Cornelio Nepote, Cicerone, Sallu-

stio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco ed altri. Io leggeva quei libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero; perciocchè, fatto sacerdote, messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro » (M 77-78).

Tale ritmo e fervore di studio continuerà e si intensificherà più tardi nei corsi liceali e teologici nel Seminario di Chieri (1835-1841). Di questo periodo egli ricorda la predilezione per il greco, il francese e l'ebraico (M 111-112).

LAVORO E ALLEGRIA

Durante gli studi ginnasiali si era sempre più accentuata l'attitudine educativa caratteristica, fondata su una robusta concezione religiosa (Don Bosco stesso ricorda in proposito che « in quei tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione », M 54), ma anche concretamente espressa nelle sue forme proprie originali dell'allegria, del gioco e del lavoro.

Così nella pensione al caffè Pianta: « Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, impiegava l'altra parte a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io era in grado di preparare caffè, cioccolatte; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi » (M 62-63).

Anche durante le vacanze del Seminario è sem-

pre vivace questo interesse per il lavoro, per le occupazioni manuali e per le costruzioni, indice di una mentalità poco portata alla speculazione, tutta intrisa di praticità e di volontà realizzatrice.

Egli impiegava il tempo delle vacanze « a leggere, a scrivere; ma, non sapendo ancora trar profitto dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercavo di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottole, bocce o pallottole al torno; cuciva abiti; tagliava, cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi nella casa di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a segar l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo; a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili. Mi occupava de' miei soliti giovanetti, ma ciò poteva fare ne' giorni festivi » (M 95-96).

E così pure era continuato nel ginnasio di Chieri, anzi si era intensificato in un ambiente studentesco più favorevole, il gusto per i giochi, il canto, la declamazione.

« In mezzo a' miei studi e trattenimenti diversi, come sono canto, suono, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati vari altri giochi. Carte, tarocchi, piastrelle, stampelle, salti, corse, erano tutti divertimenti di sommo gusto, in cui, se non era celebre, non era certamente mediocre » (M 69-70). Particolarmente riusciti, con conseguenze immaginabili e accuse di magia o occultismo, i giuochi di prestigio (M 70-73), l'attività di saltimbanco ed entusiasmati esibizioni, sfide e competizioni con giocolieri di professione (M 74-77).

Quando il 5 giugno 1841 Don Bosco riceveva l'Ordinazione sacerdotale a Torino e il giorno dopo celebrava la sua prima Messa, si poteva dire che i tratti più geniali della sua vocazione di educatore si erano già rivelati, germinalmente se si vuole, ma sicuramente.

I tre anni che egli trascorreva ancora nel Convitto Ecclesiastico di Torino, sotto la guida di un moralista di eccezione e di un santo, D. Giuseppe Cafasso, costituivano l'affinamento della sua preparazione, più severa dal punto di vista religioso sacerdotale e insieme, provvidenzialmente, divenivano il sicuro avvio alla sua missione educativa.

Negli anni 1841-1844, dal primo incontro con Bartolomeo Garelli l'8 dicembre 1841, alle visite alle carceri, al progressivo occuparsi di giovani ex-corrigendi, di lavoratori, di apprendisti, di « giovani poveri e abbandonati », la missione di Don Bosco si determinerà sempre più, dando alla sua aurora educativa contorni sempre più precisi e impegnativi, ma sempre sullo stile dei primordi.

Con il sorgere dell'oratorio, contrastato e sofferto, la persona di Don Bosco verrà a identificarsi con una nuova e robusta realizzazione educativa, con un nuovo stile pedagogico (1841-1888).

Ma prima di introdurci nel segreto di questo stile, è necessario offrire alcuni dati sull'opera e sul tempo in cui si è affermata e individuata.

ALCUNE DATE E ALCUNI DATI

Ci limiteremo necessariamente a poche indicazioni schematiche.

Dopo le peripezie dell'Oratorio nel primo biennio di vita organizzata (1844-1846), definitiva sistemazione dell'Opera nel sobborgo torinese di Valdocco (Pascua, 12 aprile 1846). Progressiva elaborazione del *Regolamento*, abbozzato nel 1847, stampato per la prima volta nel 1852, riveduto ancora nel 1854-1855, pubblicato definitivamente nel 1877.

1847. Fondazione della Compagnia di S. Luigi, dell'Oratorio di S. Luigi e del primo Ospizio (M 196, 202, 199).

1853. Inizio della pubblicazione delle *Lecture Catholique* e dei Laboratori interni per giovani artigiani (M 240).

26 gennaio 1859. Ai primi collaboratori di Don Bosco è dato il nome di « Salesiani ».

18 dicembre 1859. Fondazione della Congregazione Salesiana, Società religiosa di educatori.

1863-1864. Apertura, rispettivamente, del Collegio di Mirabello Monferrato e di Lanzo Torinese, prime opere educative di Don Bosco fuori Torino.

1869 e 1874. Approvazione definitiva, rispettivamente, della Congregazione Salesiana e delle Costituzioni.

1872-1874. Organizzazione della seconda Famiglia educatrice, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

1875. Prima spedizione di Missionari e inizio della rapida espansione mondiale dell'Opera di Don Bosco.

1888. 31 gennaio. Morte di Don Bosco.

1934. 1 aprile. Don Bosco è proclamato Santo.

Oggi la sua geniale concezione educativa si traduce in opere di educazione colossali sparse sotto tutti i cieli.

Attualmente (dati del 1956), i Salesiani raggiungono la cifra di 19.000, raggruppati in una sessantina di Ispettorie o Province. Un computo approssimativo (non si può fissare in cifre definitive un'Opera che sta crescendo con moto quasi vertiginoso) dà i seguenti risultati:

Oratori festivi e quotidiani: 750 con oltre 200.000 frequentanti.

Scuole professionali (meccanica, elettrotecnica, falegnameria, sartoria, calzoleria, tipografia, legatoria, ecc.): 220 con 1.000 laboratori e 2.000 allievi.

Scuole agrarie: 95 con più di 5.000 allievi.

Scuole primarie, medie e sup.: 1.120 con oltre 230.000 allievi.

Opere assistenziali (emigranti, colonie estive, ecc.): 505.

Parrocchie e Missioni.

Librerie ed editrici: 160.

Figlie di Maria Ausiliatrice (Suore Salesiane di Don Bosco).

Suore educatrici: 15.000.

Istituti e opere di educazione (Oratori, Asili, Scuole medie e professionali, ecc.): 1.210.

Missioni, ospedali, orfanotrofi con centinaia di migliaia di ragazze educate e beneficate.

DON BOSCO E IL SUO SISTEMA PEDAGOGICO NELLA STORIA

« E' decisa la storia e il genio non può esimersi dalle influenze che, fin dal latte materno, lo legano ad un ambiente, lo coinvolgono nelle passioni di parte, lo immettono in un circolo di cultura e di civiltà; tuttavia egli compie questa meravigliosa trasposizione che il suo sentire non viene portato dalla corrente storica e non matura a seguito d'un processo evolutivo, come un prodotto naturale, ma, emergendo eccezionale ed autoctono, fuori di ogni consecuzione e previsione, ritrae la storia in sè, la sottopone ad un filtro soggettivo, e riesprime l'anima del suo tempo e del suo popolo nel fiore incorruttibile della bellezza » (6).

E' quanto avviene anche per Don Bosco.

La sua azione educativa, poderosa e innovatrice, si svolge nel forte clima di quello che fu definito il « secolo della pedagogia ». E non è detto che egli non ne abbia più o meno consapevolmente e direttamente assimilato qualcuno dei grandi motivi ispiratori, non ne abbia avvertito alcune esigenze fondamentali, o non ne abbia esplicitamente seguito gli indirizzi.

(6) L. STEFANINI, o. c., pp. 29-30.

E' il secolo delle grandi sintesi pedagogiche. Esso è dominato fin dai suoi inizi, attraverso l'« Università » napoleonica e le ispirazioni illuministiche e romantiche, dalla figura di Rousseau.

E in una direzione illuministica, protesa all'istruzione, alla scuola, al rinnovamento dei metodi e dei processi educativi, e romantica, con l'esaltazione del sentimento, del cuore (quella che per Don Bosco è l'amorevolezza!), è orientata la pedagogia ufficiale da Herbart a Pestalozzi, a Froebel, alla Necker de Saussure, al P. Girard e F. Aporti.

Vivacissimo si pone il movimento per l'estensione della cultura popolare e artigiana. Si cominciano a sentire i frutti della politica dei principi « illuminati », soprattutto di Federico il Grande di Prussia e di Maria Teresa, con effetti benefici e sensibilissimi anche in Italia, soprattutto nella Toscana, nel Regno Lombardo-Veneto e nel Piemonte.

In queste regioni è sviluppatissimo il movimento per il metodo di « mutuo insegnamento ».

Preoccupazioni vivissime si hanno per la scuola popolare, per le scuole di lavoro. Si pensi all'Accademia dei Georgofili, al Lambruschini, al Capponi (è del 1835-1844 la pubblicazione della *Guida dell'educatore*).

Una documentazione del fervore per lo sviluppo educativo e scolastico nel Regno Lombardo-Veneto è contenuta nella « Memoria Statistica » di Giuseppe Sacchi: *Intorno all'attuale stato dell'elementare istruzione in Lombardia in confronto di altri Stati d'Italia* (7).

(7) Milano, presso Ant. Fort. Stella e Figli, MDCCCXXXIV, pp. 72.

Dalla stessa « Memoria » e da altro scritto del Sacchi possiamo ricavare utili indicazioni intorno alla situazione piemontese.

« Lo Stato Sardo — è scritto — è forse quello fra gli Stati d'Italia che meglio può dirsi provveduto di scuole in cui s'impartisce l'istruzione letteraria alle classi civili della popolazione, o come noi le chiamiamo *scuole ginnasiali*; ma in fatto a scuole primarie od *elementari*, non è che da poco tempo in qua che si pensa a riordinarle possibilmente ed a diffonderle » (p. 26). « Ognuno vede quanto importerebbe che in un paese, siccome è questo, in cui le classi civili hanno lauti mezzi d'istruzione, fossero questi diffusi anche alle classi popolari » (p. 27). « Per l'istruzione *tecnica*, ossia per quella diretta ad abilitare le classi popolari alle utili arti e mestieri, hanno in Piemonte varii istituti se non perfetti, compatibili almeno collo stato industriale di quel paese. Una vera scuola tecnica può dirsi quella istituita in Torino, dove si insegnano il disegno e la geometria applicata... » (p. 28).

Notizie più positive e aderenti al vasto movimento educativo-pedagogico-organizzativo in atto, dava lo stesso G. Sacchi sugli *Annali di Statistica* di Milano nel 1845 (8).

Vi si parla del rapido benefico diffondersi degli Asili d'infanzia, delle *Scuole di Metodo*, dell'introduzione della scuola superiore di metodica fra i corsi universitari. Si accenna, alla fine, al bisogno per il Piemonte « di avere non solo scuole elementari di

(8) E' un'*Avvertenza* posta in appendice allo scritto di F. Aporti: *Relazione sugli asili d'infanzia e altri istituti elementari visitati nell'autunno del 1843*. Cfr. F. APORTI. *Scritti pedagogici editi e inediti* a cura di Angiolo Gambaro, Torino, Chiantore 1944, vol. I. nota 2, pp. 334-336.

due o tre classi; ma scuole elementari maggiori di quattro classi e scuole tecniche applicate. La sola istruzione elementare o primaria non basta per un paese eminentemente industriale: vogliono istituti che preparino artefici, agronomi, direttori di fabbriche e capi di negozi. Per avviare la gioventù a queste quattro importantissime funzioni della vita civile non sono sufficienti le attuali scuole elementari, e riescono assolutamente inopportune, per non dire perniciose, le così dette scuole di latinità. Colla sola scienza dell'abbicci e colla infarinatura filologica delle lingue morte non si possono creare uomini utili, come li vuole il secolo delle macchine a vapore e delle strade ferrate. La istruzione popolare deve essere tutta quanta atteggiata alla sapienza operosa. Noi facciamo voti che anche il Piemonte emuli in questa parte i paesi più colti d'Europa, e si conquisti quell'onorevole posto nella comune civiltà a cui da più anni si è lealmente avviato». (Annotazione finale di G. Sacchi) (9).

Il Teol. Pietro Baricco nella sua monografia *L'istruzione popolare in Torino* (10), offre un quadro complessivo più ampio ed esatto della situazione scolastica e educativa torinese. Tra gli istituti classici si vedono enormemente aumentate le scuole di istruzione popolare e di educazione infantile, non solo, ma anche le scuole tecniche e gli istituti professionali, tra cui le « Scuole tecniche di San Carlo » (fondate nel 1848), una scuola professionale con moltissime specificazioni (tessitura, meccanica, litografia...) isti-

(9) F. APORTI. *Scritti pedagogici editi e inediti*. Torino, Chiantore 1944, vol. I, nota 2, pp. 334-336.

(10) Monografia del T. C. Pietro Baricco, Assessore del Municipio e Regio Ispettore per gli studi primari della Provincia di Torino, anno MDCCCLXV, Torino, Tip. Eredi Botta.

tuita nel 1857 nell'antichissimo « Regio Albergo di Virtù », oltre le scuole tecniche governative e municipali (1859, ma risalenti in parte alla legge Boncompagni del 1848 e dette *Scuole speciali*) e le scuole di disegno (1805 e 1850) (11).

Perfino nella legge piuttosto conservativa e « reazionaria » del 1822 si stabilì « che la Città potesse tenere aperta la scuola di disegno e d'incisione a favore degli artigiani » (12).

Ma anche al di fuori di Torino e del Piemonte si nota un fervore sempre più accentuato per la promozione dell'istruzione e dell'educazione popolare, soprattutto artigiana. Oltre i celebri Istituti del Fellemberg a Hofwyll, di Meleto del Ridolfi, di S. Cerbone del Lambruschini, non meno effettivamente utili e significative, anche se meno celebri, sono, tra le altre, le istituzioni del bresciano Lodovico Pavoni (1784-1849) (l'Istituto di S. Barnaba con scuola professionale tipografica risale al 1821 e fu approvato dal governo austriaco nel 1823) (13), l'Ospizio di Tata Giovanni e di S. Michele a Ripa, visitati a Roma da Don Bosco nel 1858 (14), ecc. Aportì stesso nel gennaio del 1842 pubblicava sul *Giornale agrario lombardo-vene-*

(11) Cfr. anche G. MANTELLINO. *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal sec. XIV alla fine del sec. XIX*. Carmagnola, presso l'Autore 1909, pp. 111-151. Per i precedenti delle scuole artigiane e professionali a Torino e in Piemonte, cfr. A. SURACI. *Il lavoro nel pensiero e nella prassi educativa di Don Bosco*. Colle Don Bosco (Asti), I.S.A.G. 1953, pp. 15-20, cap. III. *Arti e mestieri in Piemonte*.

(12) BARICCO, o. c., p. 46.

(13) Nel Decreto della S. Congregazione dei Riti sull'eroicità delle virtù (5 giugno 1948) è dichiarato: « Porro Servus enim Dei stupendorum operum, quae paulo post S. Joannes Bosco amplissime protulit, praecursor merito est habendus ».

(14) MB 5, 830, 834, 842-846.

to, riprodotto poi ne *L'Educatore primario*, 1845, pp. 261-265, 377-383 (rivista che certamente Don Bosco conobbe, citandola nella sua *Storia Sacra*), il Piano di un *Istituto di educazione e di ammaestramento teorico e pratico pei giovani che intendono consacrarsi all'agricoltura ed all'amministrazione economica delle faccende e produzioni campestri* (15).

NELLA TRADIZIONE CRISTIANA

Con quest'ultimi accenni noi siamo stati portati a ricollegare il pensiero e l'opera di Don Bosco a quella che è ancor più profondamente la sua fonte principale di ispirazione e cioè la tradizione della pedagogia e dell'educazione cristiana. Aggiungiamo subito: ad una *tradizione cristiana aperta e originale*. Oltre che alla sua cultura teologica, assimilata in Seminario e nel Convitto Ecclesiastico, dove dominava la morale più umana e moderna, meno astratta o speculativa e più psicologica e concreta, di S. Alfonso (sec. XVIII), i suoi orientamenti pedagogici (soprattutto l'intuizione centrale dell'*amorevolezza*, della *famiglia*, dell'*allegria*) si ricollegano immediatamente ad affinità e all'«incontro» di conoscenza e di studio con i più moderni maestri della spiritualità e dell'educazione cattolica: S. Filippo Neri (il rinascimentale Santo della gioia), S. Francesco di Sales (l'umanista della divozione), S. Carlo Borromeo (forte organizzatore di nuove e geniali opere educative cattoliche) e S. Giovanni Battista de la Salle (instauratore di un nuovo stile educativo cristiano).

Numerosissime sono le tracce di un influsso di

(15) *Scritti pedagogici editi e inediti di F. Aporti*, a cura di A. Gambaro, vol. II, pp. 193-206.

S. Filippo Neri sull'animo di Don Bosco, il quale facilmente ebbe modo di scoprire il santo romano a Chieri, in una città e in un Seminario dove la memoria di « Pippo buono » era viva e rinnovata nel ricordo.

Nello stesso periodo, e più tardi ancor più, Don Bosco scoprì S. Francesco di Sales, che diventerà il Titolare e il Protettore della sua Opera educativa a cominciare dal primo Oratorio. Nel *Regolamento* è, infatti, scritto: « Questo Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratorii » (16). Tra i ricordi particolari da Don Bosco fissati per la sua prima Messa si trova anche questo: « La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa » (M 115, nota 51). Era il preludio della accentuazione del primato pedagogico dell'*amorevolezza* e del principio dell'ottimismo educativo.

Nella concezione e nella realizzazione dell'opera più caratteristica di Don Bosco, l'Oratorio Festivo, sono evidenti gli influssi delle analoghe istituzioni lombarde, ispirantisi ai regolamenti e all'organizzazione impressa da S. Carlo Borromeo. Il primo biografo stesso afferma che nella compilazione dei primi regolamenti egli si ispirò a regole di altre istituzioni, « appigliandosi specialmente a quelle degli Oratori di S. Filippo Neri in Roma e di S. Carlo Borromeo, in Milano... » (17).

(16) MB 2, nota 1.

(17) MB 3, 90.

Intensi furono i rapporti di Don Bosco con i Fratelli delle Scuole Cristiane e, quindi, indirettamente con le opere e con lo spirito del loro Fondatore, S. Giovanni B. de la Salle. Al loro provinciale Fr. Hervé de la Croix Don Bosco dedicò una delle sue opere, la *Storia Ecclesiastica*. Ci sono seri indizi, inoltre, che egli abbia letto la *Conduite des écoles chrétiennes* e soprattutto il classico opuscolo *Le dodici virtù di un buon maestro accennate dall'Ab. De la Salle, istitutore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, spiegate dal P. F. Agatone Superiore generale del suddetto Istituto*.

Molte espressioni sulla mansuetudine, l'amorevolezza, l'assistenza, la « modestia » riecheggiano motivi del « sistema preventivo » di Don Bosco.

Meno conclusive, invece, possono essere le indagini sui rapporti di Don Bosco con i due professori di pedagogia nell'Ateneo torinese, G. A. Rayneri e G. Allievo, e con il fondatore dei Rosminiani, Antonio Rosmini, con il quale si intrattenne più volte a voce e per iscritto, ma, a quanto sembra, prevalentemente su temi riguardanti affari e problemi di indole economica (18).

E tuttavia Don Bosco è ugualmente un avvenimento « eccezionale », nuovo, nella storia dell'educazione e della pedagogia. E' del grande artista saper imprimere nella infinitamente varia e ricca corrente della vita spirituale, pur legato alle universali leggi di ogni tecnica e di ogni arte, novità e originalità di ritmi, di armonie, di prospettive.

(18) Per un'indagine più ampia e approfondita dei rapporti di Don Bosco con educatori e pedagogisti del suo tempo e anteriori ci permettiamo di rimandare alla prima parte del nostro studio su *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, la quale tratta precisamente di *Don Bosco nella storia dell'educazione* (pp. 47-132).

In questo senso è legittimo pensare a Don Bosco e al suo « sistema » come a un nuovo « stile », personale e inconfondibile, che si inserisce nella vasta storia dell'educazione, più specificamente nella storia dell'educazione cristiana e del sistema preventivo, con rievocazioni, echi, realizzazioni nuove e personali.

C'è uno stile « boschiano » di educare come esiste in pittura o in musica una scuola del Tiziano, di Bach, di Raffaello, di Beethoven. Con uno dei primi studiosi di Don Bosco educatore e pedagogista, il Fascie, noi affermiamo che Don Bosco « col coraggio degli umili, entrò, santamente animoso, nella via salda e battuta del buon senso e della tradizione; e nel solco morbido e profondo schiuso dall'esperienza piantando il nuovo virgulto della sua iniziativa personale e irrorandolo coi suoi sudori e fecondandolo col raggio della carità ne sviluppò ed educò una nuova pianta vegeta e bella, così semplice nella sua struttura, così vigorosa nella sua affermazione, così ricca di fiori e di frutti santi » (19). Con Don Bosco usciamo « dal campo della pedagogia teorica e spaziamo invece nel campo pratico dell'*arte educativa* e dell'*opera dell'educatore* dove Don Bosco fu veramente *Maestro*, dove la sua personalità spicca netta e intera, dove stampò l'*orma sua propria...* » (20). E sinteticamente ripetiamo con il Zitarosa: « Non è possibile non riconoscere una potente originalità nell'opera di Don Bosco, ma questa originalità, più che da meditate teorie, deriva dalla personalità sua di educatore artista » (21), e con il Modugno: la peda-

(19) B. FASCIE. *Del metodo educativo di Don Bosco*. p. 26.

(20) *Ibid.*, p. 22.

(21) G. R. ZITAROSA. *La pedagogia di Giovanni Bosco*. p. 105.

gogia di Don Bosco «è la pedagogia del Cristianesimo cattolico vista e attuata da un genio e da un santo del sec. XIX» (22).

(22) G. MODUGNO. *Don Giovanni Bosco. Il metodo educativo...* Firenze, La Nuova Italia 1941, p 6.

DON BOSCO NELLA STORIOGRAFIA PEDAGOGICA

Non è difficile raccogliere intorno a Don Bosco consensi e ammirazione per l'azione ardita e geniale. In genere, anche i manuali di storia della pedagogia e dell'educazione concordano nel descriverne ed esaltarne la vasta opera benefica e generosa, senza impegnarsi in specifiche valutazioni teoretiche.

Tuttavia, tra commentatori e studiosi di pedagogia non mancano discussioni e divergenze, quando si passa a formulare giudizi più riflessi e « sistematici » intorno alle ispirazioni « ideali » della sua azione educativa o anche solo si tende a ricostruire ordinatamente e organicamente quelli che si ritengono i capisaldi della sua visione pedagogica. A questo punto la varietà dei gusti e delle preferenze degli interpreti si alimenta della molteplicità, della ricchezza e della mobilità delle intuizioni e delle realizzazioni che si offrono loro.

ORIGINALITÀ E SISTEMA

La questione che, anzitutto, sembra polarizzare intorno a sè una cospicua folla di studiosi riguarda i rapporti tra Don Bosco educatore e Don Bosco pedagogista e la pedagogia come « scienza » o sistema. La preoccupazione di difendere Don Bosco dal misconoscimento dei « teorici », la volontà di mostrarne

l'apporto determinante nella storia della pedagogia o, d'altra parte, il timore di falsarlo, di rubargli la nativa originalità, di irrigidirlo in schemi speculativi hanno spesso contribuito ad attirare l'attenzione degli studiosi più sugli aspetti epistemologici e formali del metodo educativo di Don Bosco che al suo contenuto e ai principi ispiratori.

In uno spunto polemico contro la *Civiltà Cattolica* (*Gli allarmi della «Civiltà Cattolica» e i pericoli della scuola media*) G. Gentile così scriveva nel fasc. di settembre 1926 del *Giornale critico della filosofia italiana*: «C'è da ridere quando si vede il giubilo della *Civiltà Cattolica* perchè sono stati introdotti tra gli autori, classici di filosofia e pedagogia, il Balmès (mediocrissimo filosofo), A. Franchi (autore di una *Pedagogica* vuota, vuotissima e scema di ogni sorta di idee) e Don Bosco (grande educatore, ma autore di cui invano si cercheranno gli scritti)» (p. 315).

Da questa stroncatura teorica alle esaltazioni dei paladini del «sistema» di Don Bosco si stende tutta una gamma di interpretazioni e ricostruzioni.

All'origine di più riflessi prese di posizione al riguardo sta, indubbiamente, il saggio di D. B. FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco. Fonti e Commenti* (Torino, S.E.I. 1928). Secondo il Fascie, Don Bosco non fu «un teorico della pedagogia» (p. 19): «mancano argomenti e documenti per poter asserire che egli si sia occupato di proposito ed *ex professo* nello studio dei problemi speculativi della pedagogia tecnica e abbia inteso comunque di voler essere uno scienziato in Pedagogia» (p. 21). In questo senso vanno interpretate le discusse parole di Don Bosco del 1886, quando il rettore del Seminario di Montpellier gli chiese del suo metodo per educare i giovani: «Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah!...

Non lo so neppure io. Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano » (MB 18, 127). «Mente sostanziata di praticità e di buon senso, aliena dalle astrattezze, dalla teoreticità e dalla intellettualità pura » (p. 20), Don Bosco non solo non fece della teoria, ma non volle nemmeno «imprigionarsi in un sistema rigido e stereotipo che gli troncasse la libertà e la sveltezza dei movimenti di fronte a nuove iniziative o a nuove esigenze » (p. 20). Tuttavia non andò avanti a caso, ma si ispirò al « sistema preventivo », « così come gli veniva offerto dalla tradizione umana e cristiana » (p. 21). Questo sistema: 1. egli lo rivela più nell'azione vissuta che in formulazioni teoriche (p. 24); 2. non è nuovo, ma antico quanto il Cristianesimo, anzi, quanto l'educazione umana autentica (p. 25); 3. la novità sta « nel modo col quale seppe attuarlo e farlo suo » (p. 25), col dare « al metodo una forma propria, un'impronta personale » (p. 29); 4. « traendo profitto dalle sue doti di natura e di grazia, dalla sua esperienza e ispirandosi alle norme del buon senso » (p. 29); e 5. « consultando scritti e persone autorevoli, visitando istituti di educazione di ogni forma ed esaminandone con diligenza gli Statuti, i programmi e i regolamenti giovandosi di tutte le esperienze che potessero tornargli utili » (p. 22). Conclusione: così « siamo usciti fuori del campo della Pedagogia teorica e spaziamo invece nel campo pratico dell'arte educativa e dell'opera dell'educatore dove D. Bosco fu veramente Maestro, dove la sua personalità spicca netta e intera, dove stampò l'orma sua propria » (p. 22).

Questa interpretazione è accettata anche dal massimo storico di Don Bosco, D. EUGENIO CERIA. Nel XVIII volume delle *Memorie Biografiche*, citando le

parole di Don Bosco del 1886, egli fa suo il commento del Fascie (pp. 126-127). Nel volume *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere* (Torino, S.E.I. 1938, cap. XVIII, *L'opera pedagogica*, pp. 149-157) afferma: con il metodo preventivo Don Bosco « non pretese di dar vita a un metodo nuovo, ben sapendo quanto fosse già conosciuto; lo esplicò invece in modo novissimo » (p. 150); pur realizzando — continua il Ceria negli *Annali della Società Salesiana dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)* (Torino, S.E.I., 1941, cap. LXII, *Il Sistema Preventivo*, pp. 660-682) — « un disegno dalle linee nette e sicure, un disegno sistematico insomma, che forma lo sfondo dottrinale dell'attività pratica e armonicamente la inquadra » (p. 662).

Moltissimi altri condividono lo stesso punto di vista. Così P. M. BARBERA, *San Giovanni Bosco educatore* (Torino, S.E.I. 1942), concorda con il Fascie nell'individuare la novità del sistema educativo di Don Bosco nel modo con cui il grande Educatore si ispirò, attuandoli, a « principi solidi e luminosi, vivi e fecondi » (p. 30), quelli della pedagogia perenne e cristiana.

Ugualmente G. R. ZITAROSA, *La pedagogia di Giovanni Bosco* (Napoli, Aspetti Letterari 1934): « Non è possibile non riconoscere una potente originalità nell'opera di Don Bosco, ma questa originalità, più che da meditate teorie, deriva dalla personalità sua di educatore artista » (p. 31).

E A. AUFRAY, *La pedagogia di S. Giovanni Bosco* (Torino, S.E.I. 1942, II ediz.; ediz. francese *La pédagogie d'un Saint*, Lyon-Paris, Vitte 1930): « E' proprio tutto nuovo in questo sistema? Affatto; esso è vecchio come il Vangelo, da cui deriva direttamente » (p. 10); « il sistema educativo pensato e realiz-

zato da San Giovanni Bosco », costruzione solida, originale, imperitura (p. 57), « veniva da un senso profondo del Vangelo di Cristo, dove tutta la pedagogia si trova in germe, dalla prima all'ultima parola; veniva infine da un particolare genio d'educatore, che questo umile prete sentì possente, quanto altri mai » (p. 57).

Nè si discosta sostanzialmente da questa l'interpretazione ampiamente sviluppata dal Prof. M. CASOTTI nell'introduzione al volume: S. GIOVANNI BOSCO, *Il Metodo Preventivo*. Con testimonianze ed altri scritti educativi inediti. Introduzione e note di Mario Casotti (Brescia, La Scuola 1940: l'Introduzione occupa le pagine 5-95). « Egli — scrive il Casotti — non era, e non voleva essere uno "studioso": poteva esserlo e aveva tutte le qualità necessarie a tal fine, ma sentiva che la sua vocazione era un'altra. Non di teologo, nè di filosofo o di pedagogista: di educatore e di fondatore. Facessero altri nel campo dottrinale: egli si sentiva chiamato ad agire e non a scrivere » (p. 13). E tuttavia, « non è a credere, con questo, che D. Bosco disprezzasse la pedagogia » (p. 13) oppure che il suo sistema educativo si possa « considerare come un insieme di "trovate" pratiche e piene di buon senso, sì, ma destituite d'ogni valore scientifico e senza alcun significato nella storia della pedagogia » (p. 7). Essenzialmente, però, — prosegue il Casotti — « la sua pedagogia si fondava sul Vangelo » (p. 13), integrata dalla « osservazione diligente della psicologia puerile e giovanile, nonchè coll'attento studio di molte istituzioni educative » (p. 16), arricchita « per la via dell'esperienza e della azione soprannaturalmente ispirata » (p. 13), costituendosi in un corpo di dottrine e di realtà « di fronte agli studiosi, ben fondate e in pratica e in teoria » (p. 14).

Per questo, « nella storia della pedagogia e della educazione esse hanno pienissimo diritto di cittadinanza » (p. 14) (23).

DON BOSCO PEDAGOGISTA

Pur non dipartendosi da questa linea interpretativa (è difficile fare di Don Bosco un teorico e uno speculativo!), alcuni studiosi e commentatori sembrano maggiormente preoccupati di accentuare l'aspetto teorico e « sistematico » dell'azione educativa di Don Bosco e di mettere in più chiara evidenza la sua produzione « scientifica » in campo pedagogico. Ad essi sembrano poco generose le interpretazioni precedenti.

Una delle più chiare interpretazioni in questo senso è quella propugnata dal IV Successore di Don Bosco, D. PIETRO RICALDONE, nella vasta opera *Don Bosco educatore* (Colle Don Bosco, LDC, 2 voll. 1951-1952). Riassumiamo gli elementi essenziali della sua tesi.

1° - « San Giovanni Bosco nacque educatore cristiano... Don Bosco non fu un puro teorico, nè un

(23) Avvertiamo subito che a questo ordine di idee è sostanzialmente ispirato anche il presente « profilo ».

Ricordiamo ancora, fra gli altri: L. BRECKX, *Les idées pédagogiques de Dom Bosco*. Paris, Lethielleux, s. d.; V. CIMATTE, *Don Bosco educatore*. Torino, SEI 1939: « Don Bosco è un continuatore della gloriosa scuola tradizionale spiritualistica, e con mirabile e sano eclettismo sintetizza nel suo concetto della carità cristiana che previene, nella fusione cordiale e intima dell'autorità ragionevole dell'educatore e della libertà ragionevole dell'educando sulla base della religione cattolica, le teoriche e le pratiche educative precedenti » (pp. 138-139); M. AGOSTI e V. CHIZZOLINI, *Magistero*. Brescia, La Scuola 1940, vol. III, pp. 515-529; A. D'AVILA, *Dom Bosco nel vol. in collaborazione Grandes Educadores. Platão, Rousseau, Dom Bosco, Claparède*. Rio de Janeiro, Ed. Globo 1949, pp. 125-217; H. BOUQUIER, *Dom Bosco Educateur*. Paris, Téqui 1952, ecc.

innovatore: anzichè attardarsi a formulare teorie, si immerse nell'azione, ispirata a principi che affondavano le radici nella tradizione cristiana...» (vol. I, p. 3); 2° - « Non è possibile immaginare un educatore veramente tale nelle sue concezioni e attuazioni, il quale non abbia al tempo stesso idee, direttive, norme che regolino la sua azione educativa... Se questo deve affermarsi di qualsiasi educatore, a maggior ragione lo dobbiamo dire di Don Bosco, il quale non si consacrò all'educazione saltuariamente nè accidentalmente » (p. 23); « un'opera diuturna, così coerente, così estesa, così notevole in profondità, e feconda di risultati, non poteva non essere frutto di chiare, sode e ben ponderate idee pedagogiche » (p. 35); 3° - Nella azione di Don Bosco operano « tesori di sapienza pedagogica, i quali hanno solo bisogno di venire raccolti e ordinati, perchè se ne apprezzi tutto il valore anche di fronte alle esigenze scientifiche » (p. 4) e perchè costituiscano un vero « sistema » teorico-metodologico (pp. 23-24); 4° - In base a ciò, riguardo alle parole pronunciate da Don Bosco nel 1886, « erronea sarebbe ogni interpretazione che negasse in Don Bosco la consapevolezza di un suo metodo ben determinato nel campo dell'educazione » (p. 28): Don Bosco si riferiva a una dottrina di *spiritualità* e non a una *pedagogia*. « Mai egli negò di avere un sistema; anzi di questo si faceva cura di enunciare e chiarire quali fossero gli elementi fondamentali e i principi informatori » (p. 29); 5° - « Dall'attento esame di quanto fece, scrisse e disse Don Bosco, risulta la robustezza di struttura delle sue opere. Esse infatti poggiano sulla salda base di idee e principi pedagogici, che egli aveva profondamente elaborati e radicati nella mente, irrobustendoli ogni giorno di più con le personali esperienze nell'educazione dei suoi giovani, e così

pure con la lettura di opere pedagogiche, con frequenti contatti cogli ottimi pedagogisti che fiorivano ai suoi tempi nella Capitale del Piemonte, dai quali era apprezzatissimo, ed anche con visite accurate ai principali Istituti di educazione della regione in cui viveva, e di altre parti d'Italia e d'Europa » (p. 36; cfr. anche p. 91); 6° - Dalle fonti scritte e orali noi possiamo ricostruire organicamente il « sistema educativo di Don Bosco », che coincide con il particolare *modo*, con cui egli intese, applicò e rinnovò il sistema preventivo (pp. 164-165). « Per " sistema educativo di Don Bosco ", noi dobbiamo intendere le idee, i principi e i mezzi che mossero, regolarono e condussero a compimento la di lui azione educativa » (p. 53).

Una evidente preoccupazione di accentuare la figura di *Don Bosco pedagista* rivela anche lo studio introduttivo (*La pedagogia di Don Bosco*) al volume *S. Giovanni Bosco: Il metodo educativo* a cura di GIUSEPPE FLORES d'ARCAIS (Padova, CEDAM 1941), ripubblicato negli *Studi Pedagogici* (Padova, Editoria Liviana 1951) precisamente col titolo *Don Bosco pedagista*. Egli polemizza con quanti negano « l'esistenza in Don Bosco di una pedagogia, di una sistematica e coerente formulazione teoretica del problema della educazione » (p. XXI) e conclude: « Le neghi pure, chi vuole (alla " dottrina pedagogica di Don Bosco ") il concetto della sistematicità, poi che Egli non ci ha lasciato nessun trattato *tecnico* di scienza od arte della educazione...: non si potrà tuttavia negare che una profonda ed acuta meditazione sul fatto educativo non sia stata da Lui compiuta... » (p. XL). Per questo, il metodo educativo di Don Bosco ha una fondamentale « importanza storica e teoretica », « la pedagogia di Don Bosco rappresenta, *teo-*

reticamente oltre che *storicamente*, una essenziale e originale formulazione» (p. XXXIX).

Ma l'interpretazione più larga e impegnativa del pensiero pedagogico di Don Bosco ci sembra offerta da D. ALBERTO CAVIGLIA, insigne studioso del Santo educatore. Ne troviamo una formulazione lineare e coerente in un discorso tenuto al Convegno degli insegnanti elementari soci dell'Azione Cattolica Italiana (29-31 agosto 1934) (*Il soprannaturale nell'educazione*, Roma, An. Tipografica E. Laziale 1934, pp. 102-135: *La pedagogia di Don Bosco*).

« Don Bosco e l'educazione cristiana — afferma Don Caviglia — formano un'equazione che si risolve nell'unità. In questo è la grandezza storica e concettuale di Don Bosco nella vita della Chiesa: che esso ha dato la formulazione definitiva della pedagogia cristiana, della pedagogia voluta dalla Chiesa... La pedagogia cristiana, vissuta pur sempre nella sua sostanza nella vita cristiana di ogni tempo, ha trovato *per Lui* la sua formulazione, ch'è espressione della fede di tutti e della santità di Lui, preordinata da Dio *per l'ora storica* nella quale la Chiesa doveva così esprimersi » (p. 105). « I Santi educatori o gli Educatori santi tutti partirono dal principio della carità, e quasi tutti dalla carità del povero. Ma nessuno ebbe una potenzialità diffusiva e addirittura dominante, come Don Bosco: Santi poi che abbiano inteso formulare in un sistema tutto quello che religione, carità e sapienza hanno prodigato *e in una parte più e meno altrove* nell'educazione: Santi creatori o divinatori del sistema educativo cristiano, non ve n'ha che uno, ed è Don Bosco » (p. 108). « La sua non è creazione di elementi; ch'è crear dal nulla è opera solo di Dio: è *sintesi creativa*, ch'è il contrassegno delle opere del genio. *Sintesi creativa* la dico: perchè l'originalità, la bellezza, la gran-

dezza della creazione non risiede tanto nella novità dei particolari, quanto nella scoperta di quell'*idea*, che li assomma e li fonde nella vita nuova e propria di un tutto. Il quale è dunque " *la sintesi vivente del pensiero e della tradizione educativa del Cristianesimo e della Chiesa, rivelaasi nella nostra ora storica*". E chi vuol essere integralmente l'educatore cristiano ha per esso segnata la via certa da seguire » (pp. 108-109). Di qui l'evidente carattere teologico e religioso di tutta la pedagogia di Don Bosco (pp. 104-106, 116), con un timbro tutto speciale, che è dato dalla carità fatta *bontà*, dalla religione diventata *religiosità del buon cuore* (pp. 103 e 110). « Il sistema (chiamiamolo pure così) di Don Bosco è pertanto il sistema della bontà o, per dir meglio, *la bontà eretta a sistema* » (p. 114).

METODO PREVENTIVO E SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO

A questo punto, da qualche interprete è posta la questione della estensione e comprensione esatta del termine « sistema preventivo ». Mentre per la maggioranza degli studiosi è ovvio che il concetto di metodo o sistema preventivo di Don Bosco ne indichi senz'altro il metodo o il sistema educativo (24), non manca chi introduce una distinzione.

(24) P. RODOLFO FIERRO TORRES nel volume *El sistema educativo de Don Bosco en las pedagogias general y especiales* (Madrid, SEI 1953, III ediz.; I ediz. 1913) costruisce sulla falsariga del metodo preventivo di Don Bosco tutto un quadro sistematico di pedagogia generale e speciale. Cfr. anche dello stesso autore l'introduzione al vol. *Biografía y Escritos de San Juan Bosco* (Madrid, La Editorial Católica 1955, pp. 34-36).

Proscindiamo da quella tra sistema e metodo, e cioè tra teoria generale e metodologia pedagogica, adoperata dal Zitarosa nel volume *Pensiero e metodo di Giovanni Bosco* (Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri 1956, p. IV).

Secondo NIK. ENDRES, *Die psychologische Begründung der Erziehungsmethode Don Boscos als Ursache seiner pädagogischen Erfolge* (München, Salesianische Offizin 1951), l'identificazione sarebbe teoreticamente errata e praticamente pericolosa (p. 20). La denominazione « sistema preventivo » non ha in Don Bosco il significato scientifico di teoria dell'educazione, ma indica semplicemente un modo di fare, un *metodo*; ed anche in questo senso — aggiunge l'Endres, polemizzando con C. BURG, *Don Bosco und seine Pädagogik*, Bigge, Josefs-Druckerei 1940 — esso costituisce « soltanto una *parte*, sia pure importante, del metodo educativo di Don Bosco » (p. 21): il sistema preventivo costituisce soltanto un aspetto, quello negativo e preservativo, dell'intero suo sistema educativo (p. 24).

Secondo noi, tale distinzione rimane superata quando non ci si limiti a considerare espressione totale e compiuta del sistema preventivo il celebre opuscolo del 1877 (25), ma se ne tengano presenti tutte le formulazioni scritte e orali, comprese quelle molte che fanno esplicita menzione dei metodi, mezzi e procedimenti positivi e costruttivi, ritenuti i più efficacemente e sicuramente « preventivi ».

(25) Un esempio di interpretazione unilaterale troviamo nel *Manuale di filosofia e di pedagogia* (Torino, Paravia 1936, vol. III) di GIUSEPPE ESPOSITO, il quale scrive che Don Bosco « ci lasciò solo alcune pagine sul *metodo preventivo* », che « riguarda la disciplina ed è singolarmente adatto all'educazione di collegio, qual è quella di Don Bosco » (p. 140).

Lo sforzo di chiarire l'originalità e la fisionomia del sistema educativo di Don Bosco ha portato tutti i commentatori, ma specialmente alcuni, a metterne in evidenza l'anima religiosa.

Questo aspetto del sistema preventivo, naturalmente, ha trovato un'eco particolare all'interno della Congregazione Salesiana e una formulazione felicissima con uno dei primi allievi di Don Bosco, divenuto poi il suo II Successore, D. PAOLO ALBERA: « Questo sistema — com'egli stesso dichiarava negli ultimi anni di sua vita mortale — non era altro che la *carità*, cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani ed inesperte, per infondere in esse il *santo timor di Dio* » (*Lettere Circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*. Torino, SEI 1922, pp. 329-350: *Don Bosco nostro modello... nell'educare e santificare la gioventù*, 18 ottobre 1920, p. 343). « Meditate pur seriamente e analizzate pur minutamente che potete questa *Magna Charta* della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete *convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio: infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre*, anche in mezzo all'infuriar delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane... » (p. 343).

Concetti simili furono più volte ripetuti anche da Pio XI, ammiratore geniale e profondo della spiritualità e della visione educativa di Don Bosco, da lui definito « radioso apostolo della educazione cristiana » (16 febr. 1930, MB 19, 207), « grande gigante e propugnatore dell'educazione cristiana » (25 giugno 1922, MB 19, 71): « Quando si pensa che cosa è il

valore di un'anima sola, quando si pensa che immenso tesoro è una soda educazione cristiana, una educazione cristiana come Don Bosco l'intendeva, cioè profondamente, completamente, squisitamente cristiana e cattolica, quando si pensa a questo tesoro moltiplicato per dei moltiplicatori così grandi, è veramente una esaltazione di gioia e di gratitudine verso Dio che sa suscitare così grandi le opere sue e sa mantenerle vive in questo misero mondo, in cui è pur sempre così pertinace la lotta del male contro il bene, contro la verità cristiana » (3 giugno 1929, MB 19, 156).

E così gli altri: la pedagogia di Don Bosco « è la pedagogia del cristianesimo cattolico, vista e attuata da un genio e da un Santo del sec. XIX » (D. G. BOSCO, *Il metodo educativo*. Introduzione e note di GIOVANNI MODUGNO, Firenze, La Nuova Italia 1941, p. 6). « La grande intuizione di Don Bosco, intuizione che lo pone nella storia dell'educazione... come pietra angolare, è questa: non c'è vera educazione senza azione di presenza di Dio nell'anima del fanciullo ». (NAZARENO PADELLARO, *Il messaggio educativo di Don Bosco*, Torino, SEI 1930, p. 20). « Lo spirito che animava l'opera educativa di Don Bosco è strettamente connesso alla tradizione cattolica ed ha in essa i suoi precedenti ». Il motivo religioso-soprannaturale caratterizza la sua pedagogia « in modo inequivocabile... e determina il suo significato come strettamente incluso nella cerchia della pedagogia del Cattolicesimo ». (GIOVANNI BOSCO, *Scritti sull'educazione*, a cura di ANTONIO BANFI, Milano, Mondadori 1936, pp. 7-8).

Alla definizione del sistema preventivo di Don Bosco come « pedagogia teologica » conclude, pure, VITO G. GALATI nel vol. S. GIOVANNI BOSCO, *Il sistema edu-*

cativo. Scritti e testimonianze a cura di Vito G. Galati (Milano, Ist. Ed. Cisalpino 1943).

Ma, pensiamo, a caratterizzare lo stile particolare del sistema preventivo di Don Bosco molto contribuirà l'accentuazione dell'aspetto metodologico, umano e cristiano, della carità, che si fa ragionevole, paterna amorevolezza. E' l'assunto centrale del presente « profilo ».

IL SISTEMA PREVENTIVO

Come ogni autentico stile d'arte, anche il poema pedagogico di Don Bosco ha un interiore principio di ispirazione e di unità, condizione della sua vitalità e del suo dinamismo. Esso ammette, inoltre, uno svolgimento, una progressione, con una successiva assimilazione di altri concetti e idee ispiratrici ed assume, poi, un senso definitivo, un'armonica e totale compiutezza, come tutte le grandi opere d'arte, anche le «incompiute».

Per questo è possibile in qualche modo esporlo, cogliendolo nella sua anima, nelle sue vibrazioni ulteriori, nelle sue deduzioni, articolazioni viventi e vissute, nelle sue « conclusioni », ispiratrici e aperte a dinamismi ulteriori.

L'ANIMA DELLO "STILE" EDUCATIVO DI DON BOSCO: L'AMOREVOLEZZA

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: Caritas patiens est... Omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.

(Op. sul *Sistema Preventivo*, p. 27)

Il sistema pedagogico di Don Bosco nasce dalla sua azione educativa. L'azione educativa di Don Bosco nasce dalla sua carità di cristiano e di Santo. La carità cristiana e sacerdotale diventa in lui carità « fatta su misura del ragazzo », carità « pedagogica »; diventa quella particolare carità pedagogica che ispira il suo inconfondibile stile educativo cristiano, « l'amorevolezza ».

Sono le tappe attraverso cui noi conquistiamo l'anima dello stile di Don Bosco.

1. DUE DIAGNOSI, STESSA TERAPIA

1841. Don Bosco, che si trova alle prime settimane di sacerdozio, inizia il primo dei tre anni di Convitto Ecclesiastico, riservato all'approfondimento teorico e

pratico della morale cristiana. Suo « Maestro » è un giovane sacerdote di Castelnuovo, D. Giuseppe Cafasso. E' colui che lo lancia all'azione caritativa e educativa.

+
|
« Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

« Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perchè abbandonati a se stessi. — Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro che ritornano in carcere? — Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini » (M 123).

Questo quadro, che si presenta all'inizio della sua azione di educatore dei giovani, rimane ancora quello che gli si pone dinanzi quando l'arco della sua vita tocca quasi l'altro polo. Esso si riferisce, precisamen-

te, a Firenze, a quell'ambiente che Lambruschini descriveva con gli stessi elementi, con le stesse preoccupazioni e intenzioni e, quasi, con le stesse parole cinquant'anni prima. Così lo delinea Don Bosco:

«...Sono tanti poveri giovanetti abbandonati, che si aggirano oggidì sudici, scalzi e pezzenti per le contrade di questa vostra città e che vivendo d'accatto andando la sera a stivarsi malamente in certe locande, senz'alcuno che si prenda cura pietosa del loro corpo e della loro anima, crescono ignoranti delle cose di Dio, della religione e dei loro doveri morali, bestemmiatori, ladri, impudici, ingolfati in tutti i vizi, e capaci d'ogni azione anche la più scellerata, e molti dei quali vanno poi a cadere miseramente nelle mani della giustizia, che li caccia a marcire in qualche prigione.

«...Don Bosco è venuto per questo a Firenze... e ha già aperto un oratorio festivo. Don Bosco vorrebbe aprire anche un ospizio per ricoverare tanti poveri figlioli abbandonati, salvarli dalla corruzione dei costumi e dalla perdita di fede, educarli in modo da farne buoni cittadini e veri cristiani » (1).

Lo stesso punto di partenza e le stesse conclusioni noi scopriamo nella diagnosi dell'educatore-sacerdote, contemporaneo di Don Bosco, Raffaello Lambruschini: « I ragazzi che a turme tumultuano e insolentiscono nelle vie, fanno paura; ma nessuno li raccoglie, nessuno li dirozza, nessuno li ama. Saranno ladroncelli che infesteranno le campagne, saranno condannati imberbi che riceveranno nelle carceri l'ultimo ammaestramento a mal fare. Nessuno si scuote, ciascu-

(1) Disc. del 15 maggio 1881 ai Cooperatori e agli amici fiorentini, « Boll. Sales. », luglio 1881, p. 9.

no dice: non tocca a me, ci pensi chi comanda. E il male cresce, e fantasmi di terrore, come nuvoli di lontana tempesta, si sollevano negli animi conturbati. Ma tutto si invoca, tutto si rumina, tutto si tenta, fuorchè il rimedio vero » (2).

« Egli cresce non consapevole d'altri piaceri che dei corporei, con la mente inculta e perversa da piave massime; non pago di sè, non desideroso della stima altrui, insofferente di freno, audace e vile nel tempo medesimo, senza famiglia, senza patria, senza Dio. La compagnia dei buoni lo annoia e lo tormenta: e ne trova una più confacevole al suo stato morale nei molti fanciulli o giovanetti corrotti come lui. Presto essi sono brigate; e a vederli adunati e rissosi nel gioco per le vie, o sparsi a rubare per le campagne, fanno compassione e paura. Con le vesti lacere o cenciose, le carni luride, l'occhio malizioso lascivo e già torvo, minacciosi negli atti o beffardi, armati spesso di bastoni ritraggono nel semblante nelle parole nelle mosse l'animo contaminato e scomposto. Le grazie dell'infanzia e dell'adolescenza sono sparite; le fattezze più speciose sono contraffatte, e il tuo sguardo si ritrae per fastidio e dolore da aspetti in cui si vorrebbe per dolcezza riposare. Nè questa è pittura di cosa immaginaria; è ritratto di cosa che veggio io spesso, e me ne contristo, e ne tremo... Pur nondimeno se vi fosse chi si accostasse con loro; chi mostrando di amarli suscitasse in loro una favilla di affetto; chi facesse loro intendere parole che non hanno mai udito, son certo che se non tutti, molti almeno si riavrebbero.

(2) Dall'opuscolo *Della necessità di soccorrere i poveri e dei modi*, 1885. Pubbl. nel vol. *Scritti di varia filosofia e di religione*, a cura di Mons. A. Gambaro, Firenze, La Nuova Italia 1939, p. 227.

« Io ho provato a ragionare con loro, e ho veduto pur balenare in quelle facce dubbiose una qualche luce di pensiero men reo. Ma chi v'è, che si pigli cura di questi miseri? E che potrebbe fare uno o pochi, senza provvedimenti efficaci per istruire, per educare alla virtù, per esercitare al lavoro, e dar modo di vivere onestamente, a una turba di vagabondi che non puonno essere nè sostentati nè addottrinati dalle loro famiglie? » (3).

Questo è il merito fondamentale di Don Bosco. La generica carità cristiana, che ha animato molti santi e cristiani, generosi e sensibili, è diventata, a differenza di altri e in accordo con grandi Santi educatori, carità commisurata alla situazione dei giovani, carità educativa. Non si trattava di offrire soltanto cibo, vestito, ricovero... Ma di offrire una *famiglia*, con tutta la sua efficienza: cibo materiale, ricovero è vestito, ma anche istruzione, preoccupazione per il lavoro e l'avvenire, *educazione*.

Per questo l'opera di Don Bosco, nata come centro di asilo e di assistenza per giovani « poveri e abbandonati », si trasforma subito in ambiente di « famiglia » e quindi, necessariamente, in opera « educativa ». In questa direzione essa si ingrandì, aperta a tutti i giovani al di là dei limiti che ne avevano suggerito l'idea originaria, opera di rieducazione e di educazione; chè tutti i giovani in quanto tali hanno bisogno di quella specifica e più urgente « assistenza », che è l'educazione profonda e integrale.

Il « benefattore » dei giovani diventava loro padre, e, pertanto, loro educatore e Maestro: *adolescentium Pater et Magister*.

(3) Relaz. tenuta all'Accademia dei Georgofili di Firenze, 5 giugno 1859, nel vol. cit., pp. 243-244.

Carità benefica e assistenziale e carità educativa gradatamente crescono, sempre più ampie e generose, in condizionamento reciproco.

«Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande, cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti torinesi e forestieri (erano) pieni di buon volere per darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla sollevano rispondere non avere nè pane nè vestito nè alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per alloggiarne almeno alcuni, che la sera non sapevano più dove ricoverarsi, avevasi preparato un fienile, dove si poteva passare la notte sopra un po' di paglia... » (M 199).

«...Appena si poterono avere altre camere, si aumentò il numero degli artigiani, che si portò fino a quindici, tutti dei più abbandonati e pericolanti. 1847 » (M 205).

«Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio... Ciò che succedeva degli artigiani era egualmente a lamentarsi degli studenti... L'anno 1856 con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratori nella casa dell'Oratorio » (M 205-206).

2. LO STILE DELLA CARITA' EDUCATIVA DI DON BOSCO

Grandi educatori, da Giuseppe Calasanzio a Ignazio di Loyola, da Giovanni Battista de la Salle a Fondatori recenti di congregazioni insegnanti, si sono ispirati alla carità nelle loro opere, talora maggiori di quella di Don Bosco. Ed anche la loro è diventata « carità pedagogica » con tratti molto originali e vistosi.

Ma è pure innegabile che la carità pedagogica di Don Bosco, quella che passa alla storia con il nome di « sistema preventivo », ha una sua fisionomia particolare, con un ben marcato carattere di originalità.

Questo carattere difficilmente si lascia imprigionare in formule; appunto perchè Don Bosco non ha scritto quale sia l'*idea* madre da cui è partito e che comanda il sistema.

Tuttavia, nella sua *pedagogia vivente* quasi con consenso unanime e istintivo cogliamo quell'aspetto che, appena formulato, appare concentrare le idee e gli atteggiamenti di tutta la sua vita e il meglio del suo messaggio educativo. Basta che ripensiamo al Don Bosco che ama chiamarsi « padre » e chiamare i suoi giovani « figliuoli » (per una sublimazione affettuosa e consapevole dell'espressione familiare e dialettale piemontese); al Don Bosco sorridente e buono, che « convive » e gioca e scherza con i suoi figli; al Don Bosco che dice amorevolmente la parolina all'orecchio e parla loro familiarmente nella « buona notte », organizza e partecipa ai giochi, alle scampagnate, ai canti e ai suoni dei suoi ragazzi; al Don Bosco che vuol bandita la malinconia e si ispira alla dolcezza di S. Francesco di Sales. E' una parola che percorre tutta la documentazione scritta e parlata e si riassume nel documento pedagogico conclusivo del-

la sua azione e della sua vita, la lettera da Roma del 10 maggio 1884. E' *l'amorevolezza*.

Essa è il modo particolarissimo con cui Don Bosco ha rivissuto l'universale carità educativa cristiana, lo stile di « scuola » per cui il « sistema preventivo » di Don Bosco si pone come una realizzazione originale del sistema educativo cristiano, che è anche essenzialmente preventivo.

Che cos'è *l'amorevolezza*, la carità « pedagogica », educativa, « preventiva » di Don Bosco?

E' questione di sfumature, di tocchi leggeri, eppure decisivi. E' possibile, però, in qualche modo definirla e circoscriverla o intuitivamente rappresentarla con fatti caratteristici.

RELIGIONE

Essa è, certo, anzitutto carità soprannaturale e umana. In questo senso, ha ragione chi afferma che « non basta più la preventività a caratterizzare il concreto spirito della pedagogia boschiana... La definizione più comprensiva e corretta mi sembra quella di " pedagogia teologica ", culminando tutta nella sacramentalità cristiana e cattolica » (4).

Teologica e sacramentale, appoggiata sui Novissimi e sul pensiero della morte è la carità pedagogica di Don Bosco, *l'eros* pedagogico dell'Educatore piemontese.

Su questo piano, oltre che su quello della ragione, Don Bosco supera ogni forma di sentimentalismo dete-

(4) SAN GIOVANNI BOSCO. *Il Sistema Preventivo*. Scritti e testimonianze a cura di Vito G. Galati. Milano-Varese Ist. Ed. Cisalpino 1943, pp. 152.

riore e impedisce che l'amorevolezza diventi emotività sensibile e sensuale.

Può essere sintetizzata in una espressiva affermazione contenuta in una lettera del 25 luglio 1860 a un giovane allievo in vacanza: « Sì, mio caro, io ti amo di tutto cuore, ed il mio amore tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per la via del Cielo » (5).

Carità dagli obiettivi, dai mezzi e dai procedimenti essenzialmente soprannaturali.

Ma se la « teologicità » può indicare ciò che è essenziale alla carità pedagogica di Don Bosco, non sembra costituire, però, il suo « proprium » caratteristico. S. Ignazio, S. Giuseppe Calasanzio, S. Giovanni Battista de La Salle, D. Orione, Ludovico Pavoni e tutti gli educatori e pedagogisti cristiani e santi hanno attuato una impegnativa carità educativa « teologica ».

RAGIONE

All'elemento distintivo della carità pedagogica di Don Bosco noi ci accostiamo ancor più con il concetto di *ragione*.

Quello di Don Bosco educatore vuol essere amore squisitamente e integralmente umano: pertanto contrario tanto a ogni sentimentalismo, quanto ad ogni pietismo falsamente devoto. Esso è, invece, impegnativo anche sul piano degli interessi immediati dei giovani, del loro avvenire terreno, della professione e delle future responsabilità. La ragione è uno dei termini del trinomio educativo di Don Bosco.

(5) *Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Vol. I, Torino, SEI 1955, p. 194.

Negli obiettivi e nel modo. Per questo l'amorevolezza diventa desiderio e stile della semplicità, della normalità, dell'antiartificio. Don Bosco chiede all'educatore un amore equilibrato, aperto, razionale: «Lasciati guidar sempre dalla *ragione* e non dalla *passione* » (6).

L'«amorevolezza» non deve deformarsi, traducendosi nelle peggiori contraffazioni della carità e della affettività quali sono le tanto deprecate «amicizie particolari», affettuosità pericolose e di bassa lega, la «troppa sensibilità», indice o veicolo di vere inversioni.

Positivamente, l'amorevolezza ragionevole si manifesta in vari modi: chiedere al ragazzo l'essenziale, evitando le sovrastrutture di un ascetismo pedagogico inutile e macchinoso, adottato col pretesto di irrobustire il carattere, per esercizio di mortificazione, ecc.: il metodo del preavviso chiaro, sereno e sincero.

«Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici. Io, ve lo dico schiettamente, aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso con l'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema. Anche quando qualcuno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda, io non pretendo di più. Anzi se dovessi castigare uno di voi, il castigo più terribile sarebbe per me, perchè soffrirei troppo » (7).

(6) MB 10, 1023.

(7) MB 7, 503.

La persuasione vuol essere alla base della amorevolezza pedagogica di Don Bosco. Essa, in particolare, contribuisce a dare al suo « sistema » educativo quella caratteristica di semplicità familiare, che colpisce come prima immediata impressione chi vi si accosta.

E' innegabile che ciò nasca da un'intuizione non superficiale nè empirica della psicologia dell'adolescente, bramoso di « ragioni » e di semplificazioni, e da trattarsi con indulgente generosa larghezza e comprensione. Per questo, come scrive Don Bosco stesso nel celebre opuscolo sul *Sistema Preventivo*, questo metodo è da preferirsi ad altri:

« 1. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse... Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo *ragiona*, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

2. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano...

3. Il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo di educazione, sia dopo di essa... » (p. 24-26).

Alla conoscenza della « mobilità giovanile » si unisce, inoltre, un cauto, vigilato, ma sostanziale ottimismo per le effettive e native possibilità razionali di bene del ragazzo.

In uno storico colloquio con un educatore intelligente e perspicace, che diventerà più tardi suo collaboratore, il maestro elementare Francesco Bodrat-

to, Don Bosco faceva questa « professione di fede », di fiducia nel giovane:

« Religione e ragione sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione. L'educatore deve pure persuadersi che tutti o quasi tutti questi cari giovanetti, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme sono pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza... » (8).

AMOREVOLEZZA

Ma con questo noi abbiamo appena sfiorato l'essenza teorica e pratica dell'amorevolezza educativa di Don Bosco.

Appunto perchè soprannaturale e ragionevole, la carità educativa diventa bontà sentita, sperimentale, visibile, quasi tangibile, in certo modo « sensibile ».

A questo punto l'intuizione educativa centrale di Don Bosco raggiunge il massimo della purezza e della luminosità. E' un'intuizione caratteristica di cui l'Educatore piemontese ha dato per primo una consapevole formulazione e una personalissima ardita attuazione nella sua vita e nella sua azione.

E' una ricchezza così minacciata che egli non ha voluto semplicemente consegnarla ad una fluida e incerta tradizione vissuta, ma ha voluto fissarla in uno scritto, quello che costituisce, crediamo, il documento pedagogico massimo di Don Bosco, uno dei più notevoli monumenti della storia della pedagogia e dell'educazione, anche se larghi strati di questa la ignorano e continuano ostinatamente a preferirgli la glaciale e, anche speculativamente, non trascendentale-

(8) MB 7, 761-762.

le *Pedagogia generale dedotta* di Herbart o i così semplicisti, spesso, *Pensieri sull'educazione* di Locke o di altri «classici».

Se qualcuno ha letto e meditato la lettera romana del 10 maggio 1884, non può non rimanere colpito da una acuta sofferenza: il timore che una simile ricchezza venga dimenticata o tradita o manomessa. Se l'avesse scritta uno dei teorici della pedagogia, qualcuno avrebbe certamente accusato l'Autore di essere un sognatore (e lo era: ma quali sogni realistici i suoi!), un «poeta», un sentimentale. Eppure essa non è che il documento scritto di ciò che Don Bosco ha vissuto e cantato nella sua vita, nella sua azione, nella sua opera.

« Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giocava alla rana, là alla bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani, che pendeva dal labbro di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che, in mezzo ad altri giovanetti, giocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo, e Valfré mi disse: — Vede, *la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza*. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati » (9).

(9) MB 17, 108.

Il quadro si illumina ancor più per le cupe ombre che vi si proiettano con la descrizione degli effetti di una « carità » rigida e compassata, formalmente e forse anche teologicamente esatta, ma non pedagogicamente flessibile, persuasiva, convincente.

« Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita, come nella prima scena.

« Negli atti e nel viso di molti giovani, si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza, che faceva pena al mio cuore. Vidi, è vero, molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri, in preda a pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne... » (10).

Il rimedio è lì racchiuso nello scrigno d'oro dell'amorevolezza. « Ma come si possono rianimare questi cari giovani acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegria, espansione? ». La risposta: « Colla carità! ».

Non si tratta della pura carità teologica e razionale: ma una carità ben precisa, ben definita nel suo stile inconfondibile: è rivelata appunto come replica alla domanda angosciata: « Ma i mici giovani non sono amati abbastanza? ».

La risposta è una descrizione, un susseguirsi di determinazioni che scolpiscono davvero uno « stile », tanto più chiaro e cristallino, quanto più concreta-

(10) MB 17, 109.

mente rapportato alla esemplarità vivente di Don Bosco. Questa è « *Amorevolezza* ».

« Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio... *Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati...* Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono, la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore » (11).

Questo « meglio » può apparire cosa irrisoria, sarà, ontologicamente e eticamente, il « meno », il futile, ma è solo attraverso esso — il « meglio », pedagogicamente parlando — che si costruisce il più. Gli educatori che dimenticassero questo principio « trascurando il meno, perdono il più e questo " più " sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano e obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici, quindi sono temuti e poco amati » (12).

FAMILIARITÀ

E' così che all'idea dell'amorevolezza se ne aggiunge un'altra, che la specifica: la *familiarità*.

(11) MB 17, 110.

(12) MB 17, 110-111.

Don Bosco come teorico della pedagogia ha risolto il problema del binomio educatore-educando, non nel rapporto democratico del cittadino in una città di ragazzi o di un villaggio di fanciulli, ma nell'immagine di una famiglia.

Il suo sistema è nato per ridare o ricostruire ai giovani l'ambiente totale e integrale della famiglia. Rapporto giuridico e pedagogico del padre-figli-fratelli.

Ma tra i vari tipi di famiglia ha scelto il più bonario e alla mano. Non la famiglia patriarcale, in cui il padre è insieme un governatore, non la famiglia romana con la potestà discretoria del *paterfamilias*, ma la famiglia popolana, semplice, con rapporti di bontà e di cordialità, di presenza, di umile rispetto da parte dei figli, di servizio sacrificato e nascosto da parte dei genitori, dove trionfa l'amorevolezza.

L'amorevolezza è il clima della famiglia e la famiglia è l'ambiente in cui concettualmente e realisticamente si esprime e si espande l'amorevolezza.

Di essa vengono imbevuti tutti gli ambienti educativi di Don Bosco. A cominciare dalla forma più difficile: quella del collegio-internato, che Don Bosco ha sognato sempre senza impacci « collegiali » di file, di silenzi inutili e artificiosi, di rapporti più propri della vita militare e monacale.

Naturalmente, ancor più libera e spontanea la forma educativa della famiglia si esprime nelle istituzioni più aperte: l'Oratorio Festivo, la Scuola, i gruppi giovanili o Compagnie.

A questo punto bisogna ricorrere ancora una volta, oltre che agli esempi vivi e alle esemplificazioni tutte meravigliose e stupende, al documento del 1884.

«Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello.

«Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascurare tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sor-

veglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi dev'essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene. Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perchè i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che se si sostengono coi castighi accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi?

« E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltar sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati » (13).

(13) MB 17, 111-112.

LE " ESPRESSIONI "

DELL' AMOREVOLEZZA

L'intuizione fondamentale di Don Bosco è una realtà ricca, racchiudente in sè altre intuizioni, o, meglio, altre realtà, e attuazioni pratiche e viventi.

Questo, però, non ci obbliga ad addentrarci nella conoscenza di cose misteriose e complicate. L'amorevolezza di Don Bosco integra la carità teologica, esigente e massiccia, appunto perchè sa sbriciolarsi, « pedagogicamente », in tante futilità (tali almeno per l'adulto), che ne costituiscono la realizzazione più vera, più vicina alla psicologia del fanciullo e del ragazzo, per il quale simili futilità diventano cose importanti e serie.

Queste espressioni hanno nomi molto umili. Del resto non era idea della pedagogia romantica e di grandi pedagogisti quasi contemporanei a Don Bosco che il giuoco è il lavoro del fanciullo, che il moto, la gioia, i doni e le occupazioni sono le cose più serie per lui, lo strumento della sua espansione umana corretta, sfociante alla serietà del lavoro e della vita adulta? Don Bosco non viveva nel tempo del primo affermarsi della pedagogia del giuoco-gioiamovimento di Froebel e del sorgere dei primi asili d'infanzia che a quei principi si ispiravano?

Non ci si meraviglia, quindi, che le « espressioni » più importanti della sua amorevolezza si chiamino cortile, gioco, allegria, famiglia, stile di fraterna convivenza e di paterno-filiale rapporto tra educatore e educando, che avrà poi le manifestazioni più profonde e costruttive nel colloquio confidente individuale della parolina all'orecchio, dell'incontro a tu per tu nella confessione o nell'ufficio del Direttore-Padre, del « colloquio » collettivo e cordiale della tipica « buona notte ».

Incominciamo dalle espressioni più esteriori.

1. L' « ALLEGRIA »

E' caratteristica essenziale della *famiglia* di Don Bosco, per cui essa non è soltanto *amminicolo metodologico*, « mezzo », « espediente », per fare accettare il sostanziale, ma è il risultato di una *istintiva valutazione psicologica* del giovane e dello *spirito di famiglia*. D. Bosco, molto più comprensivo e intuitivo di tanti genitori, sa e comprende che il ragazzo è ragazzo e permette e vuole che lo sia; sa che la forma di vita del ragazzo è la *gioia*, la *libertà*, il *giuoco*, la « *Società dell'Allegria* ».

Egli sa che, per una azione educativa normale e profonda, il ragazzo va rispettato e amato nella sua naturalità, che non consente artifici, forzature, violenze. Egli sa, inoltre, che non c'è nulla da fare nei riguardi di un ragazzo artificialmente anormale, solitario, triste, vecchio anzitempo. Infine, l'« allegria » è, per Don Bosco, risultato di una valutazione cristiana della vita. L'Evangelo, la « *buona novella* », dev'essere tale soprattutto per il giovane cristiano,

senza giansenismi e rigorismi. Dalla Religione dell'amore, della salvezza, della Grazia, non può che scaturire la gioia, la letizia, l'ottimismo fiducioso e positivo. E la famiglia di Don Bosco è famiglia cristiana.

In Don Bosco questi vari punti di vista si rincorrono e si intrecciano tra loro.

Da lui, apostolo del trinomio: *ragione, Religione, amorevolezza*, la gioia è considerata bisogno fondamentale di vita, legge della giovinezza, per definizione età in espansione gioiosa e libera. E perciò ne esulta, come nella stupenda pagina della biografia di *Magone Michele* (1), dove, con visibilissima e troppo scoperta compiacenza, parla « dell'indole fresca e vivace » e di quel « compassionevole sguardo ai trastulli » alla fine della ricreazione e di quel « sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone », quando dal dovere passava alla ricreazione. Don Bosco vedeva in lui l'immagine dei suoi giovani. Perciò, fa suo il motto di S. Filippo Neri: « Quando è tempo correte, saltate, divertitevi pure sinchè volete, ma per carità non fate peccati » (2).

Questa comprensione della psicologia giovanile gli fa accettare in parte le effervescenze militari del '48 e « acconciandosi alle esigenze dei tempi, in tutto ciò che non era disdicevole alla religione e al buon costume, egli non esitò di permettere ai giovani che facessero ancor essi nel cortile dell'Oratorio le loro manovre, anzi trovò modo di avere una buona quantità di fucili senza canne con appositi bastoni... » (3).

(1) S. GIOVANNI BOSCO. *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele*. Torino, SEI 1940, p. 15.

(2) MB 7, 159; b. n. del 2 maggio 1862.

(3) MB 3, 320-321.

Sono note ai conoscitori di Don Bosco le famose prestazioni di Giuseppe Brosio, l'ex-bersagliere (4).

I giuochi, gli scherzi, i rebus, le conversazioni amensissime e intrise di serietà e costruttività educativa popolano le ricreazioni (5). « In ricreazione non soffriva che alcuni stessero appartati da tutti gli altri compagni, nè permetteva che vi fossero panche per sedersi » (6).

IL GIOCO - « LA PEDAGOGIA DEL CORTILE »

Il primo scenario su cui si svolge la vita di gioia è, naturalmente, per il ragazzo (il cui regno era l'aria libera della piazza, della strada, dei campi!) il cortile, il piazzale per la ricreazione, il campo di gioco.

Più che in qualsiasi altro ambiente, l'allegria ha modo di esprimersi qui nella forma più sincera ed esplosiva. Per questo, nella mente e nella pratica di Don Bosco il *cortile* diventa un mezzo diagnostico e pedagogico di prim'ordine.

« Nella tradizione di Don Bosco la vita del cortile, quale egli l'ha intesa e attuata e inculcata, è un fattore essenziale ed indispensabile per la completa educazione dei giovani, ed è un caposaldo del suo sistema, e noi comprendiamo la ragione dell'insistere che egli vi fece sempre, scrivendo o parlando ai suoi Salesiani.

(4) MB 3, 438-440. E ammette i giochi e gli esercizi di ginnastica e di palestra. Anche il Principe Amedeo di Savoia, « avendo conosciuto come gli alunni di Don Bosco si esercitassero con piacere in giochi di ginnastica, dispose che fosse loro recata in dono parte degli attrezzi della propria palestra » (MB 8, 103).

(5) Cfr. i lunghi capitoli XXX-XXXI del vol. VI delle MB, p. 400 ss.

(6) MB 7, 50.

« Togliete dalla vita di Don Bosco, come dalla vita di una sua Casa, la vita del cortile: rimane una figura senza carattere, e nella casa si fa un vuoto incolmabile, in cui sprofonda senza compenso una gran parte, ma grande davvero, della tipica costruzione educativa, e proprio quella dell'un per uno, ch'è la più necessaria » (7).

Anche su questo punto, la lettera del 1884 è un documento significativo a cui è necessario riferirsi:

« Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I Superiori non erano più *l'anima della ricreazione*. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi: altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani: altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori.

« Allora quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione?... » (MB 17,110).

Questa è l'amorevolezza. Non ci sono disquisizioni teoriche da fare sull'educazione fisica, sulla formazione mediante il giuoco, ecc... C'è questo imperativo lineare e oneroso da attuare: che i Superiori siano l'« *anima della ricreazione* », quasi sfrenata-

(7) A. CAVIGLIA, *Il « Magone Michele »*. Torino, SEI, p. 41.

mente e giovanilmente « appassionati » dei giuochi dei ragazzi, come se fossero giochi loro, di loro gusto; « stare in mezzo ai giovani, specialmente in tempo di ricreazione ». Un trattato di pedagogia speciale sull'educazione fisica o sull'assistenza non renderebbe il senso molto concreto, immediato e realistico, di queste affermazioni.

Esse, tuttavia, non vengono smentite dalla scienza, che, anzi, le accetta e le consolida, come in questa chiara testimonianza di un educatore-psicologo di indiscussa autorità:

« Questo vivere attivamente in mezzo ai compagni ha per il fanciullo un'enorme importanza perchè sviluppa le tendenze e le disposizioni buone e inibisce quelle meno buone o inutili, e perchè dà modo al carattere di manifestarsi. Da qui nasce l'importanza dell'educazione compiuta per mezzo della scuola non solo tanto e non solo come ambiente ove viene impartito un insegnamento, quanto e soprattutto come ambiente ove il fanciullo giuoca. Don Giovanni Bosco, grande educatore e grande santo, aveva tanto ben penetrato questa condizione psicologica infantile che ne aveva costituito il centro della educazione del fanciullo. E' noto quello che egli diceva dell'importanza del " cortile " come luogo di giuoco, dove i suoi Religiosi si dedicano all'educazione dei fanciulli nelle ore di ricreazione » (8).

(8) A. GEMELLI. *Psicologia dell'età evolutiva*. Milano, Giuffrè 1947, p. 131.

TEATRO

Uno dei 7 « segreti » del buon andamento dell'Oratorio ricordati da Don Bosco era: « Allegrìa, canto, musica e libertà grande nei divertimenti » (9). Nell'opuscolo sul *Sistema Preventivo*, è scritto: « Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità » (p. 28).

L'origine occasionale del « teatrino » non impedisce che esso si inserisca gradatamente nel *sistema educativo* di Don Bosco praticamente e vitalmente (10), come elemento integrante per la costituzione dell'ambiente dell'allegria e con una funzione educativo-didattica. Il suo scopo rimane quello segnato dal discorso vibrato di Don Bosco del gennaio 1871: « Intendo che i teatrini abbiano questo per base: di divertire e di istruire; e non s'abbiano a vedere quelle scene che indurir possono il cuor dei giovani o far cattiva impressione sui delicati loro sensi. Si diano pure commedie, ma cose semplici, che abbiano una moralità. Si canti, perchè questo, oltre che ricreare, è anche una parte d'istruzione in questi tempi tanto voluta... » (11).

L'allegria, il divertimento, ricercato giovanilmente per se stesso, è in funzione di finalità più alte: *istruire ed educare*.

(9) MB 11, 222.

(10) MB 3, 592-594. Sembra sorto, per opera di Tomatis (allievo di Valdocco dal 1849 al 1861), per intrattenere i compagni interni il sabato sera o la vigilia delle feste, mentre Don Bosco confessava.

(11) MB 10, 1057-1058.

Le *Regole del Teatrino* del 1871, nel primo articolo, sanciscono questa triplice unitaria finalità. « Scopo del Teatrino è di *rallegrare, educare, istruire* i giovani più che si può, moralmente ». Ed è confermato nel 6°: « Procuri che le composizioni siano *amene ed atte a ricreare e divertire*, ma sempre *istruttive, morali e brevi* » (12).

Il primo *elemento educativo* del Teatrino è, dunque, riposto da Don Bosco nella sua capacità di ricreare, di costruire il clima, l'atmosfera della gioia.

La volontà di ottenere questo scopo giustifica tutte le altre cautele di moralità, di finezza, di delicatezza: non cose tragiche, non volgarità, non rappresentazioni eccessivamente scric, drammoni sentimentali e violenti, come risulta anche da una lettera a Don Rua dell'11 gennaio 1877, da Roma: « Fate in modo che siano sbandite le cose tragiche, i duelli, le parole sacre... » (13). Lo stesso prescrivono le *Regole del Teatrino* del 1871 (art. 7): « Eviti quelle composizioni che rappresentano fatti atroci. Qualche scena un po' seria è tollerata; siano però tolte di mezzo le espressioni poco cristiane, e quei vocaboli, che detti altrove sarebbero incivili e troppo plateali... » (14).

Don Bosco stesso si improvvisò drammaturgo con due composizioni teatrali sul *Sistema metrico* (1849) e *La casa della fortuna* (rappresentata per S. Cecilia nel 1864 e pubblicata nelle *Letture Cattoliche* nel gennaio 1865) (15). Da allora ogni festa salesiana, tra-

(12) *Regole del Teatrino*, pubblicate e diramate alle Case in un foglio di quattro paginette nel 1871.

(13) MB 13, 30.

(14) MB 10, 1060.

(15) *Il sistema metrico decimale*. Torino, Paravia 1849 (8 dialoghi a forma di commedia); *La casa della fortuna, Rappresentazione drammatica* pel Sacerdote Bosco Giovanni con appendice *Il buon figliuolo* per l'abb. Mullois. Torino, Tip. dell'Orat. d. S. Fr. d. Sales 1865, pp. 71. Cfr. anche MR 7, 816.

dizionalmente, si caratterizza con rappresentazioni teatrali di prosa o poetiche e musicali, in cui si cimentano i giovani attori, attivamente.

MUSICA E CANTO

Musica e canto sono pure strettamente legati al concetto dell'educare mediante l'*allegria* e l'*atmosfera* serena e serenante.

Nel 1859, egli fece scrivere sulla porta della sala di musica vocale un detto scritturistico, accomodandone il senso: *Ne impedias musicam* (16).

La sua posizione è scolpita dalla storica e celebre frase: « Un Oratorio senza musica è un corpo senza anima » (17), pronunciata nel 1855, quando il complesso bandistico era composto da 8 strumenti. Quest'anima si è irrobustita lentamente e gradatamente trasformando la Casa di educazione di Don Bosco in un grande coro melodioso e armonioso (18).

Vari motivi si incontrano e sono rilevati dai biografi. Nei primi tempi, la musica è considerata prevalentemente come *mezzo per attirare i giovani*: « Vi fu un concorso stragrande di curiosi »; e perciò: « Potente mezzo di preservazione riuscì anche la scuola di canto » (19). A questo s'aggiungeva il motivo religioso, soprattutto quando si trattava del canto sacro e

(16) MB 5, 540.

(17) MB 5, 347 e 15, 57. C'è un'espressione ugualmente eloquente nelle sue *Memorie* riferendosi alle prime lodi (inverno 1841-1842). Parlando dei giovani che lo aiutavano: « Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare lodi sacre; perciocchè fin d'allora mi accorsi che senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito » (M 128).

(18) MB 5, 346-348; 2, 561; 3, 26; 149.

(19) MB 3, 150 e 3, 321-322.

gregoriano: «Era eziandio suo desiderio e mira che i giovani ritornando al proprio paese fossero di aiuto al parroco nel cantare alle sacre funzioni » (20).

Su tutti, e fin dall'inizio, prevale il motivo di moralizzazione e educazione dei giovani, in un'atmosfera satura di vivace attivismo.

«I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale e anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale. Quindi io mi sono trovato maestro di musica vocale e istrumentale, di piano e di organo senza esserne mai stato vero allievo. Il buon volere suppliva a tutti. Preparate alcune voci bianche più belle, si cominciarono a fare funzioni all'Oratorio, di poi per Torino, a Rivoli, a Moncalieri, Chieri e in altri siti. Il canonico Luigi Nasi, D. Michelangelo Chiatellino si prestavano assai di buon grado ad esercitare i nostri musicisti ed accompagnarli, dirigerli nelle pubbliche funzioni in vari paesi; perciocchè non essendosi fino allora uditi cori di voci argentine sulle orchestre, gli a soli, i duetti, i ripieni, faceva tale novità che da tutte le parti si parlava della nostra musica e si andava a gara per avere i nostri cantori nelle varie solennità. Il can.co Luigi Nasi, D. Chiatellino Michelangelo per lo più erano i due accompagnatori della nostra nascente società filarmonica » (M 209).

(20) MB 3, 152.

ESCURSIONI

Nell'opuscolo sul *Sistema Preventivo* (come abbiamo visto), e nella attività di Don Bosco educatore, anche le passeggiate ed escursioni sono messe in evidenza, in base al principio dell'amare ciò che ama il giovane, perchè il giovane ami ciò che ama l'educatore. Ma le passeggiate volute ed attuate da Don Bosco hanno una portata educativa molto più vasta, inserite nel grande quadro della creazione del clima della gioia cristiana.

Nell'Oratorio festivo di Valdocco fiorirono fin dall'inizio le escursioni e i pellegrinaggi, che, in forma più o meno ridotta, continuarono anche in seguito (M 150, 156-157).

Classiche e, si direbbe, precorritrici del turismo giovanile contemporaneo sono le passeggiate autunnali. Ce n'è tutta una serie, una più lunga e una più complessa dell'altra, che dal 1847 va fino al 1864 (21).

Finite queste, continuò ugualmente il soggiorno autunnale ai Becchi per i cantori e i premiati (22).

Grandissime e fragorosissime, accompagnate da tramestio di organizzazione, banda, teatri, funzioni religiose, canti, avevano scopi molteplici: « un centinaio di giovani — ricorda il primo storico — si metteva in marcia, accompagnati da qualche chierico e portando l'allegria della musica e del teatro e l'edificazione della pietà nei paesi pei quali passavano » (23).

(21) Cfr. MB 3, 251-252 (1847); 3, 444-446 (1848); 4, 639 (1853); 5, 348 ss.; 6, 747 ss.; 6, 1011 ss.; 7, 282 ss.; 7, 531 ss.; 7, 749 ss.. Con lunghissimo itinerario in treno sino a Genova, e dintorni, quella raccontata da MB 7, 752 ss.. Esse sono vivacemente rievocate nel libro di uno dei primi partecipanti: G. B. FRANCESIA. *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato*. Torino, Libreria Salesiana San Giov. Evangelista 1897 pagg. 372 (pubbl. a puntate nel « Boll. Sales. » dal 1887 al 1892).

(22) Cfr. MB 7, 779.

(23) MB 6, 267 ss. (1859).

Le passeggiate compivano, così, una vera funzione educativa: preservazione dei giovani durante le vacanze (« far toccare con mano » ai giovani che « il servire a Dio può andar brillantemente unito all'onesta allegria ») (24) e la loro ricreazione ampia e generosa.

Felicemente rilevava Fr. Orestano, in un discorso celebrativo del 1934: « Se San Francesco santificò la natura e la povertà, S. Giovanni Bosco santificò il lavoro e la gioia. Egli è il santo dell'euforia cristiana, della *vita cristiana operosa e lieta*... Non mi stupirei che Don Bosco venisse proclamato Santo protettore dei giochi e degli sport moderni ».

2. LA PATERNITA' EDUCATIVA DEL DIRETTORE

Ma ciò che costituisce il centro unificatore visibile della comunità giovanile nella gioia e nell'amorevolezza, la personificazione più reale e profonda della carità pedagogica di Don Bosco è il *direttore*.

In una sua lettera Circolare ai Salesiani, Don Bosco, dopo aver paragonato ogni istituto di educazione ad un giardino, con un capo-giardiniere, dipendenti, ecc., continua: « Questo giardiniere è il direttore; le tenere pianticelle sono gli allievi, tutto il personale sono i coltivatori dipendenti dal padrone, ossia dal direttore che ha la responsabilità delle azioni di tutti. Il direttore poi guadagnerà molto se non si allontanerà dalla casa affidatagli, se non per ragionevoli e gravi motivi... Con tutta carità visiti sovente, o alme-

(24) MB 2, 384.

no domandi conto dei dormitori, della cucina, dell'infermeria, delle scuole e dello studio. Egli sia costantemente quel padre amoroso che desidera di sapere tutto per fare del bene a tutti, del male a nessuno » (25).

E' sancito, perfino, in uno scarno articolo del *Regolamento* dell'Oratorio festivo: « Capo 1°: *Del direttore* - 1. Il direttore è il Superiore principale che è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio. - 2. Egli deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità e nella pazienza, mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggiar ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera e non mai di severo comando... - 3. Al direttore tocca avvisare, invigilare che tutti disimpegnino i rispettivi uffizi, correggere, ed anche rimuovere dai loro posti gli impiegati, qualora ne sia mestieri. - 6. Ascolta le confessioni di quelli che si dirigono a lui spontaneamente. - 7. Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli... » (MB 3, 98, nota 1).

Don Bosco è preoccupato che al direttore sia conservato e garantito questo *primato di confidenza, di autorità amorevole, di paternità*. « Inspirare confidenza nel direttore. Quando un giovane irritato da un castigo dice: Andrò dal direttore, non raddoppiare il castigo e anche maneggiar le mani; ma dirgli: Va' pure, e il giovane non andrà o se andrà il torto sarà suo. Nemmanco dire: Non voglio che diciate a nessuno, *nemmanco al direttore*, ciò che accade in iscuola e alle passeggiate. Non lamentarsi mai coi giovani se uno si trova offeso dalle disposizioni dei Superiori; parlarne invece al direttore il quale procurerà di con-

(25) MB 10, 1102. Circolare sulla disciplina, 14 nov. 1873

tentar tutti... Mai prender un giovane per castigarlo al fianco del direttore anche che vi sia rifugiato a posta, nè aggiungere parola offensiva all'autorità benchè sotto voce: che m'importa del direttore? Sia maestri, che assistenti permettano al direttore che usi del suo diritto di modificare un castigo o anche perdonarlo... Adunque lasciate al direttore la libertà di dirigere, che ei non sia obbligato per vane suscettibilità a indietreggiare quando con qualche perdono o qualche dolce parola vedesse la possibilità di salvare un'anima » (26).

Ma secondo il più genuino stile di Don Bosco, e in base al principio che la confidenza non si impone nè si propone dall'esterno, ma si guadagna, il direttore stesso deve farsi esempio di amorevole paternità, in modo da guadagnarsi l'affezione confidente e filiale degli alunni. Per questo, tutto ciò che è antipatico e « odioso » dev'essere estraneo al direttore: « I Direttori non castigano, non rimproverino, non minaccino, amino i giovani. Essi con le viscere piene di carità rappresentino la bontà di Dio. I castighi ed i rimproveri appartengono all'ufficio del Prefetto. E' un momento perdere, e per sempre, la confidenza di un giovane. I Direttori non entrino nei voti di condotta, e i giovani lo sappiano » (27).

Il direttore realizza in sè *eminenter* quella *consacrazione*, quella *amorosa dedizione* totale al bene naturale e soprannaturale dei giovani, che costituisce l'essenza del rapporto educativo.

Delicatissime sono le sfumature e tonalità, anche umane, di questa paternità educativa, presidiata da

(26) *Avvisi inediti* di Don Bosco, MB 14, 845-846.

(27) MB 10, 1095. Raccomandazioni di Don Bosco raccolte da D. Lemoyne (1873).

esplicite intenzioni soprannaturali; come è per esempio ripetuto in queste due b. n.: « Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi amo nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza, che ho acquistato, quanto sono e quanto posseggo, preghiere, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare al vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure capitale su di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, per strenna vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riservo per me » (28). E nella b. n. del 21 aprile 1861: « Nella casa vi sono due estremi. Alcuni mi stanno sempre attorno: altri non solo non mi vengono intorno, ma al primo vedermi fuggono. Ciò mi affligge e volete saperne il perchè? Domandate perchè un padre desidera vedere i suoi cari figliuoli; anzi per me c'è ancora di più dell'amore di padre: io voglio, io desidero ardentemente di salvare le vostre anime » (29).

Nei *Ricordi Confidenziali* sono sintetizzati i momenti essenziali dell'azione educativa del direttore: « Passa coi giovani tutto il tempo possibile e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore ». « Fa' vedere che ascolti volentieri ognuno » (30). E l'opuscolo sul *Sistema Preventivo* aggiunge: « Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico...

(28) MB 6, 362, b. n. del 31 dic. 1859.

(29) MB 6, 889, b. n. del 21 aprile 1861.

(30) MB 10, 1043-1044.

Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione».

Ci troviamo, quindi, di fronte a questo quadro di attività, specifiche del direttore-educatore, concepito da Don Bosco: 1) un lavoro educativo rivolto alla *massa*, costruttore di un *ambiente e clima generale*: la *buona notte*; 2) un'azione *creatrice di un ambiente* e insieme *rivolta al singolo*: la *presenza del direttore tra gli educandi* e la *parola all'orecchio*; 3) un'attività strettamente *personale e individuale*, un'educazione dell'un per uno che si svolge o nel *santuario del Sacramento della confessione* e nella *Direzione Spirituale* o nei *colloqui*.

LA « BUONA NOTTE »

Prescindiamo dal problema delle origini, delle derivazioni e della originalità (31) e sottolineiamo brevemente il valore educativo attribuitole da Don Bosco: «L'edificio morale dell'Oratorio — scrive il primo biografo — si manteneva stabile e splendido ed erane la chiave maestra il discorsetto di tutte le sere dopo le

(31) Sulla «buona notte» del primo Ospizio ci sono notizie abbastanza ampie in MB 3, 353-354 (per il 1848), 4, 12 (per il 1850). Una trattazione ampia ed esauriente si trova in E. CERIA. *Annali della Società Salesiana*. Vol. III, cap. XLI: *Di una cosa tutta salesiana: la buona notte*, pp. 856-869.

L'origine e le motivazioni ci sono offerte da Don Bosco nelle sue *Memorie autobiografiche*. «Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'oratorio. Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata» (M 205).

orazioni. Don Bosco non cedeva ad altri questo, che egli stimava suo dovere, a meno che non fosse assolutamente impedito e non voleva che il suo supplente parlasse più di tre o cinque minuti: — Poche parole; una sola idea di maggior importanza, ma che faccia impressione, sicchè i giovani vadano a dormire ben compresi della verità stata loro esposta » (32).

Anche psicologicamente la « buona notte » era fatta e concepita in modo da intensificare e rendere più intimo il clima della famiglia. Ce la descrive un biografo di Don Bosco:

« Salito sulla piccola cattedra, o, come scriveva il professore Alessandro Fabre, " talora sopra una panca od una sedia ", dapprima pubblicava gli oggetti che erano stati trovati qua e là nella giornata — una matita, un temperino, un giocattolo, una sciarpetta, un berretto smarrito — e poi dava gli ordini eventuali pel giorno appresso; poi un consiglio o un avvertimento spesso ricavato da qualche fatto eccezionale, da una disgrazia letta in un giornale, da un episodio della vita del santo del giorno stesso o del domani — e così via. Questo sempre con la massima sincerità e il calore dell'espressione per la opportuna applicazione alla morale pratica della vita » (33).

Già lo stile familiare dell'inizio e la vivacità delle interpellanze spontanee o più di frequente combinate precedentemente (34), creano il pathos della comunione e della simpatia. Il rapporto tra educatore e educando diventa, anche psicologicamente, rapporto *amichevole* pieno di dolcezza e di intimità.

Riesce allora gradito e accetto anche il richiamo a pensieri seri e ad impegni di dovere e di eternità.

(32) MB 6, 94.

(33) MB 10, 1033.

(34) Cfr. per es. MB 8, 33.

PAROLINA ALL'ORECCHIO

E' un elemento fondamentale, che richiede suprema discrezione e finezza. Anche se poco vistoso, in esso il rapporto direttore-allievo, educatore-educando, diventa spirituale paternità e figliolanza. Scrive Don Caviglia: « Il primo colloquio è nel cortile. I loro sguardi si sono incontrati, e il fanciullo si accosta a sorridere, e il buon padre "sorridente" lo interroga. Il sorriso di Don Bosco è mezza la sua pedagogia: ricordiamo Garelli » (35).

Più umoristicamente, riferendosi a casi simili, ma con un senso di aggressione e di richiamo (la parolina diventa allora energico e fermo appello e rimprovero), Don Bosco parlava di « spennare i merli » (36).

Talvolta la parolina aveva il significato di un preavviso e di un aiuto promesso e tempestivo.

Altre volte essa è sostituita da *bigliettini e strenne individuali* scritte a lui o scritte da lui (37).

COLLOQUI E DIREZIONE SPIRITUALE

Un episodio tra i tanti. Paolo Perrona (11 anni), accolto a Valdocco nel 1871, si avvicina un mattino a Don Bosco, che, uscendo da Maria Ausiliatrice circondato da un gruppo, sta spiegando ad un nuovo allievo l' $a+b-c$, dicendo: « Se vuoi essere amico di Don Bosco, guarda di essere $a+b-c$... Siate tutti *a* cioè allegri; più *b*, cioè più buoni, meno *c*, cioè meno cattivi. Ecco la ricetta per essere amici di Don Bosco ».

(35) CAVIGLIA. *Un documento inesplorato...* In « Salesianum », p. 652.

(36) MB 10, 401.

(37) MB 7, 846; 6, 442-449.

Don Bosco allontanandosi, gli dice: « Domanda a costoro come hai da fare per parlare a Don Bosco ». Un compagno glielo mostra, lo conduce in sacristia e indicandogli un seggiolone, sotto un grosso crocifisso, con due lunghi inginocchiatoi ai fianchi, gli dice che colà soleva Don Bosco confessare e che appunto per tal fine lo avrebbe aspettato (38).

Forse qualcuno, pur ammirando e amando Don Bosco, lo pensa sempre il saltimbanco dei Becchi. *Il capo dei birichini*, è, invece, un profondo, deciso, esigente educatore, che concepisce l'azione educativa con molto senso di responsabilità, come opera impegnativa. Finchè non si arriva in profondità alla coscienza, alla interiorità della persona, è spreca ogni coreografia ed ogni dimostrazione di massa e di forza.

Tale fu la direzione spirituale che Don Bosco concepì e attuò con i giovani, gradualmente e relativamente al grado di bontà e di formazione da ognuno raggiunto e raggiungibile. Ma nella forma più essenziale, per Don Bosco essa è necessaria per qualsiasi categoria di giovani e da tutti egli la sollecita e a tutti la raccomanda, si svolga essa normalmente nella confessione o altrove.

La necessità di una direzione spirituale è una tesi che risulta anche chiara dal romanzo pedagogico *Valentino o la vocazione impedita* (1886). Il direttore dell'istituto dove Valentino viene accolto, dopo l'infelice risultato di un anno trascorso in un collegio laico, dopo due mesi, finalmente, può confessarlo. « Da quel giorno la vita di lui fu di vera soddisfazione al suo direttore, che non perdette più di vista il figliolo che aveva acquistato » (39).

(38) MB 10, 1010-1011.

(39) p. 24.

Ma essa non è essenzialmente legata alla Confessione. Don Bosco ammette e facilita incontri e colloqui tra i « figli di famiglia » e il « padre » in tutti i modi per una direzione e educazione spirituale, naturalmente di profondità e consistenza molto varia a seconda del carattere dei singoli e della reciproca « intesa ». Lo dimostrano le numerose lettere a giovani (40), le strenne individuali, i biglietti, i rapidi colloqui (è famoso quello di *un'ora* ricordato da Domenico Savio in una lettera al papà) (41). Altrove sono ricordati colloqui con giovani nuovi arrivati (42).

Le forme non interessano. Quello che importa è il principio; e questo è indiscutibile. Nella vita di una « famiglia », gli incontri tra padre e figlio non sono legati a schemi, a etichette o a orari, tanto meno assumono il tono dell'istruttoria o dell'indagine più o meno spirituale. E' conoscenza e reciproca comprensione tra educando ed educatore nella spontaneità, nella libertà e nella gradualità della confidenza.

Don Bosco la ritiene particolarmente necessaria nella guida e scelta della vocazione e, perciò, nei momenti cruciali della vita e del periodo educativo.

Il direttore, attraverso la *Direzione spirituale*, di cui è tra i più importanti depositari, interviene, così, in uno dei momenti culminanti dell'azione educativa. Anche qui, egli è padre. Del resto, in ogni famiglia ordinata, sono i genitori, coloro che, insieme al figlio, decidono della sua futura professione.

Rileviamo, così, ancora una volta, l'estrema serietà educativa di Don Bosco. Qualcuno consultando il vocabolario « pedagogico » dell'Educatore piemontese,

(40) Per es. MB 8, 397.

(41) Cfr. A. CAVIGLIA, *Dom. Savio, Studio*, pp. 86-87.

(42) MB 6, 382; con Besucco, MB 7, 492-495; col giovane Saccardi, MB 8, 263...

così ricco di termini appartenenti alla sfera emotiva, come « famiglia », « amorevolezza », « cuore », ecc., forse, sarebbe tentato di pensare a una pedagogia tenera e « romantica » e potrebbe porre Don Bosco accanto a Pestalozzi e a Richter. Commetterebbe una imperdonabile ingiustizia storica. Più che in altri settori, bisogna, a questo punto, ricorrere ancora al celebre trinomio equilibratore. Non c'è per Don Bosco amore senza verità, nè religione senza ragione, nè paternità o famiglia senza precisi e oggettivi rapporti di obbedienza, di rispetto, di sottomissione. E, soprattutto, non c'è amore, familiarità e paternità educativa autentica che non si ispirino e non si alimentino di una profonda e dogmatica religiosità cristiana, il cui principio, il vero *primum ontologicum* è Dio, il Padre che è nei cieli, Dio che è Carità.

DAL CENTRO AL CERCHIO ALLA LUCE DELL' AMOREVOLEZZA

L'amorevolezza al centro. Tutti gli altri elementi o espressioni del sistema ne vengono illuminati. Anzi ne vengono giustamente interpretati quegli aspetti che possono dar luogo a spiegazioni e realizzazioni unilaterali e deformate.

1. *IL CONCETTO DI «PREVENTIVO»*

Ed anzitutto il concetto-base del sistema di Don Bosco, che si definisce, precisamente, come « preventivo ».

La qualificazione puramente formale del sistema può dar luogo ai più grossi equivoci. In ogni caso, è da affermare che essa non è la più atta a donarci la chiave del segreto più profondo della pedagogia di Don Bosco. La parola può assumere tali variazioni, elaborazioni, più che sfumature, fino a coestendersi parzialmente con il concetto stesso di « repressivo ». Non è, forse, preventivo anche il correzionale e il riformatorio, dove si impediscono peggiori delitti?

Anche il sistema repressivo, eliminato modernamen-

te il concetto superato di pena vendicativa, nella sua essenza mira, esattamente, a « mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze ».

Il concetto di « preventivo », da sè, come puro concetto formale, non è atto a definire un sistema pedagogico, che invece deve possedere un'intrinseca ricchezza di contenuto. Il riferimento al contenuto deve qualificare concretamente la forma.

Il contenuto, dicevamo, è chiaro: l'amorevolezza. In base ad essa, pertanto, si deve decidere quale sia il senso preciso di « preventività » di cui parla Don Bosco.

Alla luce dell'« amorevolezza », sembra si possano distinguere due significati diversi di « preventivo »: uno di carattere strettamente disciplinare, quasi coincidente con il concetto di assistenza nel suo aspetto protettivo-negativo o del collegio nella sua funzione preservativa. Prevenire vuol dire, allora, impedire, circondare, isolare, preservare.

L'altro, invece, è enormemente più complesso e comprende tutti gli elementi educativi che costruiscono positivamente il giovane, preparandolo, fortificandolo, dotandolo di esuberanti energie interiori, prima che abbia bisogno di essere trattato da ammalato. Isolare per costruire; costruire per non dover puntellare, riparare, reprimere. In questo senso, preventivo, coincide realmente con tutto il sistema educativo di Don Bosco, essenzialmente teso all'edificazione, integralmente direttivo-positivo.

EDUCAZIONE NEGATIVA

Non è esclusa, naturalmente, una preventività rivolta all'eliminazione degli elementi negativi, controproducenti. A questo si riferiva lo stesso Don Bosco

parlando, talora, del suo sistema. Un irrilevante fatto di cronaca, documentato da uno dei primi biografi, ne traduce plasticamente il significato:

« In un collegio avevano comperato un po' di mele fresche e belle, e ne avevano collocato il canestrino accanto alla finestra della dispensa; ed ecco, d'un tratto, tutte le mele scomparse!... La direttrice vede Don Bosco, l'avvicina e gli dice: — Sa, Padre, che cosa ci han fatto i giovani questa mattina? Avevamo provveduto un po' di belle mele per il pranzo dei forestieri, e ce le hanno rubate tutte!...

« Ed egli, colla calma abituale: — Il torto non è dei giovani, ma vostro. Chiamate il prefetto, e ditegli che Don Bosco ha detto di far subito apporre un'inferriata a quella finestra... Ricordatevi di non mettere mai i giovani in occasione di poter commettere una mancanza: ecco il sistema preventivo di Don Bosco! » (1).

Una presa di posizione più « sistematica » e riflessa si ebbe, invece, in un'altra occorrenza. Attingiamo ancora dalla fonte autorevolissima delle *Memorie Biografiche*:

« Verso il '75 erasi cominciato a permettere che per la festa di Maria Ausiliatrice la gente fino a notte avanzata restasse in chiesa e vi circolasse nelle adiacenze. Ciò diede luogo a inconvenienti; alcuni della casa, per esempio, sottrattisi alla vigilanza dei superiori, si nascosero una volta nei sotterranei a far gozzoviglie. Per questi fatti, certi capitolari persistevano a volere che si abolisse quella veglia, la quale pure favoriva la pietà dei divoti, massime forestieri. Quando l'opposizione giunse all'orecchio di Don Bosco, egli lasciò dire e poi osservò:

(1) MB 10, 649.

— E' avvenuto così e così. Ma di chi la colpa? Di voi, che non avete sorvegliato abbastanza. Adesso non si sopprime il bene per impedire il male; piuttosto un altr'anno ci si pensi in tempo e si pigliano tutte le precauzioni, perchè i lamentati inconvenienti non si ripetano più » (2).

EDUCAZIONE POSITIVA

Ma ancor più è vivificato dall'amorevolezza positiva il sistema preventivo nella sua totalità. L'amorevolezza è la sua ispirazione originaria e la sua legge d'esercizio.

La carità è, infatti, virtù positiva: la stessa virtù che di fronte alla gioventù « povera e abbandonata » ispira a Don Bosco opere di bontà; ai giovani abbandonati offre un cuore di padre; agli ignoranti e analfabeti dà una istruzione essenziale; ai senza tetto e senza cure procura possibilità concrete di una costruttiva formazione morale, religiosa e professionale.

Don Bosco non raduna i giovani nei suoi oratori e Istituti, per raccogliarli in sale d'asilo, in ricoveri, per sottrarli ai pericoli, tenendoli in uno stato di ozio beato e corrosivo. Ma fa loro vivere, positivamente, la vita di famiglia, una vita normale, vivace e impegnata, di preghiera, di dinamica interiorità, di studio, di lavoro, di serena virile formazione per l'avvenire. Soltanto per la serietà e impegnatività di questa costruzione sono tenuti lontani gli elementi patogeni.

Don Bosco non mette alla prova; non inventa marce di allenamento che possono diventare marce

(2) MB 11, 203.

della morte; non escogita inutili o dannosi artifici per « provare » il ragazzo; perchè egli pensa di avviarlo, mediante un regime di vita solido e positivo, ad una robustezza morale tale, da essere capace di resistere alle difficoltà future o almeno da possedere buone capacità di ricupero e di ripresa.

2. L'ASSISTENZA

Alla stessa luce, è impossibile confondere l'assistenza del sistema preventivo con qualsiasi altra forma « repressiva » o anche solo vagamente preservativa di sorveglianza, di controllo, di ordine esterno.

E' uno dei punti donde sono partite, talora, le realizzazioni più equivocate del sistema e, quindi, le critiche più acerbe e farisaiche.

Per seguaci poco avvertiti e per critici superficiali l'assistenza può diventare, unicamente o quasi, accurata e, talvolta, angosciata, continua, soffocante vigilanza, organizzata con una meticolosità tale, che al ragazzo sono o dovrebbero essere impossibili tutti i peccati e le mancanze materiali. E si scriverà da interpreti, pure intelligenti e penetranti, ma paradossalmente: « Il Salesiano metterà i giovani nell'impossibilità materiale di peccare col tenerli sott'occhio, oggetto continuo delle sue sollecite attenzioni » (3). Non interessa che l'assistenza così concepita sia fatta con atteggiamenti e sfumature di rispettosa dolcezza: essa potrebbe tradire ugualmente, sotto le apparenze di una intelligente diplomazia, la presenza degli elementi essenziali della repressività.

(3) A. AUFRAY. *La pedagogia di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1934, p. 8.

Si parlerà, allora, dai critici, di ipocrisia, di educazione alla doppiezza oppure di bontà posticcia, da collegio, imposta dall'esterno o puramente condizionata alle cure più o meno materne dell'educatore, che creeranno dei bimbi viziati, ingenui e impreparati agli urti con la realtà quotidiana, molto più ostile, cattiva e difficile.

Ma anche qui, due condizioni poste dalla carità pedagogica garantiscono l'esatta prospettiva in cui deve essere vista e realizzata l'assistenza: l'esigenza della positività costruttiva e la modalità dell'amorevolezza, che investe di familiarità, di allegria e di ragionevolezza tutte le manifestazioni del rapporto assistente-assistito, sia nel suo aspetto negativo che positivo. Allora, come rileva giustamente l'Auffray, il Salesiano sarà tra i ragazzi « non tanto come professore, peggio poi come poliziotto, quanto piuttosto come un padre che non abbandona i suoi figli, fino a quando non siano capaci di governarsi da sè » (4).

PRESENZA PRESERVATRICE E COSTRUTTIVA

Chi condanna l'assistenza, concepita e attuata dalla pedagogia di Don Bosco, quale metodo negativo, generatore di formalismo o di irrealismo ingenuo, non conosce l'essenziale valore costruttivo e direttivo della « presenza » dell'educatore. Chè l'assistenza di Don Bosco altro non si può chiamare che « presenza ». Non presenza del vigilatore, ma presenza educativa. Non presenza-controllo: « far conoscere la legge ai suditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori

(4) Ibid., p. 8.

ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo». Questa è la caratteristica del sistema repressivo.

Evidentemente, si può dimostrare come Don Bosco non escludesse, in certo senso, l'assistenza-vigilanza. Egli non aveva una concezione angelicistica dei ragazzi, soprattutto di « certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali » (Don Bosco non compì le sue vaste esperienze educative con giovani d'élite!). Era cristiano e aderiva con ferma convinzione al dogma del peccato originale e delle sue conseguenze, conosceva la malizia dei ragazzi e le particolarissime difficoltà poste da un ambiente educativo collettivo e chiuso. Perciò volle accurata l'assistenza, *sempre* e *dappertutto*, insistendo: « Abbi sempre l'occhio aperto, aperto e lungo » (5); « sorvegliate continuamente i giovani in qualunque luogo si trovino mettendoli quasi nell'impossibilità di far male » (6).

Esiste, anzi, tutta una casistica dell'assistenza, risalente a Don Bosco, adattata ai vari tipi di giovani, di ambienti e di circostanze, che riguarda soprattutto il suo aspetto materiale, protettivo e preservativo, disciplinare, e fa parte del patrimonio di esperienza educativa salesiana.

Ma questo aspetto viene del tutto compenetrato o, meglio, sublimato e trasformato dalla visione totale di una presenza amorevole e fraterna, di significato e indice positivo e costruttivo.

Allo stesso assistente, al quale Don Bosco raccomandava l'occhio « aperto e lungo », egli diceva: « non stancarti di vigilare, d'osservare, di *comprendere*, di *soccorrere*, di *compattare* » (7). In base a questo criterio

(5) MB 10, 1022.

(6) MB 6, 390.

(7) MB 10,1022-1023.

preciso, unicamente, deve interpretarsi teoricamente e praticamente l'espressione « mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze ». Il Sistema Preventivo « consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che *come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano*, che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze » (8).

E' una presenza costruttiva e positiva su tutti i piani, religioso-morale, intellettuale, fisico, professionale. Un'autorevole testimonianza del primo biografo, il Lemoyne, sintetizza efficacemente questi concetti: « Talora anche nell'Oratorio entravano giovani già guasti, con false idee in testa, insofferenti di giogo, amanti del piacere, poco curanti delle cose di chiesa, poltroni e giudicati pericolosi. Il sistema che con costoro teneva Don Bosco era quello che raccomandava poi sempre a' suoi Direttori. L'espulsione essere ultima cosa, adoperati e veduti vani tutti gli altri mezzi. Prima cosa isolarli dai più piccoli ed ingenui, da coloro che avessero simili propensioni, o si conoscessero deboli nella virtù, e circondarli di amici sinceri e sicuri. Ciò fatto non stancarsi di avvisarli ad ogni mancanza. La frase che adoperava Don Bosco cogli assistenti e prefetti che si lamentavano della condotta di qualcuno era sempre questa: Parlare, parlare! Avvertire, avvertire! Avessero mancato tutti i giorni, tutti i giorni mandarli a chiamare, anche più volte al giorno, se tale fosse stato il bisogno » (9).

(8) Op. sul *Sistema Preventivo*, p. 24.

(9) MB 4, 566-567.

Ma non basta. Ancora una volta dobbiamo aggiungere che il sistema preventivo di Don Bosco si caratterizza per una realizzazione particolare della carità pedagogica costruttiva e positiva, e cioè nelle specifiche forme dell'amorevolezza.

In vari modi si può concepire e attuare educativamente l'assistenza come presenza. Qualsiasi sistema cattolico di educazione vuole realizzata questa forma positiva e dinamica dell'assistenza.

Ma non si ha da faticare molto per accorgersi che in quella di Don Bosco traluce un particolare stile di bontà, di cordialità, di immediatezza gioiosa, amichevole e paterna, da caratterizzarlo ulteriormente. L'educatore, quasi ragazzo tra i ragazzi, ne condivide, come per un bisogno innato, per una connaturalità e comunanza di gusti, di inclinazioni, di tendenze, il giuoco, la preghiera, il riposo, la fatica dello studio e del dovere. La « convivenza » salesiana acquista così un sapore specifico.

Anche Giovanni Battista de la Salle raccomanda l'assistenza e paragona i suoi educatori all'angelo custode sempre vigile e presente. E, tuttavia, chi non riscontra sfumature diverse da quella di Don Bosco? In quella lasalliana non è, forse, maggiormente accentuata la presenza dell'educatore quale riflesso della presenza di Dio? Non si nota un senso particolare di dignitoso riserbo, di distacco, che non sembra comune a Don Bosco? In Don Bosco si scopre e si intuisce una presenza più semplicemente umana: l'educatore è in mezzo ai giovani, come uno di loro, spontaneamente inserito nella loro situazione, « anima della ricreazione ».

Il concetto e la distinzione si intuisce più rapida-

mente pensando a Don Bosco in mezzo ai giovani, che si stipano intorno a lui in cortile e mentre confessa e lungo tutta la giornata, quando egli, come tutti gli altri Superiori, « passa coi giovani tutto il tempo possibile » (10). Non a caso nel *Regolamento dell'Oratorio festivo* è detto che il Direttore deve « mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti » e che « egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli » (11) e a ciascun catechista si raccomanda che « dimostri sempre un volto illare » (12). La presenza fraterna degli insegnanti, dei Superiori, degli assistenti deve garantire al convitto di Don Bosco un tono che dia ai ragazzi la costante impressione di essere a casa loro, non in collegio, con la riduzione al minimo indispensabile degli elementi « collegiali », quali le file, gli incolonnamenti, le acrobazie disciplinari, le distanze, le irreggimentazioni.

Un'analisi a parte meriterebbe, ancora a questo proposito, quella che si può considerare nella « casa » di Don Bosco la celebrazione ufficiale (e ch'è tuttavia così poco « ufficiale ») della famiglia educativa, la *festa della riconoscenza*, festa della convivenza familiare, con solennità e manifestazioni spontanee che si sono ripetute, per Don Bosco, ogni anno alla festa di S. Giovanni Battista dal 1846 al 1887, e per ogni sua istituzione educativa ancora sempre.

(10) *Ricordi confidenziali al direttore*, MB 10, 1043.

(11) *Regolamento per gli esterni*, Parte I, cap. I, art. 2 e 7.

(12) *Ibid.*, Parte I, cap. VIII, art. 16.

In questa atmosfera trovano il loro luogo naturale quei gruppi giovanili dall'arcaico nome di « compagnie », la cui idea Don Bosco mutuò certamente da forme contemporanee di associazioni di tipo religioso e dalle « Congregazioni » studentesche di Chieri (ricalcate sulle Congregazioni mariane), ma a cui conferì un tono di giovanile dinamismo. Esse sono un elemento essenziale di libertà, di fraternità, di collaborazione amichevole tra superiori e alunni, fonte di attivismo e di spirito familiare: dirette fioriture della « Società dell'Allegria », centro di serena e costruttiva convivenza e di operosa solidarietà.

Riguardo ad esse, rivolgendosi al Direttore, nei *Ricordi confidenziali*, Don Bosco insiste: « Tu ne sarai soltanto promotore, non direttore: considera tali cose come opere dei giovani » (13).

Il pericolo della caserma, del regime carcerario o, anche, dell'ipocrisia collegiale appare decisamente debellato.

3. AMORE CHE ESIGE DISCIPLINA, CORREZIONI, CASTIGHI

E finalmente, alla luce dell'amorevolezza, devono essere interpretati e vissuti i momenti educativi più difficili e ambigui: la disciplina, la correzione, i castighi.

(13) MB 10, 1044.

La disciplina è, per Don Bosco, obbedienza ad un ordine oggettivo, che vincola il Superiore e l'inferiore e si esprime praticamente in quei regolamenti e consuetudini, che presiedono alla vita di ogni convivenza numerosa. « Per disciplina — scrive in una lettera del 15 novembre 1873 — io intendo un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un Istituto » (14), espressione di una linea uniforme dimostratasi ragionevole e indispensabile in una comunità familiare di grandi proporzioni. Di fronte a queste esigenze non esistono privilegi; in ogni caso, meno per il Superiore che per l'inferiore.

L'antinomia autorità-libertà è, così, oggettivamente superata: « Laonde — continua subito Don Bosco — per ottenere buoni effetti dalla disciplina prima di tutto è mestieri che le regole siano tutte e da tutti osservate. Questa osservanza devesi considerare ne' Socii della Congregazione e ne' giovanetti dalla divina Provvidenza alle nostre cure affidati » (15).

Non si ammette l'atteggiamento de « il padrone sono io » o « voglio così perchè sono tuo superiore »: la legge è uguale per tutti in casa di Don Bosco. Lo richiede il regime della famiglia, dove non esistono classi, privilegi, categorie particolari, tolte quelle che sono imposte da particolari ragioni di salute, di adattamento alla psicologia del singolo, ecc.

Le fonti documentarie da cui attingiamo ci presentano un Don Bosco piuttosto esigente dal punto di vista disciplinare e, talvolta, inesorabile nel sal-

(14) MB 10, 1101-1102.

(15) MB 10, 1102.

vare il principio dell'autorità, dell'ordine, del rispetto della collettività: e, aggiungiamo, desideroso che la disciplina esteriore diventi una scuola di allenamento volitivo e di impegno interiore. Il richiamo finale è sempre alla coscienza e alla convinzione, come in questo scorcio di esemplare buona-notte, dove è raccomandato il silenzio in certi momenti e passaggi: «L'altra volta che diedi questo avviso, l'effetto desiderato non durò che pochi giorni e poi vidi nuovamente che le file si rompevano andando e uscendo di chiesa, che uno saltava di qua e l'altro di là; poi uno schiamazzo, e qualche volta anche dopo le orazioni, da disgradarne un esercito di rivendugliole. Ora starò a vedere. Non voglio imporre con minacce o castighi; ma lascio alla coscienza di ciascuno il mettere diligentemente in pratica questo avviso » (16).

Ma anche qui, la soluzione pratica definitiva dell'antinomia autorità-libertà si trova integrando il piano della ragione e della religione con il ricorso all'amorevolezza. «Il Sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore » (17). L'autorità oggettiva fondata su principi etico-religiosi acquista un particolare fascino irresistibile incarnandosi nella persona dell'educatore che *ama* ed è amico e benefattore.

Don Bosco sapeva farsi obbedire così: lo attesta uno degli allievi dei primissimi anni, il Can. G. Balesio: «Una delle qualità caratteristiche di Don Bosco fu quella di guadagnarsi l'affezione dei giovani,

(16) MB 11, 253, «Buona-notte» del 9 luglio 1875.

(17) Op. sul *Sistema Preventivo*, p. 26.

la quale era un insieme di affetto, di riconoscenza e di fiducia, come di figli verso il padre, verso un uomo che per noi era l'autorità, il tipo della bontà e della cristiana perfezione. In quegli anni dal 1857 fino al 1860 in cui Don Bosco veniva sempre con noi, perchè non aveva ancora altre case, nell'Oratorio si viveva la vita di famiglia, nella quale l'amore a Don Bosco, il desiderio di contentarlo, l'ascendente che si può ricordare, ma non descrivere, facevano fiorire tra noi le più belle virtù » (18).

Per questo egli sapeva parlare ai giovani anche di rigorose esigenze disciplinari in chiave di amorevolezza. E' tipica questa buona-notte: « Tenetela profondamente scolpita nella vostra mente questa grande verità. Molte volte i Superiori dicono una cosa, danno un consiglio, e par fuori di proposito e persino irragionevole; pure essi vedono l'andamento generale delle cose e coloro che li ascoltano vanno a finire bene, e invece vanno a finir male coloro che non li ascoltano. Avviene talora che il consiglio non abbia riguardo o nesso colle cose dette prima e colle cose da farsi dopo. Si dirà dagli inesperti: — Ma questo non ha da far nulla con quanto domandava io! — Date confidenza ai vostri Superiori, seguite fiduciosamente i loro consigli, senza ragionarvi sopra e finirete di essere contenti. Essi hanno un po' più di età, pratica, esperienza, scienza di voi. E poi vi amano » (19).

« E poi vi amano ». E' il « tema » del poema pedagogico di Don Bosco.

(18) MB 5, 736-737.

(19) MB 12 146-147.

CORREZIONI

Il sistema preventivo è, per definizione, il sistema della continua instancabile correzione. Se i ragazzi non sbagliassero mai, non sarebbero più ragazzi e non avrebbero bisogno di educazione. E dove se ne andrebbe la « mobilità giovanile? ». « Nell'assistenza... si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attento a rettificare ed anche a correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione » (20).

La correzione, dunque, deve permeare tutta l'opera educativa e manifestarsi in tutti i suoi momenti: parola all'orecchio, avvisi privati e pubblici, buona-notte, bigliettini. Perciò, come tutta l'opera educativa, essa è essenzialmente frutto dell'amorevolezza. E l'amorevolezza ne deve ispirare il tono, le modalità, lo stile.

« Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente e lungi dalla vista dei compagni. Si usi poi la massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto con la ragione e colla religione » (21).

« Se dovete dare un avvertimento, datelo da solo a solo, in segreto, e con la massima dolcezza » (22).

« Borio mio carissimo... 1. Quando fai correzioni particolari, non mai correggere in presenza altrui. 2. Nel dare avvisi o consigli procura sempre che l'avvisato parta da te soddisfatto e tuo amico » (23).

(20) *Regolamenti*, Introd. : articoli generali.

(21) Op. sul *Sistema Preventivo*, p. 33.

(22) *Avvisi agli assistenti*, MB 7, 508.

(23) *Lett.* del 28 gennaio 1875, MB 11, 17.

CASTIGHI

Anche questi rientrano nel quadro della pedagogia della ragione-religione-amorevolezza.

I castighi a mala pena entrano nel suo sistema. Don Bosco lo ripete mille volte: egli aborrisce i castighi: non è il suo stile.

« Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontani gli stessi leggeri castighi ».

Molto semplice. Per questo, il capitolo (o paragrafo!) dei castighi è inesistente, o quasi, negli scritti di Don Bosco. L'unico, brevissimo (siamo ben lontani dalle centocinquanta pagine dedicate a questo tema dal Lambruschini), incomincia con questa semplicissima tesi, che rende inutile ogni ulteriore dissertazione: « Dove è possibile non si faccia mai uso di castighi ».

E dove sia necessario ricorrere ad essi, l'amorevolezza impone alcune direttive pratiche della massima semplicità:

1. Anzitutto, eliminazione dei castighi violenti, irragionevoli, diseducativi: « Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore ».

2. Riguardo alle modalità del castigo: « Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico... ».

3. Preferenza per i castighi naturali e di indole psicologica: « Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno

sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un gran premio od un castigo ». « L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuol farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilita mai » (24).

Anche la legge del timore è trasferita e compendiata nella più alta legge dell'amore.

(24) Op. sul *Sistema Preventivo*, pp. 24 e 32-33, integrato dalla II ediz.

IL LIETO MESSAGGIO EDUCATIVO DELLA RELIGIONE

1. PEDAGOGIA TEOLOGICA

L'amore educativo, l'amorevolezza di Don Bosco si traduce anche energicamente in una larga comprensione delle fondamentali esigenze dell'educazione e della vita: le esigenze religiose.

In questo settore, la posizione di Don Bosco è estremamente chiara e coerente, di fronte a teorie pedagogiche antitetiche o equivocate.

C'è chi pensa che la religione non debba aver posto nella vita di nessuno e, quindi, nemmeno nella scuola e nell'educazione: elemento inutile o dannoso, veleno di cui bisogna disintossicare l'anima del ragazzo.

Su questo tema si sono scritti nuovi romanzi pedagogici, come il *Poema Pedagogico e Bandiere sulle torri* di A. S. Makarenko, dove l'elemento religioso, non solo è ignorato, ma esplicitamente irriso e combattuto. «La nostra seconda conquista fu il cinematografo. Esso ci permise un attacco a fondo contro il tempio, situato in mezzo al nostro cortile. Nonostante le lamentele e le minacce del consi-

glio ecclesiastico, incominciavamo i nostri spettacoli proprio quando le campane suonavano i vespri. Mai questo antico segnale aveva radunato tanti credenti come ora. E mai con tanta rapidità. Il campanaro discendeva dal campanile, il prete entrava in chiesa, ed ecco che già davanti al nostro circolo si trovavano duecento o anche trecento persone. Mentre il prete indossava la stola, l'operatore introduceva nella macchina il nastro, e quando il reverendo pronunciava le prime parole della funzione, metteva in moto la macchina. Contatto! » (1).

Un più antico romanzo pedagogico era stato scritto, invece, per dimostrare che la religione non può aver posto nella vita e, quindi, neppure nella scuola e nell'educazione del fanciullo, ma solo del giovane già avviato alla maturità mentale e spirituale di adulto.

Il pretesto: « Ciò che più offende la Divinità non è il non pensarci, ma il pensarci male ». « Se l'alunno impara troppo presto, corre il rischio di non sapere mai ». « Guardiamoci dall'annunciare la verità a quelli che non sono in grado di comprenderla. Sarebbe un sostituirvi l'errore. Piuttosto di avere di Dio idee basse, fantastiche, offensive, indegne, sarebbe meglio non averne affatto. E' meglio ignorarlo che oltraggiarlo » (2).

E' pure nota la posizione idealistica, sostenuta sul piano teoretico e pratico-organizzativo da G. Gentile, secondo cui la religione va pensata e voluta soltanto nella vita e nella scuola del fanciullo, traducendosi poi, nell'età adulta, nella religione del pen-

(1) A. S. MAKARENKO. *Poema Pedagogico*. Roma, Ediz. Rinascita 1952, p. 553.

(2) J. J. ROUSSEAU. *Emile*, I. IV.

siero filosofico, nell'educazione del giovane maturo alla filosofia. « Questo, scrive il Gentile, ha la sua verità e legittimità nella immediata esperienza del momento religioso dello spirito » (3). E' fatale « che, se lo spirito non s'arresta nella posizione religiosa, pur vi debba passare. Non passare infatti nel momento religioso dello spirito, poichè questo momento è la sua propria oggettività, sarebbe sospendere la vita dello spirito, che, come conoscere, è continua oggettivazione di se stesso o realizzazione dell'autocoscienza nella coscienza » (4).

« Così dunque il concetto dell'arte, quale pura arte, come il concetto della religione, quale pura religione, e quello di scienza, o che s'intenda alla maniera degli antichi o dei moderni, non sono adeguati alla concretezza della vita spirituale. E perciò non si realizzerebbero mai senza contaminarsi in una forma di realtà spirituale più concreta: nella quale le opposte tendenze possono equilibrarsi, e alla quale s'adeguа infatti il concetto della *filosofia*, ossia il concetto dello spirito come sviluppo, autotisi, o unità di autocoscienza e di coscienza. La sola educazione laica davvero è l'educazione filosofica, che non è negazione della educazione religiosa, nè dell'educazione estetica, sì della loro esclusività » (5).

« O RELIGIONE O BASTONE »

Don Bosco non era, certo, nè ateo nè laicista nè rousseauiano. Egli pensava che una religione che non va bene per gli adulti non vale nemmeno per

(3) G. GENTILE. *Sommario di Pedagogia*. Vol. I, Firenze, Sansoni 1934, V ediz., p. 241.

(4) *Ibid.*, p. 242.

(5) *Ibid.*, pp. 251-252.

i bambini, non è una cosa seria: ed egli ha sempre preso sul serio il ragazzo. Neppure vedeva perchè una religione valida e vera per l'adulto non dovesse gradualmente introdursi nella vita e nella scuola del fanciullo. Sull'ateismo, poi, aveva idee piuttosto spicce e lineari e cioè riteneva che senza religione non fosse possibile nè autentica vita e educazione del ragazzo nè autentica e solida vita adulta. L'esperienza delle carceri e del riformatorio, la vasta conoscenza della « gioventù povera e abbandonata » gli avevano fatto toccare con mano quanto sia difficile essere « umani », profondamente, senza il ricorso ai mezzi religiosi e soprannaturali. Del resto, se avesse potuto leggere il *Poema Pedagogico* di Makarenko, Don Bosco si sarebbe trovato di fronte a uno sconcertante risultato dell'educazione senza Dio: la giustificazione « pedagogica » perfino di un aborto da parte di una ragazza madre.

In fondo, pur con le debite sfumature e precisazioni, egli si è ispirato, anche nella sua attività educativa, al principio enunciato nella conclusione della sua *Storia d'Italia* (1855): « Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non vi è religione non vi è che immoralità e disordine » (6). Questa tesi è tradotta in un teorema di teologia dell'educazione nella biografia del giovane allievo Francesco Besucco: « Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e della comunione; e credo di non dir trop-

(6) *Opere e scritti editi ed inediti di Don Bosco...*, Vol. III. Torino, SEI 1935, pp. 472-473.

po asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita » (7). E nell'opuscolo sul *Sistema Preventivo*: « La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza » (p. 28).

La tesi fu felicemente sintetizzata in uno slogan, celebre nella tradizione salesiana, conclusivo di una famosa conversazione di Don Bosco con un funzionario inglese, meravigliato di trovare a Valdocco tanto ordine e tanta disciplina senza spiegamento di forze. Il segreto? La religione, rispondeva Don Bosco, soggiungendo: « Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone ». A cui faceva eco la divertita esclamazione dell'inglese: « Avete ragione! Avete ragione! O religione, o bastone; voglio raccontarlo a Londra » (8).

Già anni prima il tema aveva costituito l'oggetto di un cordiale colloquio del prete educatore col ministro liberale piemontese Urbano Rattazzi, la « domenica mattina del mese di aprile dell'anno 1854, verso le ore dieci e mezza » (9). « Tra le varie interrogazioni, che il signor Rattazzi mosse a D. Bosco, una si fu intorno al mezzo da lui adoperato per conservare l'ordine tra tanti giovani, che affluivano all'Oratorio » (10). La risposta riafferma l'essenziale imprescindibile religiosità del sistema: « Anzitutto

(7) DON BOSCO. *Il Pastorello delle Alpi...* Torino, SEI 1932, p. 58.

(8) MB 13, 921, nota; MB 7, 556-557 e MB 11, 221. Cfr. Op. sul *Sistema Preventivo*, pp. 28-29, nota.

(9) « Bollettino Salesiano », anno VI, 1882, p. 171. Il colloquio sul *Sistema Preventivo* è riportato nel fasc. di novembre 1882, pp. 179-180.

(10) « Boll. Sales. » 1882, p. 179.

qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti il santo timor di Dio; loro s'ispira amore alla virtù ed orrore al vizio, coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali; s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente colle pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinchè facciano il bene e fuggano il male per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione » (11).

Un anno dopo, la famosa escursione organizzata da Don Bosco per i quasi trecento giovani corrigen- di de *La Generala* doveva costituire la più convincente prova della bontà del sistema (12).

TEOLOGIA DELL'EDUCAZIONE E ROMANZI PEDAGOGICI

La tesi della religione quale sorgente della « forza della buona educazione » ispira pure il romanzo-biografia *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo* per cura del Sac. Bosco Giovanni (13): « Qui si vedrà quale forza abbia la buona educazione sul destino della figliolanza; si vedrà una madre modello, un figlio esemplare. Una madre che in mez-

(11) *Ibid.* e MB 5, 52-53.

(12) *Ibid.*, pp. 180-182 e MB 5, 217-226.

(13) Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1855, p. 112.

zo a mille difficoltà riesce a dare la migliore educazione al figlio, e ricondurre il marito traviato al buon sentiero » (14). E nella conclusione: « Ecco, o lettore mio, la forza che ha la buona educazione, e possiamo anche dire gli effetti della prima comunione ben fatta... Padri e madri! se desiderate di avere figliuoli ben educati e che facciano la vostra consolazione in età adulta, imitate la madre di Pietro, adoperatevi per istruirli nella religione e soprattutto nella tenera età; accuditeli ed osservate se vanno in chiesa, o piuttosto si danno a frequentare cattivi compagni » (15).

Tutto il libriccino, ricopiato in gran parte dal francese, ma perfettamente consono alle idee di Don Bosco, diventa un'aperta apologia della religione quale condizione fondamentale di educazione ben riuscita.

« Pietro frequentava con assiduità il catechismo; egli si mostrava sottomesso al minimo cenno di suo padre. Questi si gloriava dal canto suo di avere un ragazzo assai migliore che non erano quelli di parecchi suoi vicini; egli non ignorava che le buone qualità del figlio erano dovute alla religione che sua moglie era riuscita sì bene a far praticare dal suo primogenito » (16). L'Autore fa difendere questa tesi perfino da un ubriaccone, amico del papà di Pietro: « Bisogna confessarlo, ella è la religione che rende la moglie di Giovanni così virtuosa, suo figlio così rispettoso ed obbediente; è la religione che porta la fortuna in famiglia. Certamente se io avessi avuto una moglie come la sua e che mio figlio avesse avuto la sorte di essere allevato come il suo, io non sarei

(14) Giov. Bosco. *La forza della buona educazione...*
Al lettore, p. IV.

(15) *Ibid.*, pp.101-102.

(16) *Ibid.*, p. 22.

tanto disgraziato, e non sarei costretto a sollevare la tristezza della vita con una bottiglia » (17).

Un inconsapevole ma ancor più deciso *Anti-Emilio* ci presenta Don Bosco nell'altro suo romanzo pedagogico, il *Valentino o la vocazione impedita*. Episodio contemporaneo esposto dal sacerdote Bosco Giovanni (18). Sia nell'educazione familiare che in quella collegiale si mira a contrapporre l'efficienza della ispirazione cristiana al fallimento della prospettiva laica.

Nella famiglia di Valentino la contrapposizione delle idee è personificata dalla madre, religiosissima, e dal padre, indifferente, cui « un errore non leggero dominava il capo. S'immaginava di poter ridurre suo figlio ad essere virtuoso ed onesto cittadino senza farlo prima buon cristiano » (19).

La morte della madre, quando il ragazzo tocca i dodici anni, le troppe occupazioni del padre, le esigenze dello studio lo obbligano a continuare l'educazione in collegio. « Fu scelto un luogo molto rinomato, dove si diceva che la scienza, la civiltà, la moralità, faceva maravigliosi progressi. Le divise, i pennacchi, i cappelli bordati incantavano gli allievi ed i parenti dei medesimi ». Ma non ugualmente ideale si presentava la situazione dal punto di vista pedagogico e religioso: alla intensa vita religiosa precedente sottentra una religiosità vaga e convenzionale, senza robusto impegno: « Non si faceva nè meditazione, nè lettura spirituale; le preghiere si recitavano in comune, ma una sola volta al giorno, stando in piedi e con grande fretta. Alla messa gli allievi intervenivano sola-

(17) *Ibid.*, p. 41.

(18) Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1866, pp. 64.

(19) Giov. Bosco. *Valentino...* p. 4.

mente nei giorni festivi, le confessioni avevano luogo una sola volta all'anno, alla Pasqua di risurrezione». Nè più luminoso era il quadro morale: «Coi novelli compagni si usava ogni libertà nel parlare, ogni frizzo immodesto era tollerato, anzi le cose erano a tal punto che libri e giornali osceni correivano liberamente dall'uno all'altro allievo» (20). Alle proteste del figlio, «il padre ne fece poco conto e disse che non bisogna darsi in preda agli scrupoli; bensì vivere spregiudicato» (21). Lentamente il ragazzo si acclimata. Ma con il crescere della corruzione morale e la freddezza religiosa, anche gli studi s'allentano fino alla bocciatura finale e alle vacanze scioperate. Chè, osserva il romanziere-moralista, «se non c'è moralità gli studi vanno male» (22).

Perfino il padre finalmente si preoccupa: al commerciante non dispiace una religione redditizia! Eccolo, quindi, impegnato in riflessioni serie e nella ricerca di un collegio migliore. «L'anno scorso, diceva tra sè, io ho voluto scegliere un collegio troppo alla moda, mi sono lasciato allucinare dalle apparenze che non infondono nè scienza, nè moralità. Voglio cercare altro collegio dove la religione sia in modo eccezionale insegnata, raccomandata e praticata. Bisogna purtroppo confessarlo, senza religione è impossibile educare la gioventù» (23). Nel collegio di Don Bosco i fatti confermano la teoria: «Pochi giorni dopo Valentino entrò nel nuovo collegio... Separato dai compagni, distolto dalle cattive letture, la frequenza dei buoni condiscipoli, l'emulazione in classe, musica, declamazione, alcune rappresentazioni drammatiche

(20) *Ibid.*, pp. 10-11.

(21) *Ibid.*, p. 11.

(22) *Ibid.*, p. 12.

(23) *Ibid.*, p. 17.

in un teatrino, fecero presto dimenticare la vita dissipata che da circa un anno conduceva » (24). Fino alla trasformazione totale e allo sbocciare, al termine del ginnasio, della vocazione al sacerdozio.

Da adesso il romanzo diventa il dramma di una vocazione brutalmente combattuta dal padre, che mette a fianco del ragazzo chi, con sapiente cattiveria, lo rovina. Il penultimo capitolo del romanzetto riporta una lunga lettera di Valentino dal carcere all'antico direttore del collegio, dove si sente ancora vivace l'influsso dell'educazione religiosa ricevuta, con l'accettazione della pena in espiazione e la promessa di una vita ricostruita nella bontà. Nella chiusura riemerge la tesi « teologica »: « Vogliate intanto raccomandare caldamente ai genitori di giovani studenti di aprire l'occhio se dove mettono i loro figli ad educare vi sia religione e moralità... » (25).

2. L'AMOREVOLEZZA NELLA RELIGIONE

Nell'opuscolo sul *Sistema Preventivo*, dopo aver riaffermato il principio religioso dell'educazione, Don Bosco avverte immediatamente: « Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accostano volentieri » (p. 28).

(24) *Ibid.*, pp. 21-22.

(25) *Ibid.*, p. 50.

Ci troviamo di fronte nuovamente al carattere specifico, al « proprium » della pedagogia di Don Bosco, la carità-amorevolezza, che è gioia interiore e esteriore, ed è l'anima dell'anima religiosa della sua pedagogia.

Pur partendo da premesse teologiche e arrivando al concetto della necessaria religiosità del rapporto educativo, Don Bosco, nell'attuazione pratica e, quindi, nell'organizzazione della metodologia pedagogica, non si arresta a considerazioni « sistematiche ».

Anch'egli probabilmente si sarà trovato, talvolta, in presenza di istituzioni educative terribilmente religiose, religiose anche troppo!, dove il principio teologico era realizzato nella forma teoricamente più perfetta, ma erano ignorate le esigenze dei giovani: una *pietas* teologicamente inappuntabile, mancante di psicologia, di tatto, di aderenza e, pertanto, controproducente, diseducativa, pericoloso avvio all'irreligiosità.

Il metodo dell'assistenza-presenza ha posto Don Bosco a contatto con il ragazzo, con le sue idiosincrasie e le sue simpatie. Non gli deve essere tornato difficile coglierne e interpretarne le noie, i dubbi, le stanchezze, le ostilità di fronte a una religiosità rigida, compassata, pesante, da adulti.

Per questo, pur mutuando i « materiali » della sua costruzione spirituale da prassi e da organizzazioni precedenti e pur offrendo ai suoi giovani un sistema di vita religiosa quotidiana ricco e consistente, quasi per istinto, egli ha sentito il bisogno di commisurarlo alle esigenze, ai gusti, al tono psicologico dei ragazzi. Le stesse pratiche religiose degli adulti egli ha tentato di presentare ai ragazzi con il timbro della amorevolezza, della gioia, della libertà, della adeguazione psicologica e didattica.

TIMORE E AMORE

Non per nulla Don Bosco ha assunto come ideale ispiratore della sua opera S. Francesco di Sales. La spiritualità del Sistema Preventivo è quella «umanistica» e fortemente mite del *Teotimo* e della *Filotea*, oltre che quella alfonsiana dei Novissimi. Se il pensiero e il timore della morte era familiare sulle labbra di Don Bosco, anche e soprattutto parlando ai giovani, mezzo sovrano per aiutarli a domare le nascenti indocili passioni, l'ultima parola era sempre sulla paternità e bontà di Dio, sulla protezione materna della Vergine, sulla dolcezza purificatrice e pacificatrice della confessione, sull'incontro gioioso della Comunione. Non a caso tra i «Novissimi», quello del Paradiso domina nettamente l'orizzonte spirituale di Don Bosco. I suoi giovani spiritualmente più fini, come Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besuccho, sul letto di morte parlano tranquillamente e serenamente del Paradiso come della loro «casa», accettano «commissioni», sorridono di speranza e di attesa. E' tipico il caso di Magone: «Era cosa che riempiva di stupore chiunque lo rimirasse. I polsi facevano conoscere che egli trovavasi all'estremo della vita, ma l'aria serena, la giovialità, il riso e l'uso della ragione manifestavano un uomo di perfetta salute» (26). Egli ha ancora l'animo e il tempo di fare con ingenua serietà (era ragazzo vivacissimo di 15 anni) una difficile domanda da mettere in imbarazzo un... teologo: «Ma ho una cosa che mi dà fastidio; quando l'anima mia sarà separata dal corpo e sarà per entrare in Paradiso, che cosa dovrò dire? a chi dovrò indirizzarmi?» (27).

(26) *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele...*, p. 70.

(27) *Ibid.*, p. 72.

Il ritorno alla « Casa » del Padre è la conclusione di una vita in cui il pensiero e il rapporto a Lui, in confidente e filiale abbandono giovanile, è regola costante. E' svanita ogni idea di religione come scrupolosità angosciata, come tormento irragionevole e farisaico. La confessione « carnificina animarum » vi appare come un vecchio rudere polemico: ben altro è il Sacramento della Penitenza nelle mani sapienti di Don Bosco. I giovani vi si affollano attorno come in cortile: sul loro volto, però, non si nota la rumorosa spensieratezza del gioco; e tuttavia è presente ancora la serena confidenza, promessa di gioia riconquistata ed esplosiva. Tramite l'amicizia profonda con l'educatore si ricostruisce incessantemente la soprannaturale amicizia con Dio. Non era forse questo il pensiero dominante nelle prime visite al carcere e al riformatorio? « Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi....? » (M 123).

RELIGIONE E GIOIA

Non ci stupiremo se anche nello svolgimento della vita religiosa ci imatteremo nelle « espressioni » della gioia, il canto, la musica, la partecipazione attiva personale.

Ciò è avvenuto fin dalle origini. Nelle sue *Memorie* Don Bosco ricorda l'incipiente Oratorio dell'inverno 1841-1842: « Nel corso pertanto di quell'inverno mi sono adoperato di consolidare il piccolo Oratorio. Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri, tuttavia per avere qualche fondamen-

to su cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre; perciocchè fin d'allora mi accorsi che, senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito » (M 128). Il canto, la musica, la mescolanza di cose liete ad altre più impegnative caratterizzano subito i primi incontri di Don Bosco con i giovani (sono ampiamente documentati nelle sue *Memorie*) e ispirano le feste religiose, le processioni, le escursioni-pellegrinaggio, le passeggiate. « Il sito stabile, i segni di benevolenza dell'Arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore di un giardino di ricreazione, attraevano fanciulli da tutte parti » (M 174). E' una annotazione che riguarda il 1846 e che si ripete, in crescendo, per il 1848 (M 209), il 1852 (M 233) e in seguito.

CONVINZIONI RELIGIOSE E ADEGUAZIONE DIDATTICA

Non si pensi, tuttavia, ad una religiosità superficiale, scomposta o sguaiata. Don Bosco è anche apologista, che ha conservato fin dai suoi primi studi di teologia il gusto per le « ragioni » e le convinzioni in materia religiosa. Egli ama nei giovani una fede chiara, fondata su argomenti razionali e storici e su uno studio attento e sistematico. Le sue primissime opere per i giovani sono pubblicazioni di cultura religiosa, di storia sacra e ecclesiastica, di apologetica e di ascetica. Tipici sono gli *Avvisi ai Cattolici*, *Fondamenti della Cattolica Religione* (1850), che saranno inseriti poi per sempre nel suo Manuale religioso per i giovani, *Il*

Giovane Provveduto, fin dalla seconda edizione (1851). Non a caso il biografo afferma: « Nell'istruzione catechistica egli riponeva il principio dell'educazione morale dei suoi birichini » (28). Il suo programma era « catechizzare i fanciulli » (29), in linea con l'inizio simbolico e reale dell'opera degli Oratori nel lontano 8 dicembre 1841, la cui prima pietra fu costituita da « un semplice catechismo festivo nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi » (30). Sia nel *Regolamento* dell'Oratorio festivo come in quello per gli alunni interni la preoccupazione per una cultura religiosa, regolare, non superficiale e approfondita è largamente dominante. Per gli alunni del ginnasio superiore di Valdocco egli volle una lezione settimanale di cultura religiosa adatta all'età e alla comprensione (31). Si sarebbe tentati di dire che Don Bosco, senza negare il fervore del sentimento religioso, sia tutto animato dallo spirito « illuministico » del suo secolo, alla ricerca di chiarezza di idee e di convinzioni anche nella vita religiosa. Le sue *Lecture Cattoliche* hanno, appunto, lo scopo di offrire « libri buoni per alimentare lo spirito e i cuori di principi morali ».

Per il maggior approfondimento dell'istruzione e della vita religiosa, pur rimanendo legato alle esigenze oggettive e ambientali della *pietas* del suo tempo, Don Bosco ebbe chiaramente presenti le istanze della psicologia giovanile e della didattica religiosa: utilizzazione della fantasia, nessun abuso della memorizzazione astratta e della logicità pura, preoccupazione di applicazione della verità alla vita. Non inventore di metodi nuovi, egli dimostra, tuttavia,

(28) MB 2, 148.

(29) MB 10, 64.

(30) MB 1, 240.

(31) MB 6, 205 e 209.

una vivace sensibilità per l'adozione nell'insegnamento religioso di metodi e di idee propugnati da pedagogisti contemporanei, non del tutto oscuri, come F. Aporti e il gruppo degli educatori facenti capo alla rivista didattica torinese *L'Educatore Primario* (1845-1849), che egli esplicitamente cita. Ne troviamo una dimostrazione inoppugnabile nella « Prefazione » ad uno dei primi volumi da lui compilati, la *Storia Sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni*. (32).

Dopo aver manifestato la preoccupazione di preparare un'opera moralmente adattata ai giovani, prosegue: « In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore, e (come si esprime un valente maestro) di popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile ed importante di questo. Siccome però da più saggi maestri s'inculca, che la Storia Sacra venga insegnata col sussidio delle carte figurate rappresentanti i fatti, i quali ad essa si riferiscono, così a questo venne provveduto con l'inserire varie incisioni concernenti a' fatti più luminosi » (33).

(32) « Compilato dal Sacerdote Giovanni Bosco ». Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1847.

(33) *Opere e scritti editi ed inediti di Don Bosco*. Vol. I, parte I, Torino, SEI 1929, p. 6. A proposito della sua *Storia Sacra*, Don Bosco così scrive nelle *Memorie*: « Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti... Mi sono di proposito applicato a compilare una *Storia Sacra* che oltre alla facilità della dicitura e popolarità dello stile fosse scevra dei mentovati difetti. E' questa la ragione che mi mosse

Di un adeguamento psico-pedagogico dell'insegnamento religioso, che dev'essere « verace, morale, riservato », Don Bosco tratta in un'inedita *Avvertenza intorno all'uso da farsi nelle scuole delle storie sacre tradotte da lingue straniere* (34), ricalcata su una indagine simile di Cristoforo Bonavino.

Nelle sue *Memorie* Don Bosco ricorda uno dei tanti saggi scolastici, svoltisi davanti a vere autorità in campo pedagogico: « Fatti alcuni mesi di scuola, abbiamo dato pubblici saggi del nostro insegnamento festivo, in cui gli allievi furono interrogati su tutta la Storia Sacra, sulla relativa geografia, con tutte le opportune interrogazioni. Erano spettatori il celebre Ab. Aporti, Boncompagni, il T. Pietro Baricco, Prof. Gius. Rayneri, e tutti applaudirono a quell'esperimento » (M 185).

Davvero Don Bosco si inserisce con la sua « pietas laeta » e luminosa in quell'« Umanesimo » che il Bremond definisce « devoto » e che ha in S. Francesco di Sales il più cospicuo rappresentante: un umanesimo, che è la traduzione popolare e universalistica del più aristocratico umanesimo cristiano di Pico della Mirandola, Sadoletto e Molina (35), e che Don Bosco ha trasformato in vivace, convinta, interiore religiosità educativa giovanile.

a scrivere e stampare la così detta *Storia Sacra ad uso delle scuole*. Non poteva garantire un lavoro elegante, ma ho lavorato con tutto il buon volere di giovare alla gioventù » (M 185).

(34) *Ibid.*, pp. 19-22.

(35) H. BREMOND. *Histoire littéraire du sentiment religieux en France...* vol. I. *L'Humanisme dévot* (1580-1660). Paris, Bloud et Gay 1921, p. 17.

LA "SCUOLA DEL LAVORO" DI DON BOSCO

I. *ORA ET LABORA*

Non ama, però, il « pietismo » la religiosità pedagogica di Don Bosco. Egli sapeva che sia da un punto di vista psicologico che sociale, una « pietas » giovanile che si riducesse a puro « devozionalismo » si esaurirebbe in se stessa, costruendo anime fiacche, spiriti disimpegnati, oziosi, inutili a sè e socialmente improduttivi.

D'altra parte, la « charitas » di Don Bosco, l'amorevolezza, non può diventare sentimentalismo vago, staccato dagli interessi profondi dei giovani, dal loro avvenire, dal loro dovere di stato, dalla loro vita presente anche reale e concreta.

LAVORO EDUCATIVO

Per questo, il sistema della ragione, della religione, dell'amorevolezza sfocia necessariamente in una pedagogia del « dovere », più specificamente, in una vera « scuola del lavoro ».

« Non si sente ogni dì ripetere ai quattro venti: Lavoro, Istruzione, Umanità? Ed ecco che i Salesiani aprono in molte città laboratori di ogni genere, e colonie agricole nelle campagne per addestrare al lavoro giovanetti e fanciulli; fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive, oratorii con ricreazioni domenicali per dirozzare le menti giovanili e arricchirle di utili cognizioni; dischiudono a centinaia e a migliaia di orfani ed abbandonati figlioli ospizi, orfanotrofi, e patronati, recando la luce del Vangelo e della civiltà agli stessi barbari della Patagonia, adoperandosi a fare in guisa, che l'*Umanità* non sia soltanto una parola, ma una realtà » (1).

In altro discorso, Don Bosco presentava la sua azione di redenzione, di civilizzazione, di educazione, soprattutto mediante le scuole del lavoro, come la più concreta e redditizia « politica », quella che non inaridisce in competizioni partitiche, ma tende alla massima e immediata efficienza sociale. Sono parole rivolte a un uditorio familiare di suoi ex-allievi di Torino, convenuti, come tutti gli anni, il 24 giugno 1883, a ripetergli il loro grazie e a porgergli gli auguri onomastici:

« L'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi dove si è già stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi, a scemare il numero dei piccoli malfattori e dei ladroncelli, a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare buoni cittadini, che lungi dal recare fastidi alle pubbliche autorità saranno loro di

(1) Don Bosco ai Cooperatori e Cooperatrici di San Benigno Can. (Torino), il 4 giugno 1880, « Boll. Sales. », luglio 1880, p. 12.

appoggio per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la nostra politica; di questa soltanto ci siamo occupati finora e di questa ci occuperemo in avvenire » (2).

« Lo scopo a cui miriamo torna benviso a tutti gli uomini, non esclusi quei medesimi che in fatto di religione non la sentono come noi. Se vi è qualcuno che ci osteggia, bisogna dire o che non ci conosce o che non sa quello che si faccia. La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata o pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore e forse anche alla prigione, ecco a che mira la nostra opera » (3).

Ancora una volta si rivela una convergenza sintomatica di preoccupazioni, di diagnosi e di indicazioni terapeutiche tra il grande Educatore piemontese e il solitario di S. Cerbone. Questi così diceva in una Memoria ai Georgofili di Firenze nel 1859:

« Ma poi, che fare della (gioventù) già adulta? di quella che già è piena di petecchie, di muffa, di peste? Oh curare le malattie è più malagevole che antivenirle: ed io a considerare quelle che travagliano le turme di furfantelli imberbi da me descritte, mi confondo: non sapendo quasi che mi pensare e che mi dire. Ma sarebbe da dissennati e da crudeli l'abbandonare que' disgraziati: e lasciare che dopo averci tormentati nelle strade e nei campi, andassero a popolare le carceri, e di scorretti divenissero scellerati. Qualche cosa bisogna pur fare: e se ci porremo risolutamente all'opera, un qualche bene conseguiremo.

« Le scuole che già ho detto non poter bastare al buon indirizzo dei bambini non guasti, molto meno

(2) MB 16, 291.

(3) MB 16, 290.

basterebbero a rimettere nella buona via i giovanetti sbandati. Pur non di meno non sono da tralasciare. Solamente si vuole avvalorare con altri aiuti. Chiamate alla scuola i ragazzi assuefatti a vagabondare liberi di sè, a farsi valere e rubacchiare; e vi rideranno in faccia. Ma radunatevi, o volonterosi o costretti, per occuparli in opera non isgradevole e proficua, annestate all'occupazione manuale l'insegnamento; e la scuola adattata alla loro età e al loro stato, non sarà disaccettata, perchè riuscirà come di riposo al lavoro, e gioverà assai... » (4).

Con ardita e geniale azione Don Bosco ha sistematicamente realizzato quanto per l'Educatore toscano è rimasto prevalentemente un sogno.

LA RELIGIONE DEL DOVERE

Ma non è da pensare che la « scuola del lavoro » sorga da pure motivazioni sociali. Anche questo aspetto della sua azione educativa si inserisce nel vasto quadro del suo sistema pedagogico, permeato vivacemente e integralmente di ragione, religione, amorevolezza.

Il punto di partenza è costituito, ancora qui, dal dinamismo della carità religiosa e umana. Don Bosco educatore richiede dai suoi alunni un Cristianesimo ampio, generoso, cattolico: integrale anche nei suoi elementi materiali, studio, lavoro, dovere, inserimento nella città terrena, impegno nella professione e nella società degli uomini.

Educativamente, per i suoi giovani da avviare con serietà alla vita, non c'è distinzione, nel richiamo

(4) R. LAMBRUSCHINI, o. c., pp. 247-248.

energico ed esplicito, tra l'imperativo altissimo della preghiera e la dedizione precisa, attenta, continuata al lavoro e allo studio:

« Se fra voi ci fosse chi non volesse studiare preferendo la poltroneria, nonostante tanti sacrifici per parte dei parenti, per parte dei superiori, che fanno tutto quello che possono per aiutarvi, per parte dei compagni, che vi danno tanti buoni esempi, qual conto rigoroso dovreste rendere a Dio se non vi approfittaste del tempo che avete! Il Signore ci domanderà conto anche di un sol minuto che avessimo perduto. Vedete qual conto dovrà rendere colui che perde delle mezz'ore, delle ore e talvolta degli studi interi senza far niente... » (5).

Il motivo della « poltroneria » torna in altra caratteristica buona-notte, dove il tema religioso è intimamente legato a quello dell'impegno concreto nel dovere:

« Oggi incomincia il mese di S. Giuseppe e vorrei che ciascuno di voi lo facesse con divozione... Io non voglio che facciate opere straordinarie nè che digiuniatate... Ve lo dirò io il modo col quale voglio che onorate S. Giuseppe. Nell'Oratorio vi sono molti poltroni. Non dico già che la maggior parte di voi siano poltroni, no: ma il numero dei poltroni è grande. L'immensa maggioranza so che è diligente nei suoi doveri, ed anzi quando vi penso, me ne glorio e vò superbo d'aver nell'Oratorio tanti giovani così buoni e così pronti ad eseguire i loro doveri. Perciò dico a tutti voi di onorare questo santo coll'essere in tutto e per tutto esatti e diligenti nella scuola, nello studio, nella chiesa, nel refettorio, nella camerata; e coloro

(5) MB 6, 353, « Buona-notte » del 16 dicembre 1859.

che non furono troppo per il passato, procurino di divenirlo per l'avvenire » (6).

I *Regolamenti* codificano questa spiritualità pedagogica, dinamica, positiva, nemica di leziosaggini e di amminicoli educativi e didattici fatti solo per sfornare giovani viziati e disimpegnati. Il Santo dell'allegria, del gioco, del canto non concepisce, certo, la vita dei suoi giovani come un perenne gioco di prestigio.

« 1. - L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'apostolo S. Paolo dice: è indegno di mangiare chi non vuole lavorare: *si quis non vult operari nec manducet*.

2. - Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

3. - Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni...

6. - Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro al tempo della gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

7. - Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto a Dio ed a' suoi superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso per la vita perduta » (7).

Questa fiducia nell'efficacia redentrice e educativa del lavoro, inteso non come gioco, ma impegnativo

(6) MB 8, 46-47, buona-notte del 19 febbraio 1865.

(7) *Regolamenti* del 1854 (MB 4, 748-749), ripubblicati nel 1877, Parte II. Capo V, « Del lavoro ».

dovere individuale e sociale, ha ispirato l'opera di Don Bosco fin dagli inizi degli Oratori. Il prete-educatore intuì subito che per i giovani ex-corrigendi e la gioventù « povera e abbandonata » non bastava una pura assistenza religiosa domenicale avulsa dalla vita: essa doveva essere integrata, concretata, articolata, lungo la settimana, nel lavoro, nella serietà degli impegni e delle responsabilità professionali, di dipendenza e collaborazione, nei rapporti di giustizia.

« Fu allora — scrive nelle sue *Memorie* — che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini » (M 127).

Lo stesso significato hanno le visite che Don Bosco fa ai suoi giovani nel lor ambiente di lavoro, quasi a indicare l'intimo nesso tra tutti gli elementi educativi e soprattutto tra la religione e il lavoro quotidiano: una vera consacrazione religioso-pedagogica del dovere e della fatica di tutti i giorni:

« La festa — continuano le *Memorie* — era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ne' giorni festivi, che sono giorni di maggior pericolo » (M 130).

2. LE SCUOLE PER I GIOVANI LAVORATORI

Ma Don Bosco non si fermò ad un'azione di « assistenza ». Gradatamente creò egli stesso le scuole di lavoro per i giovani, in funzione di un'educazione materialmente e formalmente integrale a cominciare dalle scuole domenicali e serali fino alle scuole artigiane e professionali.

SCUOLE DOMENICALI E SERALI

In una Memoria, *Sull'istruzione del popolo*, presentata ai Georgofili di Firenze già il 4 dicembre 1831, il Lambruschini affermava:

« La professione, che dà al lavoratore il sostentamento, è di necessità il suo primo pensiero; a quella dunque dovrebbe indirizzarlo, in quella perfezionarlo l'istruzione che noi gli diamo. Il nostro insegnamento dovrebbe dunque essere altresì un insegnamento d'arti e mestieri. Le scienze, la Dio mercè, sono state oggi saggiamente piegate ad un'utilità pratica: non v'è manifattura, non v'è professione, che non possa ritrarre dalla chimica, dalla fisica, dalla geometria, dalla meccanica, dalle scienze naturali, infiniti aiuti. Questa parte positiva, usuale, delle teorie scientifiche e delle belle arti, insegnata con chiarezza, con sobrietà, con opportunità, sarebbe preziosa pel popolo, perchè gli agevolerebbe l'esercizio di quel mestiere a cui si sente adatto, gliel renderebbe più profittevole, perchè più perfetto e più produttivo, e ridurrebbe il lavoro della mano una continua cultura della mente » (8).

(8) R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, p. 444.

E segnala come modesto tentativo, « la scuola delle feste », da lui fondata a Figline di Valdarno per gli artigiani, « in cui si insegna il disegno lineare applicato alle arti, la prospettiva, e qualche più ovvio principio di geometria e di meccanica » (9).

La stessa idea, con una immediata volontà realizzatrice, domina la mente e la vita di Don Bosco. Le *Memorie* abbondano di riferimenti, di precisazioni, di informazioni, tutte relative ai primissimi anni di azione educativa.

Inverno 1845-1846. Don Bosco è riuscito finalmente a dare una certa stabilità (non quella definitiva!) al suo Oratorio, affittando tre camere di casa Moretta. Nascono le scuole serali.

« Colà passammo quattro mesi, angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni.

« Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso » (M 151).

Ma le scuole domenicali e serali di lettura per analfabeti, soprattutto in funzione catechistica, erano incominciate qualche anno prima (M 182-183).

Maggior sviluppo prendono più tardi queste scuole, con più marcato indirizzo professionale: « Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole. Da tutte le

(9) *Ibid.*, p. 445.

parti se ne parlava come di una gran novità (10). Molti professori ed altri distinti personaggi ci venivano con frequenza a visitare. Lo stesso Municipio con alla testa il Comm. Gius. Duprè mandò una Commissione appositamente incaricata di recarsi a verificare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà. Facevano eglino stessi delle dimande sulla pronuncia, sulla contabilità, sulla declamazione, e non potevano darsi ragione (che giovani), affatto illetterati fino ai 18 ed anche 20 anni, potessero in pochi (mesi) portarsi così avanti nella educazione e nella istruzione. Al vedere quel gran numero di giovani adulti, raccolti alla sera, che invece di girovagare per le vie, attendevano all'istruzione, quei signori partirono pieni di entusiasmo... » (M 185-186).

In particolare, per la scuola di aritmetica e di sistema metrico Don Bosco prepara nel 1846 il libretto intitolato *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità* (M 188).

Con lo stesso intento preservativo e educativo, Don Bosco fonda nel 1850 per i giovani lavoratori una *Società di mutuo soccorso*, con finalità anche previdenziali e caritative. Tale fondazione è documentata da un libretto intitolato *Società di Mutuo Soccorso di alcuni individui della Compagnia di S. Luigi eretta nell'Oratorio di S. Francesco di Sales* e da una notizia delle *Memorie*: « Il primo giugno dell'anno stesso si

(10) Parlando della novità di queste scuole, Don Bosco naturalmente si riferisce all'ambiente a lui noto e alle polemiche allora in corso a Torino tra conservatori e sospetti di liberalismo. Una *Lettera del Sig. Abbate Ferrante Aporti sulle scuole festive in Lombardia*, Pisa, Nistri e Listri e C. 1833, documenta l'esistenza a Cremona di scuole di disegno e di insegnamento elementare per artigiani già dal 1822-1823. Contemporaneamente si accenna a scuole serali in altre città d'Italia, come Mantova, Como, Bergamo, Milano. Cfr. la *Memoria statistica*, già citata, di G. SACCHI, pp. 7-8.

diè principio alla Società di *Mutuo Soccorso* per impedire che i nostri giovani andassero ad iscriversi alla Società detta degli operai, che fin dal suo principio manifestò principii tutt'altro che religiosi. Si prenda il libretto stampato. Servì a meraviglia al nostro scopo. Più tardi questa medesima nostra Società si cangiò in Conferenza annessa di S. Vincenzo de' Paoli che tuttora sussiste » (M 233-234).

SCUOLA ARTIGIANA E PROFESSIONALE

Non sarebbe breve una storia delle origini e dello sviluppo delle scuole professionali salesiane. Come abbiamo visto, ragioni morali e pedagogiche hanno convinto molto presto Don Bosco della necessità di trasformare l'iniziale esternato artigiano di Valdocco in Ospizio interno con relative scuole annesse per artigiani. Dopo un decennale travaglio, nel 1863 Valdocco possedeva completa, nelle sue strutture essenziali, una grande scuola artigiana-professionale per legatori, tipografi, fabbri, falegnami, calzolai, sarti.

Il *Regolamento* è impegnativo per artigiani e per Maestri.

« Al mattino, terminate le pratiche di pietà, ogni artigiano prenderà senza strepito la colazione, e si recherà immediatamente e con ordine al rispettivo laboratorio, non fermandosi nè a chiacchierare nè a divertirsi, e procurerà che nulla gli manchi per le sue occupazioni... In ogni officina tutti gli operai devono essere sottomessi ed ubbidienti all'assistente ed al Maestro d'arte, come loro Superiori, usando grande attenzione e diligenza nel compiere i loro doveri, ed imparare quell'arte con cui dovranno a suo tempo guadagnarsi il pane della vita... Nei laboratori è proi-

bito bere vino, giocare, scherzare, dovendosi in questi lavorare e non divertirsi... Pensi ognuno che l'uomo è nato pel lavoro, e che solamente chi lavora con amore ed assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica » (11).

« Il Maestro d'arte ha incaricato di ammaestrare i giovani della Casa nell'arte cui sono destinati dai Superiori. Egli deve compartire il lavoro ai suoi allievi, e fare in modo che niuno rimanga disoccupato. Il suo principale dovere è la puntualità nel trovarsi presente nel tempo di entrata, e ciò per dar tosto occupazione agli allievi, e per impedire che s'incominci qualche disordine di chiacchiere o trastulli... Non deve mai fare contratti coi giovani della Casa, nè assumersi alcun lavoro di sua professione per suo conto particolare, nè occuparsi in cose estranee ai lavori del laboratorio... » (12).

Il documento fondamentale, che fissa l'orientamento pedagogico, didattico e tecnico delle scuole professionali salesiane, fu elaborato dopo una trentennale esperienza, nel 1866, due anni prima della morte di Don Bosco. Le direttive che vi sono contenute formulate sotto gli occhi e con l'approvazione del Santo educatore e da lui comunicate ufficialmente ai membri della sua Congregazione, costituiscono una specie di « magna charta » delle scuole professionali salesiane anche per l'avvenire, pure con la possibilità di ampi sviluppi, di adattamenti e di integrazioni.

L'« introduzione » rappresenta una felice sintesi delle finalità educative integrali di queste scuole e ne prospetta efficacemente la problematica vasta e complessa :

(11) *Regolamento*, Parte II, cap. VII: « Contegno nei laboratori ».

(12) *Ibid.*, Parte I, cap. VII: « Del Maestro d'arte ».

« Il fine che si propone la pia Società Salesiana nell'accogliere ed educare questi giovanetti artigiani, si è d'allevarli in modo, che uscendo dalle nostre case, compiuto il tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella loro religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato.

« Ne segue che triplice deve essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale » (13).

Per quanto riguarda l'« indirizzo religioso-morale » sono richiamati i noti principi e mezzi dell'educazione cristiana e del sistema preventivo.

Il secondo e il terzo aspetto, contemperati secondo una formula caratteristica, definiscono la posizione particolare delle scuole professionali salesiane di fronte ad altri tipi paralleli di scuola, come le scuole post-elementari, integrative, « complementari » e la stessa scuola di avviamento professionale e tecnica.

Esse, da una parte, si staccano dalla primitiva scuola artigiana con l'accentuata introduzione di una cultura generale appropriata e di una specifica cultura tecnica. Conservano, tuttavia, un largo posto al lavoro, alle esercitazioni pratiche di laboratorio, che occupano almeno una metà dell'orario scolastico giornaliero.

Per l'indirizzo intellettuale è viva la preoccupazione che « gli alunni artigiani conseguano nel loro tirocinio professionale quel corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche, che loro sono necessarie », comprese « le scuole speciali, come di disegno, di lingua francese, ecc. » (14).

(13) MB 18, 700.

(14) MB 18, 701.

Molto più curato e impegnativo appare l'indirizzo « professionale ». Per questo è stabilito che « si classifichino i giovani dopo d'averli sottoposti ad un esame di prova, e si affidi la loro istruzione a maestri pratici » (15).

A parte alcune determinazioni, già superate largamente dalla stessa pratica salesiana, questo settore delle scuole professionali trova nel documento in questione i propri « orientamenti » caratteristici. E' una pagina che crediamo degna di essere citata integralmente.

« Non basta che l'alunno artigiano conosca bene la sua professione, ma perchè la possa esercitare con profitto bisogna che abbia fatta l'abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza.

« Ad ottenere la prima cosa, gioverà :

1. - Secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere.

2. - Provvedere abili ed onesti maestri d'arte anche con sacrificio pecuniario, affinchè nei nostri laboratorii si possano compiere i varii lavori con perfezione.

3. - Il Consigliere professionale e il maestro d'arte divida, o consideri come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi; pei quali faccia passare gradatamente l'alunno, così che questi dopo il suo tirocinio conosca e possieda completamente l'esercizio del suo mestiere.

4. - Non si può determinare la durata del tirocinio essendochè non tutte le arti richiedono egual tempo per apprenderele, ma per regola generale può fissarsi a cinque anni.

(15) MB 18, 701.

5. - In ogni casa professionale nell'occasione della distribuzione dei premi si faccia annualmente una esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni, ed ogni tre anni si faccia un'esposizione generale, a cui prendano parte tutte le nostre case d'artigiani.

« Per ottenere poi l'abilità e prestezza nell'eseguire il lavoro, gioverà :

a) Dare settimanalmente ai giovani due voti distinti di lavoro e di condotta.

b) Distribuire il lavoro a cottimo, stabilendo un tanto per cento pel giovane, secondo un sistema preparato dalla Commissione che ne fu incaricata » (16).

Nella scuola professionale salesiana il lavoro non è concepito come puro strumento didattico e, nemmeno, pedagogico, nè, tanto meno, « si gioca » al lavoro. Ci troviamo di fronte ad un vero e serio « apprendistato », dove non si « orienta » al lavoro, ma si insegna a lavorare, si insegna un lavoro ben determinato e preciso, in vista di una qualificazione e specializzazione professionale, con tutto il senso di responsabilità, anche economica, che un ragazzo può e deve sentire.

E aggiungiamo, con una viva e pratica sensibilità sociale.

Ad un giornalista lionese Don Bosco dichiarava nel 1883: « Sono opere queste che non solo i cattolici debbono sostenere *viribus unitis*, ma anche tutti gli uomini, cui stia a cuore la moralità dell'infanzia. Gli *umanitari* bisogna che se ne interessino non meno dei cristiani. E' lì l'unico mezzo per preparare un miglior avvenire alla società » (17).

(16) MB 18, 702.

(17) MB 16, 67.

3. RINNOVAMENTO DIDATTICO

Questa robusta concezione e attuazione della « scuola del lavoro », che — a nostro modesto avviso — non ha nulla da invidiare a Kerschensteiner (e chi ha una esperienza viva di una scuola professionale salesiana, può convincersene con estrema facilità), può considerarsi anche simbolo del vigore di rinnovamento che Don Bosco avrebbe certamente impresso alle tecniche didattiche, se l'enorme lavoro organizzativo e educativo non gli avesse impedito di occuparsene.

Il primo biografo ci parla di metodi ingegnosi, usati da Don Bosco, nell'insegnamento dell'alfabeto, del sistema metrico decimale, della Storia Sacra, della grammatica latina. Il metodo intuitivo si avvicenda con il metodo dialogico, col mutuo insegnamento, con forme di drammatizzazione (18). E' nota l'antipatia di Don Bosco per la lezione cattedratica, passiva, rivolta ad una élite della classe, mentre l'altra parte segue sonnacchiosa e ottusa. Egli propone vere forme di « individualizzazione » didattica. « Generalmente i professori tendono a compiacersi degli allievi, che primeggiano per studio e per ingegno e spiegando mirano solo ad essi... Io invece sono di parere affatto opposto. Credo che sia dovere di ogni professore tener d'occhio i più meschini della classe; interrogarli più spesso degli altri, per loro fermarsi più a lungo nelle spiegazioni e ripetere, ripetere, finchè non abbiano capito, adattare i compiti e le lezioni alla loro capacità. Se l'insegnante tiene un metodo contrario a questo, non fa scuola agli scolari, ma ad alcuni degli scolari. Per occupare convenientemente gli alunni di

(18) MB 3, 397, 449-450, 579-619 ss.

ingegno più svegliato, si assegnino compiti e lezioni di supererogazione, premiandoli con punti di diligenza. Piuttostochè trascurare i più tardi, si dispensino da cose accessorie; ma le materie principali si adattino interamente a loro » (19).

E' negata la scuola selezionatrice, che giudica e condanna, come pure è condannata l'interrogazione giudiziaria e poliziesca, che controlla e punisce, sostituita dall'interrogazione che è conversazione, dialogo, partecipazione attiva degli allievi al processo didattico. « E sono anche di parere che s'interrogasse molto e molto, e, se possibile, non si lasci passar giorno senza interrogare tutti. Da ciò si trarrebbero vantaggi incalcolabili. Invece sento che qualche professore entra in classe, interroga uno o due, e poi senz'altro fa la sua spiegazione. Questo metodo non lo vorrei nemmeno nell'Università. Interrogare, interrogare molto, interrogare moltissimo; quanto più si fanno parlare gli scolari, tanto più il profitto aumenta » (20).

Sull'uso di accademie letterarie e di rappresentazioni drammatiche a carattere umanistico abbondano di notizie le fonti biografiche (21).

Anche in questo Don Bosco rivela la coraggiosa e simpatica mentalità di apertura che caratterizza tutta la sua pedagogia e che conferisce alla sua opera e al suo sistema una inconfondibile nota di giovinezza e di modernità.

(19) MB 11, 218.

(20) MB 11, 218.

(21) Cfr. per esempio, MB 6, 884; 7, 186-187; 8, 121, 419, 782; 12, 136-137, 323-325.

RILIEVI CONCLUSIVI

Il sistema pedagogico di Don Bosco sembra sottrarsi ad ogni rilievo critico. A eventuali scettici o dubbiosi o critici incontentabili Don Bosco, forse, ripeterebbe l'invito a iniziare un'esperienza diretta e vissuta del suo metodo, come fece al maestro Bodrato, dopo una lunga discussione: « A dargliene una prova palpabile, mi fo ardito ad invitarlo per qualche giorno a vedere l'applicazione pratica nelle nostre case. Lo faccio libero di venire a passare qualche giorno con noi e spero che alla fine dell'esperimento possa assicurarmi che quanto Le ho detto è sperimentalmente il più pratico ed il più sicuro sistema » (1).

In luogo di bilanci critici, pertanto, ci saranno più facilmente consentite alcune « impressioni », riguardanti sia la totalità del sistema quanto qualche punto di particolare significato.

1. PEDAGOGIA « POPOLARE » E UMANA

Lo spunto ci è offerto dalla prefazione alla *Storia Sacra*, già ricordata. Don Bosco scrive: « In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: ... di *popolariz-*

(1) MB 7, 763.

zare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia».

Ci sembra questo, precisamente, il carattere saliente di tutta l'azione e la concezione educativa e pedagogica di Don Bosco: la preoccupazione di «polarizzare» il più possibile la scienza e la pratica dell'educazione, i metodi e i procedimenti educativi, i rapporti tra educatore e educando. Don Bosco educatore e pedagogo è l'uomo dalle massime e radicali semplificazioni.

L'ambiente educativo da lui voluto e creato è il meno burocratico e artificioso che si possa immaginare, il più naturale: la famiglia. Il rapporto educativo è quanto di più semplice e immediato: l'amorevolezza, amore spontaneo e soprannaturale, fatto di buon senso cristiano e di vivace cordialità umana, di simpatia, di amicizia. Uno dei momenti «metodologicamente» cruciali dell'azione educativa: l'incontro cordiale, quasi spensierato, casuale, senza preparazioni, prolegomeni o gradi formali, nel gioco, nel cortile, nella conversazione. Nessuna organizzazione di metodi o di procedimenti strani e costosi, nessuna messinscena. Il modo migliore per conoscere i giovani, diagnosticarne il temperamento, le eventuali anormalità e malattie? Anzitutto e soprattutto, convivere con loro, viverci in mezzo, ininterrottamente, in clima di spontaneità e di familiarità.

Nemmeno Froebel, inventore di quella semplice e ingenua cosa meravigliosa, che sono i «Giardini d'infanzia», ha saputo sottrarsi alla maligna tentazione del «pensiero», donandoci la macchinosa *Educazione dell'essere umano*, ponderosa e complicata opera teorica. Perfino Pestalozzi si è ingegnato di fondare filosoficamente le sue luminose intuizioni con i gravi pensamenti delle *Mie ricerche sul processo della Natura nello sviluppo del genere umano*. Non par-

liamo di Comenius e di Herbart! *Don Bosco, al massimo, ha scritto «sogni» e brevi biografie, opuscoli di poche pagine, pratici, immediati: lì c'è l'apice della sua «teoria» pedagogica. Il resto è tutto cosa vissuta, imitabile, alla portata di tutti. Pedagogia «popolare» anche da questo punto di vista.*

E' una delle pedagogie più adatte a diventare «pedagogia di tutti», alla portata di tutti gli educatori e educatrici, senza complicazioni tecniche, senza materiali costosi e complicati, non richiedente particolari iniziazioni scientifiche o tecniche, attuabile da tutte le persone di buona volontà, in tutti i tempi e in tutti gli ambienti.

Occorre solo un po' di spazio, meglio se molto: spazio di aria, di cortili, di campi di gioco (può servire, però, anche una piazza non troppo movimentata, un prato, una via). In mancanza di quello, può bastare la dilatazione degli spazi della bontà, del cuore, dell'amorevolezza: un educatore capace di raccontare una favola, un romanzo; meglio se sa rallegrare con qualche freddura, qualche gioco di prestigio: il resto viene da sè, o meglio dalle sue intenzioni seriamente costruttive e formative.

Ed ancora, appunto perchè popolare, la pedagogia di Don Bosco è estensibile a tutti i soggetti, buoni e cattivi, ricchi e poveri, studenti e lavoratori: pedagogia di massa e del singolo, come avviene nella larghissima forma educativa popolare che è l'Oratorio e nella forma del «colloquio» personale.

Pedagogia popolare e «umana». I suoi metodi si chiamano buon senso, ragionevolezza, fuga del fanatismo, delle esagerazioni, delle astrattezze. Essa prende «questo» ragazzo, com'è, nella sua concreta umanità, nella totalità e primitività dei suoi interessi. Per rendere più educativo ed efficace l'Esercizio del-

la buona morte (mensile ritiro spirituale in cui i giovani erano seriamente invitati a riflettere sui « massimi problemi » e a pensare ai loro « eterni destini »). Don Bosco non si peritava di arricchire la povera « colazione » mattutina a pane ed acqua (ed era già gran cosa il solo pane!) con una bella fetta di prosciutto o di mortadella. Un ammiccolo pedagogico non del tutto indifferente per i ragazzi. E nel capitolo delle feste solenni, fervidamente religioso, non mancava mai l'attesa, acuita dalla buona-notte della sera precedente, di un pranzo più consistente e generoso!

Una pedagogia buona, umile, quasi « casalinga », che tende ad eliminare il più possibile gli inquadramenti rigidi, gli incolonnamenti, le distanze.

Per questo è una pedagogia formatrice di spiriti essenziali, di giovani e di adulti robusti, senza frange e pennacchi: giovani autenticamente santi. I metodi sono solo una via: quanto più la via è lineare e rapida, tanto più sicuramente e decisamente si contempla e si raggiunge la meta, fatta di verità, di amore, di dovere, di Grazia.

2. FIDUCIA NELL' EDUCATORE

Quanto più semplice è il metodo, tanto maggiori sono le richieste che Don Bosco fa all'educatore e la fiducia concessagli. Si potrebbe dire che il metodo di Don Bosco si confonde e si identifica con la persona dell'educatore. L'opuscolo sul *Sistema Preventivo* (II edizione) si chiude con un atto di fede nelle sue risorse interiori, nel suo potenziale spirituale: « Questi sono gli articoli preliminari del nostro Re-

golamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera, senza cui sarebbe inutile ogni Regolamento ».

L'educatore campeggia al centro della metodologia educativa di Don Bosco. Non in senso repressivo; ma *al servizio*, totalmente *consacrato*, dell'educando.

Anche fisicamente onnipresente. Senza la sua presenza ininterrotta in mezzo ai ragazzi, l'istituzione di Don Bosco potrebbe assumere la fisionomia di una simpatica « città dei ragazzi », di un originale « villaggio del fanciullo »; perderebbe quella sua caratteristica: non sarebbe più una « famiglia ».

Non è pura questione disciplinare, questione di assistenza. E' necessità di una « presenza »: la presenza di una persona che ama, che ha abbracciato, come gioia e missione della sua vita, la situazione di stare sempre in mezzo ai giovani, anche quando si è stanchi e, almeno momentaneamente, si è perduto la fiducia in loro. La presenza di una persona che ama: che fa credere ai giovani che *sempre* la sua gioia maggiore è quella di parlare e conversare e giocare con loro, anche quando interiormente si farebbe sentire prepotente il desiderio di un po' di tranquillità, di riposo, di solitudine.

La « presenza »: il massimo dei metodi e dei mezzi. Questi potrebbero, almeno momentaneamente, mancare: è incomparabilmente minor male che l'assenza dell'educatore.

Ed anche con i migliori metodi: è la persona dell'educatore che dà loro un'anima. Lo « stile » educativo di Don Bosco è fatto più di uno spirito interiore che di attrezzature esterne. La religione, la ragione e l'amorevolezza non sono cose, strumenti. Dall'educatore, soltanto, dipende il loro senso e va-

lore educativo, con l'impronta particolare vissuta e voluta da Don Bosco.

Questa « personificazione » del metodo è avvenuta, anzitutto, in grado eminentemente nell'artista che l'ha creato. Si potrebbe concludere, allora, che dovrebbe essere vano ricercare il suo metodo in una teoria o in un'altra, in questo o quel procedimento. Il metodo è al « di dentro » dell'educatore che più concretamente e fervidamente sa impersonare, intuire, rivivere le idee, i sentimenti, le intenzioni e la santità di Don Bosco.

Impegno difficile e nobile. Pedagogia « personale », non libresco o di laboratorio.

3. IL « CLIMA » EDUCATIVO

Ma si badi a non dissolvere, in questo modo, il sistema di Don Bosco, privandolo delle sue parti integranti. L'accentuazione sull'« anima » e sulla causalità intrinseca, costitutiva del sistema, non deve farci perdere di vista quelle che ne sono le « condizioni » materiali più ovvie, nelle situazioni normali di realizzazione.

Il sistema di Don Bosco non si esaurisce nella creazione di rapporti personali tra educatore e educando, nella cura dell'un per uno: esso cerca anche di creare un « clima », un « ambiente », già per sé formativo per la massa o per molti giovani, o almeno *conditio sine qua non* per lo svolgimento dell'educazione personale. Ed ogni ambiente caratteristico si costituisce in base alla confluenza, dosata ed equilibrata, di elementi diversi e molteplici, tutti necessari per l'integrità e funzionalità del tutto.

Si tolgano da una istituzione educativa di Don Bosco la musica, il canto, il teatro, pensando che non sono elementi educativi essenziali. Non sarà, certo, compromessa l'efficienza educativa dell'istituzione. Ma non si può affermare che quella educazione sia nello stile del Sistema Preventivo di Don Bosco. Parimenti, nessuno potrà sostenere che il gioco, il cortile, ecc. siano condizioni imprescindibili di qualsiasi educazione cristiana. Ma un'istituzione educativa senza questi elementi, pur costruendo forti personalità cristiane, non potrà, certo, considerarsi organizzata con il timbro e il metodo di Don Bosco.

Le esemplificazioni potrebbero moltiplicarsi. Ma la conclusione sembra ineccepibile. Il « sistema » di Don Bosco è fatto anche, essenzialmente, di un « clima » a cui è necessario l'apporto di vari e ben definiti elementi materiali, ricordati nella nostra esposizione, da cui non impunemente ci si potrebbe sbarazzare, con il pretesto che non si tratta di cose sostanziali.

Un'opera d'arte (e il sistema di Don Bosco è in senso ben preciso opera di arte educativa) non sta solo per il rispetto delle norme fondamentali della tecnica, della grammatica e della sintassi; ma per la presenza di elementi extrascientifici che costituiscono più particolarmente uno stile e sono dati, spesso, da particolari che sembrano insignificanti, come uno svolazzo, un chiaroscuro, una dissonanza.

Guai se si dovesse teorizzare eccessivamente lo *stile educativo di Don Bosco!* Si correrebbe il rischio di una riduzione ai minimi termini, svuotatrice e deformatrice. Non ha egli, forse, legato l'efficacia dell'azione educativa dei Salesiani a un « meno » che è il « più » per i giovani? Non bisogna perdere il

senso delle proporzioni e delle prospettive. Tutto dev'essere visto in funzione degli ideali, è vero; ma tutto e sempre dall'angolo visivo dei giovani, dei loro interessi, delle loro capacità. Cortile, gioco, teatro, escursioni, gruppi giovanili, canto, musica, convivenza cordiale non sono, pedagogicamente, delle « futilità », anche se altre infinite cose più serie un adulto avrebbe da proporre ai ragazzi. Ne abbiamo avuto un esempio nell'« amorevolezza ». Guai se diventasse grave e rarefatta carità teologica soltanto, e non fosse anche sensibile e sentita cordialità affettuosa e delicata!

4. L'ASSISTENZA

Per analoghe ragioni, l'assistenza è da ritenersi essenziale al sistema di Don Bosco; nella duplice funzione: preservativa - protettiva e costruttiva - personalizzatrice.

EDUCAZIONE PROTETTIVA

Don Bosco non condanna altri sistemi di educazione; egli trova che perfino quello repressivo può essere adatto a particolari categorie di persone. Tuttavia, è certo che egli non accetta assolutamente come suo, qualsiasi sistema che poggiasse sul « mettere alla prova » i giovani, sia direttamente che indirettamente.

Anche Don Bosco conosce una iniziazione limitata. Sono note le direttive da lui date ad alcuni sacerdoti, in una conversazione del 30 giugno 1862, a proposito di « crisi » dei giovani, crisi di fede e

di purezza. Sono accuratamente annotate nella Cronaca di D. Bonetti: « Bisogna premunire i giovani per quando avranno 17 o 18 anni. Dir loro: — Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te; il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi, che basta andarvi di rado. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccato. Infine i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni, ecc. ecc. Sta all'erta! Non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio! — I giovani non dimenticano queste parole! Quando poi fatti grandi e usciti nel mondo noi li incontreremo, diremo loro: — Ti ricordi quello che io ti diceva una volta? — Ah! è vero! — rispondono. E questa reminiscenza farà del bene » (2).

E' espresso in semplici parole, caratteristiche di Don Bosco, ma evidentemente schematizzate e semplificate dal giovane cronista, un fondamentale principio educativo: la necessità di una illuminazione segnalatrice e premunitrice.

Ma ciò non elide l'altro inconcusso principio « preventivo » che la miglior profilassi, per Don Bosco, è costituita dalla difesa accanita dei giovani dagli influssi estranei deleteri e dalla loro progressiva e positiva maturazione. Quando il giovane fosse energicamente « costruito », minor successo avrebbero le insorgenti tempeste, le crisi e le sorprese. Già S. Girolamo scriveva nella lettera a Leta a proposito dell'educazione della figlia Paola: « Difficilmente si can-

(2) MB 7, 192.

cella quello che gli animi teneri hanno assorbito. Le lane tinte di porpora chi può revocare al primitivo candore? L'anfora porosa trattiene a lungo il sapore e l'odore di cui da principio è stata riempita » (3).

L'EDUCAZIONE DELL'UN PER UNO

Ma l'assistenza è soprattutto in funzione della presenza e dell'educazione dell'un per uno: caratteristica inobliviabile e troppo obliata del sistema preventivo,

Una visione superficiale dell'assistenza la trasforma facilmente in esclusiva profilassi ambientale, mezzo comodo, per l'educatore inerte e senza viva ansia educativa, di tacitare la propria coscienza con la sicurezza che l'ordine regna. Sarebbe uno dei tradimenti più sottili del pensiero di Don Bosco.

Don Bosco, invece, non ha ridotto l'educazione a una generica creazione di ambienti edificanti; è seriamente preoccupato del rapporto con il singolo; naturalmente nelle più varie gamme: per alcuni il rapporto della direzione spirituale, per altri moltissimi, la maggioranza, l'incontro vario e sfumato nel cortile, nella scuola, nello studio, senza particolari dispositivi. E' impressionante quanto Don Bosco abbia curato questi incontri personali, a prezzo di incredibili sacrifici, anche quando le responsabilità di Fondatore e di Superiore lo tenevano occupato in problemi di indole generale e assillanti, lontano da Valdocco.

Assistenza: presenza a tutti e presenza al singolo. E' sorprendente come Don Bosco stesso l'abbia attua-

(3) *Lettera a Leta*, cap. V.

ta personalmente: buona-notte, paroline individuali, biglietti, avvisi, lettere collettive o a gruppi anche da molto lontano, permanenza in cortile, colloqui e udienze... avevano per Don Bosco il peso dei grandi «affari». Nessun successo economico e organizzativo avrebbe compensato un fallimento dal punto di vista educativo. E Don Bosco voleva essere soprattutto e sempre educatore.

5. VERSO L'ATTIVISMO

Ma il «prepotere» dell'educatore e la sua ininterrotta presenza non minaccia di tradursi in un'azione di soffocamento — sia pure amorevole e paterno — collettivo e individuale?

Non dobbiamo nasconderci il pericolo che la paternità e fraternità dell'educatore possa, talvolta, in mani incaute di educatori meno grandi di Don Bosco, trasformarsi in un soffocante e antipatico «paternalismo», che toglie all'allievo ogni iniziativa, trattandolo sempre da *puer* irresponsabile e immaturo, incapace di giudizio e di iniziativa personale. A tutto pensa amabilmente l'educatore. Il Direttore è il genitore esoso e deprimente, che non ha fiducia nei suoi figli e tutto predetermina e controlla. L'assistente può diventare lo zelante e pedante precettore che non lascia un istante di respiro al suo pupillo. Si potrebbero rintracciare elementi di questo sistema nella vigilanza, buona e preoccupata, di Port-Royal, dove l'assistente-educatore ha spesso l'aria di un'affettuosa governante paurosa e trepidante, per cui il ragazzo non è capace di cose buone e rette, di giudizi esatti, di critiche giuste. L'educando de-

ve pensare, parlare, sentire per procura; chè solo l'educatore è realmente capace di intendere e di volere.

Ma non è questo lo stile di Don Bosco. A questo proposito, oltre un'imponente esemplificazione teorica e pratica di vita vissuta, possiamo offrire anche un documento significativo: una pagina della *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* di D. Bonetti: « Il sistema introdotto e praticato da D. Bosco nella educazione della gioventù oltre all'essere consentaneo alla ragione e alla religione pareva più conforme altresì all'indole dei tempi. Era in quegli anni un forte gridare in Italia e fuori contro i governi assoluti; si levavano soprattutto alti lamenti contro le misure di severità, colle quali generalmente si reggeva il popolo e si amministrava la giustizia... Ora queste aspirazioni popolari ad un governo più mite, assecondate dai rispettivi Principi, facevano sì che i giovanetti ancora esigessero dai loro Superiori una direzione più affettuosa e paterna. Quindi un sistema di educazione ruvido e repressivo quale in qualche altro tempo erasi praticato sarebbe stato ripugnante alla natura dei tempi... » (4).

Ma più che considerazioni teoriche sarebbe facile offrire abbondanti esemplificazioni pratiche, donde apparirebbe che Don Bosco, pur non avendo presentato particolari tecniche nuove per risolvere il problema del rapporto educatore-educando, ha vivificato procedimenti vecchi e ha precorso quelli nuovi. Non è proprio lui che al Direttore raccomanda che le « Compagnie » o gruppi giovanili esistenti nel collegio siano considerate « opere dei giovani », con una

(4) « Boll. Sales. », ottobre 1880, p. 7.

relativa autonomia di funzionamento e di iniziativa? Anche su questo tema è necessario l'appello al gusto, alla sensibilità, al tatto dell'educatore più che a particolari amminicoli tecnici. Esattamente come avviene in una famiglia, dove è quanto mai difficile regolare (e tanto meno sarebbe possibile farlo in forma giuridica e regolamentare) l'incontro tra la libertà personale di genitori e figli e il regime di guida, di governo e di sudditanza filiale. Anche qui l'amorevolezza, generosa e sincera non è disgiunta dal rispetto per la piccola personalità in crescita dell'educando e si preoccupa vivamente di un graduale sviluppo autonomo intellettuale e volitivo.

Su questo punto saremmo, anzi, inclini a ritenere che Don Bosco, appunto in base al trinomio della ragione-religione-amorevolezza, sarebbe sempre più disposto a ulteriori adattamenti e allargamenti, senza abbandonare gli elementi formali e materiali essenziali alla sua visione educativa. Il suo sistema educativo è tanto « giovanile », fresco e ricco, da negare per principio una fedeltà che significhi fossilizzazione, sordità, indifferenza di fronte a esigenze e istanze individuali e sociali giuste e « ragionevoli ».

Noi amiamo pensare a un Don Bosco per natura e per temperamento nemico acerrimo delle conventicole e delle « sette », anche pedagogiche. *Più che del sistema egli è amico dei giovani*: chè sono sempre stati questi al centro della sua ardente « carità educativa ».

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. LE FONTI SCRITTE

Don Bosco fu uomo di azione. Ma non disdegnò la cultura e fu fecondissimo scrittore, soprattutto in funzione educativa.

Non solo. Egli, come Fondatore di Società di educatori e di educatrici, si preoccupò di tramandare anche per iscritto le sue più care idee pedagogiche.

Questi scritti, insieme alla sua vita tutta consacrata all'azione concreta, sono la fonte migliore da cui si può partire per la ricostruzione del suo « sistema » educativo.

1. Fonti documentarie di prim'ordine sono:

a) Un preziosissimo libro di *Memorie*, scritte da Don Bosco stesso per ordine di Pio IX: S. GIOVANNI BOSCO. *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Torino, SEI (con introduzione e note di D. Eugenio Ceria), pp. 260 (scritto tra il 1873 e il 1875; inedito fino al 1946).

b) *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal Sacerdote D. Giovanni Bosco* per cura del Sacerdote Don Giovanni Bonetti. Torino, Tipografia Salesiana, 1892, pp. 744 (già pubblicato a puntate nel « Bollettino Salesiano » dal 1879 al 1886, vivente Don Bosco e non senza la sua approvazione).

c) Queste due opere costituiscono la fonte da cui prevalentemente attinge il Lemoyne nella stesura dei primi volumi delle *Memorie Biografiche*. Queste, complessivamente, comprendono 19 poderosi volumi compilati su fonti di prima mano da D. G. B. Lemoyne, D. A. Amadei e D. E. Ceria, costituendo uno dei documenti più vasti e vivi dell'azione e della concezione educativa di Don Bosco.

2. Di indole precettistica, e tuttavia ricchi di vivace esperienza educativa e anche di formulazioni teoriche di prin-

cipio, sono i *Regolamenti*, che Don Bosco elaborò con molta lentezza, « provando e riprovando », e fece pubblicare per la prima volta in edizione ufficiale nel 1877, dopo il I Capitolo Generale. Il *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli Esterni* riguarda gli Oratori Festivi e le opere annesse, fra cui le scuole serali e festive; il *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales* (diviso in due parti: una dedicata ai Superiori e l'altra agli alunni) ordina la vita dei Collegi.

3. Insieme a questo secondo *Regolamento* venne stampato nella sua redazione definitiva l'opuscolo su *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, che era già stato edito nella primavera precedente senza l'ultimo capitoletto (« Altre Raccomandazioni »), in opuscolo a parte: *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1877, pp. 36.

4. Altri documenti nei quali il « sistema preventivo » si rivela con straordinaria freschezza sono: i *Ricordi confidenziali ai Direttori* (Torino, Tip. Salesiana, 1875); la *Lettera scritta da Roma a Valdocco (Torino) il 10 maggio 1844* (MB, 17, 107-114); gli storici e documentati *Colloqui di Don Bosco con il Ministro piemontese Urbano Rattazzi* (MB, 5, 52-56) e con il maestro Francesco Bodrato, durante l'escursione autunnale del 1864 (MB, 7, 761-763; Cfr., *Storia dell'Oratorio di D. C. BONETTI*, « Boll. Sales. », 1882, pp. 171-172, 179-180).

5. Per cogliere più concretamente, nelle sue attuazioni pratiche e in alcuni risultati più notevoli, il nuovo stile educativo di Don Bosco è necessario ricorrere ancora a due altre categorie di libri da lui scritti:

a) Alle biografie, rigorosamente storiche, ma in cui è visibile l'accentuazione degli elementi pedagogici essenziali (soprattutto nella terza), di alcuni giovani allievi dell'Oratorio di Valdocco e cioè: *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino, Paravia, 1859); *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (ibid. 1861); *Il Pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* (Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1864). Spunti psicologici e pedagogici notevoli contiene anche la *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle* par Jean Bosco prêtre (Turin, Imprimerie Salésienne, 1882), solo abbozzata da Don Bosco, ma affidata per la reda-

vione, quale noi possediamo, al salesiano Don De Barruel 'MB, 15, 16).

b) Ad alcuni romanzi pedagogici a sfondo biografico, come: *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo* (Torino, Paravia, 1855), biografia romanzata di un allievo dell'Oratorio Festivo di Valdocco; e *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo* (Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1866), esaltazione della efficacia educativa del Collegio cattolico organizzato secondo i canoni del Sistema Preventivo.

6. Altre opere in cui prevalgono il motivo educativo e la sensibilità pedagogica sono:

a) *La Storia Ecclesiastica ad uso delle scuole, utile per ogni celo di persone...* (Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1845). (Di questa e di altre opere di Don Bosco è già uscita, a cura di A. Caviglia, l'edizione critica in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco...*, Torino, SEI. Finora sono stati pubblicati 6 volumi, 1929-1943);

b) *La Storia Sacra per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone...* (Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1847);

c) *Il Giovane Provveduto per la pratica dei suoi doveri, negli esercizi di cristiana pietà...* (Torino, Paravia, 1847);

d) *La Storia d'Italia raccontata alla gioventù, dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni...* (Torino, Paravia, 1855) (= 1856).

7. D. EUGENIO CERIA. *Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Vol. I. Dal 1835 al 1868. Torino, SEI, 1955.

B. STUDI.

Alcuni dei più notevoli studi sulla pedagogia di Don Bosco sono contenuti in edizioni più o meno importanti (in genere, per le scuole) dei suoi scritti intorno all'educazione e in particolare dell'opuscolo sul *Sistema Preventivo*.

SAN GIOVANNI BOSCO. *Il Metodo Preventivo*. Con testimonianze ed altri scritti educativi inediti. Introduzione e note di Mario Casotti. Brescia, La Scuola, 1940, pp. 287. In una lunga introduzione si tratta de « La Pedagogia di S. Giovanni Bosco » (pp. 5-88).

SAN GIOVANNI BOSCO. *Il sistema educativo*. Scritti e testimonianze a cura di Vito G. Galati. Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1943, pp. 152. Precede uno studio su « La vita e il pensiero pedagogico di S. Bosco » (pp. 5-50).

AMADEI ANGELO. *Don Bosco e il suo Apostolato*. Torino, SEI, 1940, 2 voll., pp. 526, 557.

AUFFRAY AGOSTINO. *Une méthode d'éducation*. Paris, Procure Oeuvre D. Bosco, 1924, pp. 122.

— *La pédagogie d'un Saint*. Lyon-Paris, Vitte, 1930, pp. 186.

— *La pedagogia di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI, 1942, pp. 145.

BARBERA MARIO S. J. *San Giovanni Bosco educatore*. Torino, SEI, 1942, pp. 144.

BOUQUIER HENRI sdb. *Don Bosco éducateur*. Paris, Téqui, 1952. pp. VIII-119.

BRAIDO PIETRO. *Il sistema preventivo di Don Bosco*. Torino, P.A.S., 1955, pp. 464.

— *Il sistema educativo di Don Bosco*. Studio introduttivo. Scritti e testimonianze. Torino, SEI, 1955, pp. 176.

BURG CÄCILIA. *Don Bosco und seine Pädagogik* (Diss. Universität Bonn). Münster, Regensberg, 1948.

BRECKX LOUIS. *Les Idées pédagogiques de Dom Bosco*. Paris, Lethielleux, s. d., pp. 87.

CAVIGLIA ALBERTO. *Don Bosco. Profilo storico*. Torino, SEI, 1934, pp. 214.

CERIA EUGENIO. *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*. Torino, SEI, 1949, pp. 442.

CERRUTI FRANCESCO. *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola*. S. Benigno, Tip. Salesiana, 1886, pp. 48.

— *Una trilogia pedagogica: Quintiliano, Vittorino da Feltre e Don Bosco*. Roma, Tipografia Salesiana, 1908, pp. 19.

CIMATTI VINCENZO. *Don Bosco Educatore. Contributo alla storia del pensiero e delle istituzioni pedagogiche*. Torino, SEI, 1939, pp. 167.

ENDRES NIKOLAUS. *Die psychologische Begründung der Erziehungsmethode Don Boscos als Ursache seiner pädagogischen Erfolge*. (Diss.). München, Sales. Offizin, 1951, pp. 192.

FASCIE BARTOLOMEO. *Del metodo educativo di Don Bosco. Fonti e Commenti*. Torino, SEI, 1928, pp. 114.

FIERRO TORRES RODOLFO. *La Pedagogia social de Don Bosco*. Madrid, Consejo de Investigaciones científicas, 1949, pp. 390.

— *El sistema educativo de Don Bosco en las Pedagogias general y especiales*. Madrid, SEI, 1953 (3ª ediz.), pp. 620.

GIORDANI DOMENICO. *La gioventù e Don Bosco di Torino*. S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana, 1886, pp. 242.

RICALDONE PIETRO. *Don Bosco educatore*. 2 voll., Colle Don Bosco (Asti), Libr. Dottrina Cristiana, 1951-1952, pp. 720-727.

ZITAROSA GERARDO RAFFAELE. *La Pedagogia di Giovanni Bosco*. Napoli, Suppl. alla Rassegna « Aspetti Letterari », 1934, pp. 113.

— *Pensiero e metodo di Giovanni Bosco. Documentazione ed analisi del « Metodo educativo di Don Bosco »*. Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1956, pp. 286.

CASOTTI MARIO. *Il « sistema » di Don Bosco*. « Pedagogia e Vita », Serie XVIII, n. 2, Dicembre 1956 - Gennaio 1957.

— *La pedagogia di Don Bosco e il problema del metodo*. « Pedagogia e Vita », Serie XVIII, n. 3, Febbraio-Marzo 1957.

NIHIL OBSTAT
Sac. Tullus Goffi
Brixiae 27-II-1957

IMPRIMATUR
Can. Angelus Bertelli
Vicarius Generalis
Brixiae 28-II-1957